

Rassegna Stampa

Programmazione macroeconomica
Bilancio e Statistica

N ° 185

Torino, 3 dicembre 2018

Tematiche:

POLITICHE ISTITUZIONALI / PROGRAMMAZIONE UNITARIA / ATTIVITA'GIURIDICOAMMINISTRATIVA/
VALUTAZIONE-POLITICHE REGIONALI / FINANZA / AUTONOMIE LOCALI / BILANCIO /
AMBIENTE /

RISCHI IDROGEOLOGICI / SICUREZZA / INFRASTRUTTURE / URBANISTICA / EDILIZIA-SOCIALE
PAESAGGIO / STATISTICA / WELFARE / LAVORO / IMMIGRAZIONE / CONFERENZA DELLE REGIONI E / CONFERENZA STATO REGIONI / UNIFICATA

Ritagli stampa

da

Testate nazionali ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibili.

Weekly bulletin

Weather forecast & Mp10

http://www.arpa.piemonte.it/bollettini/stime_comunali_pm10_agglomerato.pdf/at_download/file

<http://www.sistemapiemonte.it/ambiente/sraa/dwd/inquinantiPrincipali.pdf>

L'immagine

La piazza di Torino con ventimila Babbo Natale per i bimbi malati

Ventimila Babbo Natale davanti all'ospedale pediatrico del Regina Margherita e 150 mila euro raccolti. La nona edizione della manifestazione per donare fondi alla struttura torinese per bambini (nella foto il presidente della Regione Sergio Chiamparino, in prima fila a destra, e la sindaca Chiara Appendino, entrambi travestiti) si è trasformata in una

distesa impressionante di famiglie "Santa Claus" arrivate da tutta Torino e cintura. Molti in bicicletta. «Quando è nata questa manifestazione io ero sindaco», ha detto Chiamparino. I due amministratori hanno accennato anche un ballo sul palco.



Foto: A. Basso / Ansa

INTERVISTA A SERGIO CHIAMPARINO

“L'Appendino è una sindaca saggia, ma ostaggio degli estremisti 5Stelle”

di BOFFANO A PAG. 9



L'INTERVISTA

Sergio Chiamparino “La novità sociale c'è stata il 10 novembre”

“Sindaca saggia, ma prigioniera dei Cinque Stelle”

di ETTORE BOFFANO

S i dice il Tavo la Tav? “Io sono per il femminile, è non è una questione di grammatica. Il Tavo lo dicono quelli del No: per loro è solo il treno, il mostro da distruggere. Per quelli che come me hanno sempre detto sì, invece è una linea di collegamento con l'Europa: dalla Spagna sino all'Ucraina, portandosi dietro persone, merci, economia, scambi culturali, sviluppo sostenibile che tutela l'ambiente. La differenza è decisiva”. Sergio Chiamparino, il sindaco dei 10 anni della Torino Olimpica e adesso presidente della giunta piemontese, su quella battaglia si gioca la rielezione a primavera. Sperando di acchiappare i 25 mila della manifestazione Sì Tavo del 10 novembre e di esorcizzare il grande corteo No Tav che sfilerà sabato. Per farlo, ha deciso di sfidare anche la scaramanzia, firmando un libello di 96 pagine, Tavo, perché sì, assieme a un vecchio com-

pagno dai tempi del Pci, il “perdente” Piero Fassino.

Chiamparino, quante possibilità ha di farcela?

Oggi direi un terzo delle possibilità. Però può accadere sempre qualcosa...

Sarebbe a dire?

Un miracolo. Anzi, voglio regalarle un titolo per l'intervista: il miracolo di Gianduja.

Lei riesce a scherzare, quindi ci crede ancora. Ma che piattaforma politica è mai quella di una grande opera?

Non ha funzionato per i No Tav, rischia di non funzionare anche per i Sì Tav.

Quello che è accaduto il 10 novembre è una cosa nuova, cresciuta in poco meno di un'asettimana, ha mobilitato pezzi importanti della città e del Piemonte. Il corteo dell'8 dicembre credo sarà anch'esso molto importante per il numero dei partecipanti. Ma aldilà che non saranno solo piemontesi, è qualcosa di organizzato e di già visto. La novità

sociale come il 10 novembre non ci sarà.

Ripeto: ma che razza di programma politico può essere quello che punta tutto sull'Alta velocità?

Non è così. Io non credo più a chi parla di costruire grandi programmi: spesso lo fa per nascondere il nulla. Contano le cose concrete, che possono aiutare chi lavora, chi produce, tutti noi. Un tempo si sarebbe parlato di riformismo. Proviamo a riflettere sull'esperienza dei No Tav e si capirà che ho ragione.

Cosa può insegnarle quel

ALTA VELOCITÀ

Chiamparino e Fassino: la doppia firma sulle profezie

» MARCO FRANCHI

Quando ancora c'era il Pci, nella Torino di Gramsci e Togliatti, giocavano a fare il "poliziotto buono" e il "poliziotto cattivo". Il cattivo non era difficile da individuare: Piero Fassino, l'arrogante, l'intrattabile, il brutalizzatore di giornalisti nelle conferenze stampa e il grande censore quando, la sera, scendeva nella redazione torinese de *l'Unità* per adeguare gli articoli ai diktat del Partitone. Sergio Chiamparino,

invece, sin da quegli anni era capace di indossare la maschera bonaria di un Gianduja applicato alla via italiana al comunismo. Uguali, soprattutto nell'incredibile acrobazia di andar d'accordo con il mondo Fiat, solo all'apparenza un "nemico di classe". E adesso che a Torino la Fiat non c'è più, si consolano scrivendo libri a quattro mani.

Il primo, un agile pamphlet di sole 96 pagine, si intitola *Tav, perché si* ed è la stessa casa editrice - La nave di Teseo - ad associare l'uscita all'attualità torinese: "Dopo la manifestazione del 10 novembre per il Sì e alla vigilia di quella dell'8 di

cembre per il No...". Fassino è risorgimentale: "Nessuna nazione può immaginare il proprio futuro chiudendosi nei suoi confini". Chiamparino sembra piuttosto inseguire Freud e Jung: "La vicenda della Tav ha a che vedere con la paura...". Parlando come si mangia, si tratta di un libretto elettorale che vuole lanciare la ricandidatura di Chiamparino alla guida del Piemonte puntando proprio sul tema dell'Alta velocità, da sottrarre in tutta fretta al centrodestra e a un certo qualunquismo civico della manifestazione Sì Tav. Con un grande atto di coraggio da parte soprattutto di

Chiamparino: mettersi con la Cassandra-Fassino, quello che invitava Grillo a fondare un partito e Appendino a provare a diventare sindaco di Torino. Ora c'è il rischio che dica: "Sergio, provaci tu a far partire un treno veloce...". Magari nelle urne piemontesi, a primavera.



movimento? Lei è sempre stato dall'altra parte, senza se e senza ma.

La verità è che loro hanno fatto politica vera sino al 2005, quando ci furono gli scontri di Venusa in Val Susa. Era la battaglia di una popolazione che chiedeva di poter dire la sua, avere garanzie sull'ambiente e cambiare il tracciato. Si mossero i sindaci e ottennero risposte. Il progetto è stato profondamente cambiato, per assicurare sviluppo e tutelare l'ambiente. Se oggi il leader di quei giorni, Antonio Ferrantino, siede in Consiglio regionale eletto nel mio listino, significa qualcosa o no?

I No Tav però non si sono fermati. Ma sono diventati i nemici del treno, del mostro, e basta. Pre-

La mia rielezione? Difficile, oggi ho un terzo delle possibilità. Però è possibile il miracolo di Gianduja

valgono i centri sociali, la popolazione locale è sempre presente. La novità del Sì Tav è in questo: lì c'è voglia di sviluppo, ma sostenibile. Io penso che equità e ambiente siano le parole chiave per provare a rilanciare la sinistra.

Chi le assicura che la maggior parte di quei 25 mila voterà per lei? Molti intravedono una prevalenza del centrodestra e di quella Lega di Salvini che, stando al governo a Roma ma anche a Torino, potrebbe contrastare il no dei 5Stelle.

Solo chiacchiere. Si voterà per le Regionali, ma anche per l'Europa. Di Maio, Appendino e il Movimento dovranno piantare tutte le bandiere possibili. E Salvini sarà un bivio: o accettarle o far cadere il governo. La seconda cosa non accadrà. Come vede, la politica non è sempre ciò che la logica sembra indicare.

Ecco allora spiegato perché ha scritto quel libretto di 96

pagine. Una sorta di manuale elettorale come quelli dei partiti di una volta?

La verità è che io non credo che con la Tav il Piemonte e Torino recupereranno tutto il gap con Milano e il Nord Est, ma so che senza sarebbe ancora peggio.

Ha provato a parlarne in questi giorni con l'Appendino? La sindaca si è trovata i 25 mila del sì in piazza e lei rischia di trovarsene almeno altrettanti che sono dalla parte del No.

La differenza è che l'Appendino sarebbe molto più saggia del suo movimento, ma la vicenda della Tav dimostra che non riesce a liberarsi dagli ultrà. E come un allenatore di calcio che si fa dettare la formazione dai tifosi.

Ma se "la" Tav diventerà lo slogan della sua cam-

pa elettorale, come pensa di recuperare i voti di chi la lasciò il Pd per i 5Stelle alle Comunal e alle Politiche?

In realtà, molti di quei voti se ne sono andati perché il Pd era identificato con il governo e con le istituzioni. In Piemonte non si vota pro o contro Renzi, ma per Chiamparino. E non è la Tav che impedisce di recuperare quei voti, anzi.

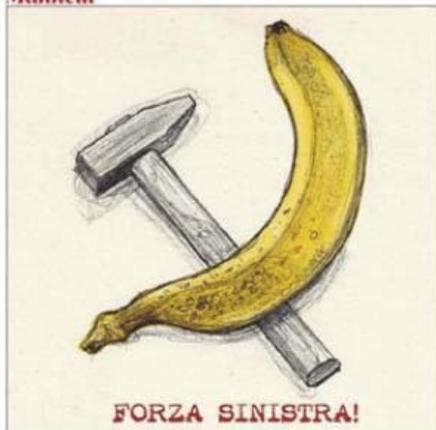
E se perde, dopo una carriera passata a vincere?

Sarebbe stato peggio farsi da parte, anche a 70 anni. Quasi una fuga: non potevo permettermelo e avrei paralizzato l'ultimo anno della mia giunta: se perdersi, avrò comunque fatto tutto con dignità. E poi non si dimentichi di Gianduja e dei suoi miracoli...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mannelli



QUO VADIS? Zingaretti, Minniti e Martina: "Mai col M5S". Boccia: "Volete Salvini?"

Il "nuovo" Pd chiude ai 5Stelle e guarda a destra come Renzi

■ I tre candidati principali alla segreteria dettano la stessa linea: nuova maggioranza in caso di crisi di governo. Con B. e Lega

○ GIARELLI E PALOMBI A PAG. 2-3

REGIONE
PIEMONTE

il Fatto
Quotidiano

edizione: PRESIDENZA GIUNTA

Edizione del 03/1

Estratto da pag

Foglio

I No Tav: "Sabato a Torino saremo una vera marea"

L'attesa La città è come sospesa tra feste natalizie, speranze e timori per l'annunciato grande corteo
Askatasuna: "Con noi molti di più delle madamine"

"S

» ANDREA GIAMBARTOLOMEI
E FERUCCIO SANSA

Torino

saremo una marea. Molti più che alla manifestazione delle madamine". Dana Lauriola, anima del centro sociale Askatasuna e dei No Tav piemontesi, non ha dubbi: sabato prossimo Torino sarà invasa da bandiere e slogan contro la grande opera più famosa d'Italia. C'è un'atmosfera sospesa in città: se cammini in via Garibaldi, se entri in galleria San Federico, trovi le insegne di Natale e i panettoni esposti come gioielli nelle vetrine di legno delle pasticcerie. Ma basta sedersi in un bar, ascoltare la conversazione di due signori con la borsa di pelle o di ragazzi con lo zaino e senti quella parola: "Tav".

IN GIOCO c'è molto più di un "semplice" tunnel (per quanto costi 8,3 miliardi, il 35% pagato dall'Italia). È un treno che si tira dietro tanti vagoni: la sorte della giunta di Chiara Appendino, per cominciare. Per non dire delle prossime elezioni

regionali dove la Lega, favorevole al progetto, sogna il cappotto. Ma ci sono anche gli industriali, rialza la testa la classe dirigente che ha guidato la città per più di due decenni, dagli anni '90 al 2016 e ora sogna la rivincita contro il M5S. Un'immagine racchiude tutto: Chiara Appendino in jeans, camicia bianca e giacca, mercoledì scorso alla scuola Holden illustra i suoi progetti su mobilità, accessibilità e sostenibilità. Si parla di Torino 2030, un appuntamento che finora sarebbe stato imperdibile. Ma stavolta più delle presenze sono risaltate le assenze. Come Dario Gallina, presidente locale di Confindustria: "Avevo altre priorità, il Tav ad esempio". Oppure Vincenzo Ilotte, numero uno della Camera di Commercio. Il Tav pare un chiodo cui si appende tutto.

LO SANNO bene i comitati che da più di quindici anni si bat-



Peso: 1-10% 8-87%

tono contro la grande opera. E che giovedì si sono ritrovati in piazza Palazzo di Città, di fronte al Municipio. Solo donne, "ma non madamine", dicevano sventolando le bandiere. C'è Dana, ci sono i Cinque Stelle, come **Francesca Frediani**, consigliere regionale: "Lo studio sui costi benefici non è certo quello che avremmo voluto, ma dovendo coabitare con la Lega abbiamo dovuto trovare un compromesso. Certo che se un governo legittimato sceglie una linea non può arrivare una (il governatore **Sergio Chiamparino**, ndr) e dire che si fa un referendum".

Dalla finestra del suo ufficio

osserva la scena Guido Montanari, assessore all'Urbanistica e vicesindaco. Sarà lui a portare la fascia tricolore in corteo: "La fascia rappresenta un sindaco e una maggioranza. Un primo cittadino che rappresenta tutti c'è solo nelle ditte. Noi abbiamo una posizione precisa dall'inizio: siamo contro le grandi opere inutili e siamo d'accordo di verificare la necessità di ogni progetto. Io sono per una società che sposta più byte che tonnellate. Qui sono in gioco investimenti miliardari, ma destinando risorse al trasporto locale e regionale si sarebbe cambiato il volto della città e della regione". Montanari aggiunge: "Un vero dibattito sul Tav a Torino e in Italia non c'è stato".

Allora, ecco il punto, il confronto si fa con le piazze. Le madamine sostengono di aver portato 40 mila persone e i No Tav cercano di raccogliercene di più. "È un lavoro capillare, paese per paese. Torino, ma anche periferie e valli. Due, tre incontri al giorno, stiamo andando dappertutto", racconta Dana. Il Ksa, Kollettivo Studenti Autorganizzati, lancia

appelli sui social ai ragazzi delle superiori: "Usiamo i soldi Tav per l'edilizia scolastica". E assicurano: "Con un metro di Tav si possono ristrutturare 1.269 finestre, 109 bagni, 3 tetti, 3.526 tapparelle, 317 caldaie". È la guerra dei dati, ognuno ha i suoi. La gente non sa più di chi fidarsi, forse di nessuno. Intanto si preparano i manifesti: "Facciamo attacchinaggio", racconta Marina, 66 anni, pensionata di Bussoleno, "non lo facevo dagli anni '60", e srotola un poster: "Per dire 'sì' a tante opere utili, diciamo 'no' alla Torino-Lione". È il timore di essere intrappolati nella definizione di gente contraria a tutto. Poi ci sono i pullman da prenotare, le bandiere da preparare. Gli organizzatori hanno invitato anche le "madamine": "Venite anche voi. Vi convincerete".

L'8 dicembre ci si conterà. Si faranno i confronti. Peseranno i numeri, ma non solo. Se la manifestazione degenerasse per i No Tav sarebbe la sconfitta peggiore: "Può darsi che arrivi qualcuno che vuole soffiare sul fuoco, ma non è detto che sia dalla nostra parte. Anzi", chiarisce Alberto Perino, anima dei No Tav dalle origini. Aggiunge: "Abbiamo detto a tutti: lasciate a casa le bombolette spray. Quando abbiamo voluto fare delle cose 'calde' lo abbiamo annunciato prima. Stavolta sarà un appuntamento per famiglie, una manifestazione della gente del Piemonte". Non è una data a caso: l'8 dicembre 1943 alcune bande partigiane giurarono di combattere il fascismo. E proprio l'8 dicembre 2005 fu scelto da 10 mila manifestanti per marciare verso Venasus e impedire l'arrivo dei macchinari con cui doveva essere scavato il tunnel geognostico.

SABATO sfileranno i No Tav, ma la settimana comincia in

vece all'insegna dei Sì Tav. Oggi pomeriggio alle Officine Grandi Riparazioni - dove una volta venivano aggiustati i treni e ora si tengono convegni, concerti ed esposizioni d'arte - arriveranno gli imprenditori, a cominciare da Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria. "Infrastrutture per lo sviluppo. Tav, l'Italia in Europa" è il titolo dell'incontro. Quasi 2.000 imprenditori sono attesi nella sala Fucine. Mercoledì, poi, una delegazione dei rappresentanti dei settori produttivi di Torino sarà ricevuta dal presidente del

Consiglio Giuseppe Conte in presenza del vice premier Luigi Di Maio e del ministro dei Trasporti Danilo Toninelli.

Un pressing degno dell'Olanda di Johan Crujff. Chissà se alla fine si deciderà nelle piazze oppure a Roma. Gli esperti, guidati da Marco Ponti, sono al lavoro per completare lo studio commissionato dal governo sui costi benefici. L'analisi preliminare è attesa entro Natale. Allora si capirà il destino del Tav.

"Io non sono troppo ottimista", mette le mani avanti Perino. E viene da chiedergli co-

me sarà la vita di chi da anni lotta contro il Tav, dopo la decisione: "Tranquilli, noi siamo attivi in tutta Europa. Ci sono tante cose per cui battersi. Non andremo in pensione". Al di là di ogni valutazione sul progetto, il Tav un effetto lo ha avuto: ha ridato energia a comunità che rischiavano di essere dimenticate, "dove - ricordano le sorelle Giulia e Martina Casel, 30enni di Bussoleno - si spendono miliardi per un tunnel ma si pensa di chiudere ospedali e maternità".

© RIPRODUZIONI RIVISTATE

Lo studio costi benefici non lo avremmo voluto, ma dobbiamo coabitare con la Lega e si è scelta questa linea

F. FREDIANI
5 STELLE

Stiamo facendo incontri dappertutto, anche tre al giorno, qui in città, nelle periferie, nelle valli, paese per paese

D. LAURIOLA
ASKATASUNA



Torino verso l'8 dicembre

L'appello Il Kollettivo studenti autorganizzati: "Destiniamo i soldi previsti per la grande opera all'edilizia scolastica: possiamo ristrutturare 1.269 finestre, 109 bagni, tre tetti, 317 caldaie..."

C'è chi dice No
Le signore No Tav anti-madamine nei giorni scorsi a Torino in preparazione del corteo di sabato prossimo
F. So

REGIONE PIEMONTE
zione: GIUNTA E ASSESSORI

TORINO

Dir. Resp.: Mario Calabresi
Tiratura: 179.208 Diffusione: 274.934 Lettori: 2.080.000

E dizio Estr

IL DOSSIER "AREA DI CRISI" INCLUDE LA TAV

Mariachiara Giacosa

Se mai ci sarà, l'area di «crisi complessa» non sarà solo per Torino, ma per i 112 comuni che costituiscono il «sistema locale del lavoro di Torino», come lo definisce la Regione nel dossier presentato ieri al tavolo convocato dal ministero dello sviluppo economico.

pagina V

L'area di crisi si allarga a oltre cento comuni E nel dossier c'è la Tav

Il caso La proposta della Regione

MARIACHIARA GIACOSA

Se mai ci sarà, l'area di «crisi complessa» non sarà solo per Torino, ma per i 112 comuni che costituiscono il «sistema locale del lavoro di Torino», come lo definisce la Regione nel dossier presentato ieri al tavolo convocato dal ministero dello sviluppo economico per stabilire se anche questa zona d'Italia abbia le carte in regola per ottenere lo status di area di crisi, al pari di Termini Imerese o Portovesme. E nel dossier presentato al Mise la Regione metterà anche la Tav. L'idea di allargare il raggio della zona, che potrebbe ricevere circa 50 milioni per progetti di sviluppo, è dell'assessora regionale **Giuseppina De Santis**, che fin da subito aveva stoppato la sindaca Appendino intenzionata a trattare con il ministero di Di Maio solo per il capoluogo. «Le imprese non si trovano nel centro città - osserva De Santis - o solo nelle periferie.

il sistema complesso è costituito da centinaia di aziende sparse sul territorio e indispensabili se vogliamo puntare su un progetto di filiera». Al dossier ora lavoreranno gli uffici di piazza Castello, mentre il 30 di dicembre tornerà a riunirsi il tavolo romano al Mise, coordinato da Giorgio Sorial, ex parlamentare 5 stelle oggi vicecapo di gabinetto di Di Maio. In quell'occasione al confronto ci saranno anche le parti sociali. «Le possibili aree di intervento toccano i temi della mobilità connessa, intelligente e *clean* e della transizione industriale del comparto automotive - spiega De Santis - Si tratta di filoni sui quali sono già attive forme di sostegno della Regione, attuate con il ministero negli anni scorsi e tuttora in fase di sviluppo». Anche a quel tavolo l'esponente dell'amministrazione **Chiamparino** ha ribadito l'importanza di realizzare l'alta velocità Torino-Lione, su cui la posizione del governo, come è

noto, è appesa all'esito dell'analisi costi-benefici che dovrebbe essere pronta entro dicembre, come ancora ieri ha ribadito il ministro Toninelli. «Nel nostro territorio esiste un problema concreto di inquinamento e qualità dell'aria - sostiene l'assessora - a maggior ragione, avrà senso testare in quest'area sistemi di mobilità innovativa, senza tralasciare gli investimenti alle infrastrutture essenziali come la Tav, che noi includeremo nel dossier nella parte che analizza le infrastrutture necessarie per la mobilità e la logistica».

Il cantiere della Tav Torino - Lione a Chiomonte



Lavori pubblici - Italia, il Paese delle incompiute. L'allarme dell'associazione Nord e Sud: non sono solo le grandi opere a rimanere sulla carta

Informativa a pag. 2

L'allarme dell'associazione Nord e Sud: non solo le grandi opere rimangono sulla carta

Italia, il paese delle incompiute

C'è dispersione anche per alta velocità e tecnologie 4.0

Pagina a cura di **SABRINA IADAROLA**

Ferrovie, strade e autostrade, aeroporti, porti e altre infrastrutture, in Italia sono oltre 600, stando all'Anagrafe delle opere pubbliche incompiute di interesse nazionale, i lavori che non hanno visto mai la luce. Rimasti incompiuti per motivi vari: a causa di mancanza di fondi, per cause tecniche o per sopravvenute nuove norme e disposizioni di legge; per fallimento, liquidazione coatta e concordato preventivo dell'impresa appaltatrice o per risoluzione del contratto ai sensi degli articoli 135 e 136 del dlgs 163/2006, o magari per recesso dal contratto ai sensi delle vigenti disposizioni in materia di antimafia e mancato interesse al completamento da parte della stazione appaltante, dell'ente aggiudicatore o di altro soggetto aggiudicatore (art. 3 decreto citato). Dal 2016 al 2017 c'è stata una diminuzione (da 752 a 647 ovvero meno 105 opere, pari a -14%), ma il numero resta alto. Per averne una percezione alla portata di cittadino basti pensare che, come ha rilevato l'associazione Nord e Sud nella sua analisi su sviluppo e infrastrutture basata sull'elaborazione dei dati del Mit, dal calcolo effettuato regione per regione sui chilometri in media da percorrere per incontrare un'incompiuta, eccezione fatta per la provincia autonoma di Trento (77 km), si passa dai 13 km in Sicilia ai 53 km in Piemonte. Dal Sud a salire si migliora un po', passando ai 19 del Lazio o ai 24 dell'Umbria e delle Marche. Con un'opera incompiuta in media ogni 18 km, «la Campania è il simbolo del Mezzogiorno d'Italia fermo al palo»,

commenta Severino Nappi, presidente dell'associazione Nord e Sud, «condannato alla desertificazione industriale, infrastrutturale e occupazionale, ma scendendo ancora più giù per lo stivale, il filo conduttore resta lo stesso: aree depresse, opere eternamente incompiute». La situazione è sconfortante al Sud ma un po' in tutto il paese, e forse più che parlare di Sud e Nord, bisognerebbe parlare dei Sud dell'Italia. Soprattutto se consideriamo che infrastrutture, materiali e imballaggi, carenti equivalgono a minore sviluppo e connessione. Perché quando parliamo di grandi opere, forse trascuriamo un concetto. E cioè che le «grandi opere» non necessariamente sono di grandi dimensioni, ma più semplicemente si tratta di opere che hanno un grande impatto nella vita dei cittadini, utenti di quella determinata infrastruttura o zona geografica. Un impatto cioè in termini di sviluppo, sostegno all'impresa, incentivo all'occupazione. Opere in grado di rendere più servita una periferia o di avvicinare le periferie ai grandi centri. All'appello delle opere incompiute, oltre alle più note, come la Tav Torino-Lione (vicenda che va avanti da 20 anni); il Terzo valico ferroviario (tra Liguria e Piemonte, situazione simile a quella della Tav); la Pedemontana Lombarda (progetto in stallo, con solo 30 km realizzati sui 167 previsti); la grande diga veneziana Mose (progettata nel 2003 e ancora non finita); il gasdotto Tap (che dal primo trimestre del 2020 dovrebbe portare gas dal Mar Caspio all'Italia); l'aeroporto di Firenze; la Sibari-Roseto in Calabria; e così via, ci sono tante incompiute e sconosciute. Un esempio per tutti viene dalla

Campania, dove si trova una delle più lunghe opere mai completate d'Italia, ancor più longeva della Salerno Reggio Calabria: a San Bartolomeo in Galdo in provincia di Benevento, paese di 4 mila abitanti, sorge l'ospedale San Pio, una struttura di oltre 2 mila metri quadrati, cinque piani e tante apparecchiature sanitarie. Il primo progetto per la realizzazione dell'edificio risale al 1958 ma, dopo quasi 60 anni, quel territorio e i suoi cittadini, gli abitanti della Valle del Fortore, non hanno ancora un nosocomio. Tanto ci sarebbe da dire sul versante alta velocità, sul quale il nostro paese è stato tra i primi paesi, come sottolinea anche il Rapporto Ance sulle infrastrutture, a investire, inaugurando nel 1977 una linea AV, quale la Direttissima Firenze-Roma. Regno Unito, Olanda e Belgio per esempio hanno iniziato a investire in questa infrastruttura solo a partire dal 2000. Eppure l'Italia, paese precursore nell'investimento in alta velocità, ha una rete ancora oggi piuttosto dispersa sul territorio, presente solo in Lazio, Toscana, Emilia-Romagna, Lombardia e Piemonte, Campania. Una rete che si è fermata a Eboli (a Salerno), come Cristo, per citare il romanzo di Levi. Altro capitolo sono poi le

tecnologie 4.0, che segnano un ulteriore elemento di arretratezza. La loro diffusione, maggiore nel Centronord (9,2%) rispetto al Mezzogiorno (6,1%), vede ancora un troppo tiepido coinvolgimento delle imprese. E mentre l'Europa vanta la più alta concentrazione di paesi con banda larga veloce o molto veloce (Fonte Rapporto M-Lab), noi siamo al 43° posto nel mondo, ma addirittura ultimi in Europa per velocità di connessione internet. I dati raccolti nell'ultimo anno mostrano che la velocità media globale della banda larga è aumen-

tata del 23% rispetto all'anno precedente, raggiungendo 9,10 Mbps nel 2018 mentre noi viaggiamo a una velocità di download di 15,1 Mbps. Il tema «grandi opere» non solo quale dibattito anche il governo dovrebbe essere una priorità. «Non bisogna fare delle infrastrutture un'ideologia politica», sottolinea alla presentazione della ricerca di Nord e Sud il sottosegretario alle infrastrutture e trasporti Armando Siri. Le opere si faranno? La Tav? «C'è una commissione che sta lavorando», aggiunge. «Personalmente sono favorevole a

tutte le infrastrutture in questo paese, perché siamo troppo indietro rispetto a Usa, Cina, Russia, Brasile. Paesi in cui ogni decisione si prende in 24 ore, qui ci vogliono 24 anni. In Italia facciamo solo tavoli».

—O Riproduzione riservata—



IL COMMENTO

L'isolamento (vergognoso) ha stimolato buoni frutti

GIANNI MARTINI

Terre di confine, dove non si arriva per caso, si scelgono. Che si guardi alle valli alpine che gravitano su Cuneo e Saluzzo, o si tratti della pianura di Savigliano e Fossano; delle colline delle Langhe e del Roero che gravitano su Alba e Bra o ancora di quelle appenniniche che confinano con il mare della «Mondovì ridente» - la provincia Granda ha un denominatore comune: è esclusa dalle grandi vie di comunicazione. Un handicap grave per le industrie manifatturiere, costrette a costi di trasporto che incidono fortemente sui prodotti, soprattutto se di basso costo come le acque minerali che dalle valli cuneesi in bottiglie finiscono sulle tavole di mezz'Italia. Mancanza di infrastrutture che sfiora il ridicolo se focalizziamo come ancora si discute sul completamento di opere ripetutamente finanziate e che dovrebbero essere pronte dal secolo scorso come la Cuneo - Asti o il nuovo traforo del Tenda. La prima oggi ostaggio delle decisioni del ministro ai Lavori pubblici sul prolungamento delle concessioni autostradali; la seconda delle incapacità di quanti nell'Anas avevano il compito di dirigere i lavori e che, con controlli quantomeno superficiali dei cantieri, hanno portato all'intervento della magistratura, con sequestri e il naturale blocco dei lavori. Si potrebbe poi scrivere un libro sull'aeroporto di Levaldigi, struttura ideale per favorire il commercio soprattutto dell'agro-alimentare ma che, se ancora è in funzione, non è certo per scelte e aiuti pubblici. O di Ferrovie che, dopo aver smantellato molte tratte, rinovano investimenti per linee essenziali come la Fossano-Torino.

Eppure, se si cambia visuale, l'isolamento è stato una benedizione. Le aree del Nord Ovest servite da rapide vie di comunicazioni hanno spesso portato con sé un'edificazione selvaggia, lo sfruttamento violento di risorse, la nascita caotica di grandi aree industriali. Nella Granda no. Ogni zona è stata costretta a fare i conti con ciò che natura e storia le hanno affidato cercando di valorizzarlo al meglio. Ed ecco la Langa dei vini e dell'Industria dolciaria che cresce in modo armonico con la sua gente, che dà lavoro e non deturpa l'ambiente, che utilizza i

prodotti e le intelligenze del territorio diventando un colosso mondiale. Ed ecco la Merlo o la Michelin per fare due dei molti possibili esempi, che a Cuneo utilizzando la forza lavoro di chi vuole continuare a gestire le aziende agricole, in una sinergia spettacolare che crea benessere e permette agli imprenditori di continuare ad investire guardando sempre avanti. E le valli alpine che, dopo lo spaventoso spopolamento raccontato da Nuto Revelli, oggi trovano nuova vita con l'apertura di resort e locande gestite da giovani imprenditori, e sempre più sono meta ambita del turismo ambientale di mezza Europa che cerca luoghi incontaminati dove camminare, andare in bicicletta, soggiornare degustando una cucina unica, a chilometro zero e dalle peculiarità che il mondo intero ci invidia. Non a caso la Granda, in particolare Langhe e Roero, hanno la più alta concentrazione di locali stellati d'Italia. Bellezza e ricchezza ambientale riconosciute dall'Unesco che ha eletto a patrimonio dell'umanità ampie aree di Langhe e studia di fare altrettanto per il Monviso, simbolo tutelato dal Parco, e quell'immensa area tra le Alpi della Granda e quelle francesi del Mercantour. Concentrazione spettacolare di bellezze che portano turismo e progetti ambiziosi. Ed è solo l'inizio. Se finalmente le autostrade invisibili che permettono lo scorrere di grandi quantità di dati arriveranno a servire non solo le città ma tutto il territorio è conseguente, naturale, che grandi aziende di servizi scelgano questi territori per far soggiornare e lavorare le loro menti migliori in un ambiente sano, genuino, pulito nella patria che ha ispirato la filosofia, diventata mondiale, di Slow Food generata dal braidese Carlo Petrini.

Se ancora molti guardano alle nuove tecnologie con sabauda diffidenza, non è così per la scuola, per giovani e imprenditori: è di Fossano l'Iris Vallauri riconosciuta eccellenza italiana nella robotica. Sono di giovani cuneesi idee come Satsipay o il laboratorio Ping che permette di ricostruire qualsiasi ambiente in modo tridimensionale per controllare un macchinario dall'altra parte del mondo e guidarne la riparazione. Per citarne due, tra mille, che stanno fiorendo in questa terra di confine.



Il Monviso, montagna simbolo del Cuneese

Opere pubbliche

Gli appalti bloccati nell'Italia gialloverde arrivano a 53 miliardi

PAOLO GRISERI, TORINO

A fine ottobre il valore degli appalti bloccati o messi sotto esame dal governo giallo-verde e dai sindacati grillini in Italia sfiorava i 50 miliardi di euro, per la precisione 49.439 milioni. A questo va aggiunto il valore di 8,6 miliardi della Tav tra Torino e Lione (3 saranno spesi dall'Italia). In tutto un valore di 53 miliardi complessivi. Una cifra enorme che spiega, più di tante analisi politiche, le ragioni della rivolta degli imprenditori italiani contro le scelte sulle infrastrutture dell'esecutivo Salvini-Di Maio. Nel sacco di ciò che è stato fermato ci sono importanti appalti, come quello dell'alta velocità ferroviaria tra Verona e Padova, naturale prosecuzione

a est dell'asse ferroviario tra Torino e Trieste. «Inutile e con costi altissimi», aveva stabilito Luigi Di Maio al momento dell'insediamento del governo. Ma ci sono anche autostrade come la Parma-Verona. Toninelli l'ha fermata perché «forse è meglio costruire una ferrovia». Il dossier pubblicato da Repubblica il 26 ottobre scorso racconta di una pleora di appalti grandi e piccoli (compresi sottopassi e cavalcavia nelle città amministrata dai sindacati grillini) che erano fermi in gran parte sono rimasti tali. Spesso nell'attesa di una valutazione costi/benefici che tarda ad arrivare. Il caso della linea ferroviaria ad alta capacità del terzo Valico, tra Liguria e Piemonte, è

abbastanza clamoroso. I lavori sono già realizzati per oltre il 30 per cento. Il blocco dei lotti deciso da Toninelli avrebbe dovuto essere superato nelle scorse settimane. Ma finora nulla si è mosso mentre i lavoratori rischiano il posto. Lungaggini e divieti ideologici che stanno logorando il sistema delle imprese di costruzioni italiane. Proprio il caso del Terzo Valico è emblematico. La gara era stata vinta dalla Cmc, la Cooperativa costruttori di Ravenna che ieri è finita in concordato con riserva per crisi di liquidità. Al secondo posto si era classificata la Astaldi, anch'essa in concordato per gli effetti di una crisi in Turchia. Al terzo posto era finita la Pavimentaria, una società del gruppo Autostrade ormai

colpita, come si sa dopo la tragedia di Genova, dagli anatemi del ministro dei Trasporti. Il manifesto che verrà approvato al termine della riunione di Torino termina con una richiesta precisa: «Sì alla Tav, sì alle grandi infrastrutture europee, sì al futuro, allo sviluppo, alla crescita sostenibile». Un programma che probabilmente la Lega accetterebbe volentieri. Ma per Di Maio sarà impossibile accontentare nello stesso tempo le imprese e i teorici della decrescita felice ai quali ha promesso un lungo elenco di no.



Smog, le polveri sottili oltre i limiti Martedì può scattare lo stop alle auto

Il blocco del traffico per undici ore riguarderebbe le vetture fino a Euro 4 diesel

Martedì potrebbe essere il primo giorno di stop alle auto della stagione autunnale. Oggi infatti per il quarto giorno consecutivo il livello di inquinamento da smog sarà fuorilegge a Torino e nell'area metropolitana. E secondo le previsioni di Arpa tutto fa pensare che nella misurazione di domani i livelli di polveri sottili nell'aria risulteranno ancora superiori a quelli con-

sentiti dall'Unione europea. Automaticamente, quindi, dovrà scattare, per la prima volta, il semaforo arancione che impone il blocco dei veicoli diesel fino all'Euro 4 dalle 8 alle 19 per le auto private e dalle 8,30 alle 14 e dalle 16 alle 19 per quelle ad uso commerciale. Il blocco durerà fino a giovedì.

MARIACHIARA GIACOSA, pagina V

Le polveri sottili superano i limiti martedì rischio stop ai diesel euro 4

MARIACHIARA GIACOSA

Avviso agli automobilisti. Martedì potrebbe essere il primo giorno di stop alle auto della stagione autunnale. Oggi infatti per il quarto giorno consecutivo il livello di inquinamento da smog sarà fuorilegge a Torino e nell'area metropolitana. E secondo le previsioni di Arpa tutto fa pensare che nella misurazione di domani i livelli di polveri sottili nell'aria risulteranno ancora superiori a quelli consentiti dall'Unione europea.

Automaticamente, quindi, dovrà scattare il semaforo arancione che impone il blocco dei veicoli diesel fino all'Euro 4 dalle 8 alle 19 per le auto private e dalle 8,30 alle 14 e dalle 16 alle 19 per quelle ad uso commerciale. Il blocco durerà fino a giovedì, quando i tecnici dell'Arpa faranno una nuova misurazione che, se i livelli di inquinamento saranno calati, potrebbe revocare la misura. Tra Torino e l'area metropolitana, che da quest'anno applica i divieti in maniera omogenea in accordo con il capoluogo, si fermeranno circa 100 mila Euro 4 diesel, di cui 83 mila veicoli privati - 53 mila solo in città - e 17 mila commerciali. È la prima volta, dall'inizio della

stagione, che si "accende" il semaforo antismog. L'unica speranza, che questo non accada, è speranza remota però secondo gli esperti meteo, di rimandare ancora l'entrata in vigore dei divieti temporanei previsti dall'accordo tra le regioni del Nord è che le raffiche di vento previste in serata in alta quota arrivino sul cielo di Torino e scaccino la cappa di smog che si sta consolidando. Dopo una stagione che finora era stata fortunata dal punto di vista dell'inquinamento.

Dall'inizio dell'anno sono stati soltanto (si fa per dire) 65 i giorni di sfioramento dei limiti di Pm10 nell'aria. Mentre nel 2017, a questo punto dell'anno il conto era già salito a quota 106. Ed è stata soprattutto la seconda parte dell'anno che ha contribuito al miglioramento dei dati ambientali. Da ottobre, quando normalmente le centraline dello smog iniziano la risalita, i giorni con un livello di smog fuorilegge sono stati appena 14 - sette a ottobre, sei a novembre e uno, ieri, a dicembre. Decisamente meno rispetto a quelli di un anno fa: nel 2017 gli sfioramenti sono iniziati a fine settembre, due giorni, sono proseguiti a ottobre, con ben 23

giorni, e a novembre 18 giorni. All'epoca avevano pesato molto le particelle inquinanti generate dagli incendi che avevano devastato la Valsusa tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre e spinte dal vento avevano sporcato l'aria di Torino per giorni. Quest'anno, invece, il clima umido e i tanti giorni di pioggia hanno contribuito alla buona performance, che, va detto, rimane comunque molto al di sopra del limite di 35 giorni imposto dall'Unione Europea. Quella Ue che infatti un mese fa ha aperto una nuova procedura di infrazione nei confronti dell'Italia e in particolare delle Regioni del bacino padano. Non solo, da ottobre, sono partiti i blocchi strutturali, quelli che, seppur con molte deroghe per chi usa l'automobile per lavoro, fermano i



Peso: 1-11% 5-49%

veicoli euro 3 diesel tutti i giorni fino al 31 marzo. Quello in vigore, con tutta probabilità da martedì, è il primo step del semaforo, quello che scatta dopo quattro giorni consecutivi di sfioramenti. Dopo 10 giorni si passa al livello rosso, che impone anche lo stop agli Euro 5 diesel immatricolati prima del 1

gennaio del 2013; e dopo 20 a quello viola che contempla anche gli Euro 5 più recenti e allunga l'orario dei divieti dalle 7 alle 20.

È la prima volta nella stagione in cui scatterà il "semaforo" antismog che è stato concordato tra le regioni del Nord

il Giornale

Dir. Resp.: Diego Rubero
SAGGI... Tiratura: n.d. Diffusione: n.d. Lettori: n.d.

ARRIVA IL «SEMAFORO»

Calamità naturali, entra in vigore il nuovo sistema di allertamento

Entra in vigore da oggi il nuovo sistema di allertamento approvato a fine luglio dalla Regione Piemonte che cambia in modo sostanziale le procedure con cui Città metropolitana, Province e Comuni informano le autorità di protezione civile e la popolazione sui rischi connessi alle criticità meteo e idrogeologiche. Dal bollettino delle allerte meteorologiche è emesso ogni giorno alle ore 13 dal Centro funzionale della Regione Piemonte ed elaborato dall'Arpa Piemonte, scompaiono i codici

numerici 1, 2, 3 sostituiti definitivamente dai colori del semaforo: verde, giallo, arancio, rosso, a indicare il fenomeno atteso sul territorio. Al livello di criticità subentra l'idea di fase operativa, ovvero quell'insieme di procedure che ogni autorità di protezione civile deve adottare sul proprio territorio in base alla gravità del rischio. Infine vengono unificati il bollettino di allerta meteo-idro e quello nomenclologico relativo al rischio valanghe, che prima erano mandati separatamente.



Il semaforo dello smog

LIVELLO 1 SEMAFORO ARANCIONE		LIVELLO 2 SEMAFORO ROSSO		LIVELLO 3 SEMAFORO VIOLA	
4 giorni di sfioramento consecutivi*		10 giorni di sfioramento consecutivi*		20 giorni di sfioramento consecutivi*	
Chi non circola		Chi non circola		Chi non circola	
Veicoli privati (M) e commerciali (N1, N2, N3)	Orario dalle 0:00-24:00	benzina, diesel, gpl e metano con omologazione euro 0	benzina, diesel, gpl e metano con omologazione euro 0	benzina, diesel, gpl e metano con omologazione euro 0	benzina, diesel, gpl e metano con omologazione euro 0
Ciclomotori e Motocicli (L1, L2, L3, L4, L5, L6, L7)	dalle 0:00-24:00	benzina con omologazione Euro 0	benzina con omologazione Euro 0	benzina con omologazione Euro 0	benzina con omologazione Euro 0
Veicoli privati (M)	8:00-19:00	Diesel con omologazione uguale a Euro 1, Euro 2, Euro 3, Euro 4	Diesel con omologazione uguale a Euro 1, Euro 2, Euro 3, Euro 4 e Euro 5 immatricolati prima del 01/01/2013 Benzina Euro 1		Diesel con omologazione uguale a Euro 1, Euro 2, Euro 3, Euro 4, Euro 5, Benzina Euro 1
	7:00-20:00				
Merci (N1, N2, N3)	8:30-14:00 e 16:00-19:00	Diesel con omologazione uguale a Euro 1, Euro 2, Euro 3, Euro 4	Diesel con omologazione uguale a Euro 1, Euro 2, Euro 3, Euro 4, Euro 5 immatricolati prima del 01/01/2013 Benzina Euro 1		
	7:00-20:00				Diesel con omologazione uguale a Euro 1, Euro 2, Euro 3, Euro 4, Euro 5 Benzina Euro 1

*della soglia di 50 µg/m³ di Pm10, valide tutti i giorni, festivi compresi

COMUNI

Niente sanzioni a chi sfora i vincoli

Niente sanzioni per i Comuni che sforeranno i vincoli del nuovo pareggio di bilancio. La manovra cancella blocco di assunzioni e debito e tagli a sindaci e assessori.

Trovati — a pag. 23

Pareggio di bilancio con libertà totale: niente sanzioni per chi sfora i vincoli

MANOVRA

Cancellati il blocco a spesa e debiti e i tagli alle indennità negli enti fuori regola

Eliminato anche lo stop all'effettuazione di nuove assunzioni

Gianni Trovati

Nel pareggio di bilancio degli enti locali ridisegnato dalla manovra ora in discussione alla Camera domina la libertà. La libertà di utilizzare gli avanzi finora bloccati dalle regole della legge 243/2012, certo. Ma anche quella di sfiorare il pareggio senza incappare nelle sanzioni. Perché le sanzioni non ci sono più.

A toglierle di mezzo è l'effetto del «taglia e cuci» avviato dalla manovra per riscrivere le regole dei conti locali.

Per rispettare le indicazioni della Corte costituzionale e liberare gli avanzi, la legge di bilancio spiega che i saldi andranno calcolati «nel rispetto delle disposizioni previste dal decreto legislativo 23 giugno 2011, n. 118». E per rendere effettivo questo principio lavora di forbice su tutte le regole che si sono stratificate nelle ultime leggi di bilancio.

Nel frattempo finisce anche il comma 475 della manovra 2017 (legge 232/2016): quello che stabiliva il taglio al fondo di solidarietà per un importo equivalente allo sfioramento, il tetto alla spesa corrente entro il livello dell'anno prima ridotto dell'1%, il blocco all'indebitamento e quello alle nuove assunzioni. Nel pacchetto era compreso poi il taglio del 30% di indennità e gettoni per il sindaco e gli

assessori in carica nell'anno del mancato rispetto dei vincoli di finanza pubblica. E la manovra dice addio anche a questa misura inserita a suo tempo sull'onda delle polemiche contro i «costi della politica».

Il colpo di spugna alle sanzioni è un capitolo centrale, finora passato inosservato, nell'ampio lavoro di disbosciamento normativo avviato dalla legge di bilancio, in cui il nuovo pareggio cancella anche le tante tappe dei monitoraggi e delle certificazioni periodiche che fin qui hanno cadenzato l'agenda di amministratori e revisori dei conti. Il sistema in vigore dall'anno prossimo, architettato dall'articolo 60, comma 5 del disegno di legge, si preoccupa solo di mantenere in vita monitoraggi e certificazioni sul 2018, e le sanzioni per il mancato rispetto degli obiettivi 2017 scoperti successivamente dalla Corte dei conti. Di sanzioni per i prossimi anni non c'è traccia.

Dal punto di vista degli effetti, è vero che fino a oggi gli enti che hanno mancato gli obiettivi e sono quindi stati colpiti dalle penalità sono una ristretta minoranza. Ma nel conto va considerato anche l'effetto deterrente delle sanzioni, in particolare quelle sul blocco di assunzioni, spesa corrente e

indebitamento, che senza dubbio ha contribuito a tenere così basso il numero degli bilanci fuori regola. Le conseguenze del «liberi tutti», se non interverrà qualche correttivo, potranno essere misurate solo ex post.

Il tema è rilevante soprattutto per i Comuni in disavanzo, che quindi finiscono nella rete dei nuovi vincoli nell'applicare il risultato di amministrazione, e per quelli che hanno poco margine. Secondo i calcoli presentati giovedì scorso all'ultima conferenza

annuale dell'Ifel, al primo gruppo appartiene il 9% dei Comuni, in una geografia concentrata al Centro-Sud, e al secondo il 16 per cento. Si tratta nel complesso di circa 2 mila Comuni, uno su quattro, che potranno partecipare solo marginalmente al banchetto apparcchiato dallo sblocco degli avanzi. A meno di non voler sfiorare i vincoli di finanza pubblica, confidando in una libertà che non ammette sanzioni.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

IN PRESSIONE DI REDAZIONE



PIANO INDUSTRIALE 2019-2021

Pagamenti Pa, Cdp innova i servizi di Tesoreria ai **comuni**

Anticipi alle imprese per conto degli enti locali non oltre i 12 mesi

Laura Serafini

La Cassa depositi e prestiti si attrezza per sostenere le amministrazioni locali in difficoltà nei pagamenti verso le imprese. Non si tratta di operazioni sullo stock cumulato dei debiti della Pa, ma di una funzione sinora mai svolta da Cdp e che fa perno su anticipazioni di tesoreria. Nella sostanza si tratta di pagamenti che la Cdp anticiperà per conto dei **Comuni** nell'arco di un periodo massimo di 12 mesi: salderà il conto con un'impresa, ad esempio a marzo, a fronte della possibilità di rientrare dell'importo da parte dell'ente locale nell'arco dell'anno. Per coprirsi dal rischio di non essere ripagata, la Cassa si avvarrà dello strumento di delegazione di pagamento con le tesorerie (normalmente gestite da istituti di credito) degli **enti locali**: nella sostanza le somme anticipate alle pmv vengono vincolate sulle entrate degli **enti locali** a favore della Cdp.

Queste nuove misure studiate per dare ossigeno alle imprese soffocate dal lento sistema dei pagamenti della **pubblica amministrazione** costituiscono uno dei pilastri del nuovo piano industriale, che l'ad Fabrizio Palermo presenterà a Roma il prossimo 5 dicembre. I rischi che si celano dietro queste "innovazioni" finanziarie non sono esigui, soprattutto perché la Cdp gestisce i fondi della raccolta postale. Anche per questo motivo sono allo studio nuove misure sanzionatorie da prevedere a carico delle amministrazioni inadempienti. La possibilità di «sviluppare i servizi di tesoreria» della Cassa dovrebbe essere, in ogni caso - probabilmente alla stregua delle nuove sanzioni - consentita da una apposita previsione normativa che dovrebbe prendere la forma di un emendamento alla manovra (come anticipato da **Il Sole 24 ORE** di venerdì scorso) e che dovrebbe fissare anche la quota massima, rispetto alle entrate comunali, che la Cdp può anticipare.

Una funzione analoga, anche se su tempi più lunghi, è prevista anche per

l'anticipo dei fondi strutturali europei: la Cdp potrà anticipare i fondi soltanto a fronte di un impegno già assunto dalla Ue a finanziare un determinato progetto. L'operazione è più complessa rispetto alle anticipazioni agli **enti locali**, anche perché il lasso di tempo tra l'impe-

gno preso da Bruxelles e l'erogazione effettiva dei fondi può richiedere parecchi mesi se non anni.

Il nuovo piano farà perno su quattro pilastri che corrispondono a quattro nuove direzioni istituite da Palermo: Pa e infrastrutture (affidata all'ex manager Enel Luca D'Agnesse), imprese, partecipazioni (gestite da un chief investment officer che arriverà il prossimo anno) e cooperazione allo sviluppo (con la possibilità per Cdp di impiegare direttamente risorse proprie nel settore). La direzione "partecipazioni" avrà una funzione di supporto industriale (e non più soltanto di gestione finanziaria) sulle controllate attuali e future.

Il piano al momento non darà nessuna indicazione su possibili privatizzazioni o trasferimento di quote dal ministero dell'Economia a Cdp e questo perché non sono state ancora assunte decisioni politiche. Ma la prospettiva che le quote di Eni ed Enav possano passare sotto il controllo di Cdp il prossimo anno non è incompatibile con i target del piano industriale. Anche sul futuro della quota del 5% detenuta in Tim e sul possibile ruolo di Cdp nel divenire socio pubblico di una futura società unica della rete (nata dalla fusione della rete fissa di Telecom con Open Fiber) non si potrà dire nulla. L'emendamento previsto nel decreto fiscale che riconosce un premio (una tariffa basata sulla Rab) nel caso di fusione delle reti viene considerata una norma abilitante per le società che intendono avvalersene, ma non implica un intervento della Cassa.

© 2018 SOLE 24 ORE RISERVATA

I PAGAMENTI DELLA PA

55 giorni

Tempi di pagamento

Quelli registrati in media nel 2017 dalla Piattaforma dei crediti commerciali del Mef che rileva le informazioni sulle singole fatture ricevute dalle oltre 22mila Pa

7 giorni

I ritardi medi

Il tempo in più rispetto alle scadenze previste (30 giorni ad eccezione del Ssn che può pagare entro 60 giorni) per saldare nel 2017 circa 19 milioni di fatture delle imprese per un importo pari a 115,9 miliardi



Fabrizio Palermo

L'amministratore delegato di Cassa depositi e prestiti presenterà a Roma il prossimo 5 dicembre il nuovo piano industriale. Nonostante l'emendamento approvato nel decreto fiscale, sulla rete unica la Cassa non annuncia novità e resta alla finestra



MERCATO DEL LAVORO

Occupazione ferma, a ottobre calano i contratti a tempo

Disoccupazione in crescita
al 10,6% in controtendenza
con l'Eurozona stabile al 8,1%

Claudio Tucci

L'andamento, in frenata, dell'economia, con il primo calo congiunturale del Pil registrato dall'Istat nel terzo trimestre dell'anno, ha iniziato a riflettersi sul mercato del lavoro, che si mostra "fiacco": a ottobre il numero di occupati è rimasto sostanzialmente fermo (+9mila unità), con un tasso di occupazione stabile al 58,7 per cento. Dopo sette mesi di crescita ininterrotta sono diminuiti i lavoratori a tempo determinato (-13mila persone); in discesa pure gli autonomi (-15mila), mentre sono tornati a salire gli occupati stabili (con contratto a tempo indeterminato), +37mila posizioni, frutto, anche, di un incremento delle trasformazioni di precari "di lungo corso" (dal 1° novembre sono in vigore le regole più stringenti e onerose su contratti a termine e somministrazione introdotte dal decreto dignità - da agosto a ottobre l'occupazione si è ridotta di 40mila unità).

Il tasso di disoccupazione, per il secondo mese consecutivo, ha aggiunto sempre ieri l'Istat, è registrato in salita, al 10,6% (+0,2 punti, ci sono 64mila disoccupati in più), in controtendenza rispetto all'area Euro dove è rimasto stabile all'8,1%. Il dato dei senza lavoro di ottobre, in Italia, sconta il contestuale calo degli inattivi, tra cui molti scoraggiati (-0,6 punti, -77mila unità), prevalentemente donne che hanno deciso, quindi, di rimettersi in cerca attiva di un impiego (ma al momento non vengono premiate, visto che l'occupazione non cresce). Per i giovani la situazione si conferma critica: il tasso di disoccupazione degli under 25 si è attestato al 32,5%, siamo terzultimi in Europa (peggio di noi

solo Spagna, 34,9%, e Grecia, 36,8%, dato di agosto); e restiamo lontanissimi dai primi della classe, la Germania stabile al 6,2%, grazie al sistema di formazione duale (che da noi, invece, il governo Conte sta smontando).

Sull'anno, la fotografia del mercato del lavoro resta in chiaro-scuro: l'occupazione è cresciuta di 159mila unità, interamente precaria e legata agli over 50 (i dipendenti permanenti hanno toccato -140mila unità). In calo, sempre nel tendenziale, sia i disoccupati (-118mila unità) sia gli inattivi (-143mila unità).

Il governo vede il bicchiere mezzo pieno: per il vice premier, Luigi Di Maio, i 37mila occupati stabili in più sul mese sono «un segnale positivo, frutto che il decreto dignità sta funzionando»; e per il consigliere economico, Pasquale Tridico, economista del lavoro a Roma3, l'aumento di 64mila disoccupati, determinato dal calo di inattivi, è «un segnale positivo, che indica un aumento del grado di tensione sul mercato del lavoro, perché riduce gli scoraggiati, e indica una maggiore fiducia degli inoccupati a trovare un impiego». Più cauto Pietro Reichlin, economista alla Luiss di Roma: «L'economia si sta fermando. Dal 2014 a inizio 2018 l'occupazione è aumentata di oltre un milione di persone. Ora c'è la stasi. Credo che pesi il rallentamento del manifatturiero che coinvolge le economie europee, l'incertezza alimentata dalla manovra del governo e l'inizio di una stretta creditizia causata dall'aumento degli spread». L'opposizione è più dura, con Fi e Pd che parlano di «incompetenza del M5S» e di «provvedimenti sbagliati».

Il punto è che «l'economia frena e le assunzioni sono in discesa a partire da agosto-settembre - chiosa Marco Leonard, economista all'università di Milano -. La situazione è preoccupante, serve subito un cambio di rotta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUALE LAVORO La app tedesca ha venduto a Glovo. Le email e le false promesse

“Clicca qui”: licenziamenti beffa di Foodora per duemila rider

ieri protesta internazionale dei fattorini. Le società sono in perdita e tagliano per i grandi costi della pubblicità

ROTTUNNO A PAG. 9

La beffa

ieri la mobilitazione in Europa per chiedere più diritti. In Italia è stallo sul contratto

L'ultima trovata di Foodora: rider licenziati con un link

Mail ai duemila fattorini del gruppo passato a Glovo: “Rivui il posto? Clicca qui...”

di ROBERTO ROTTUNNO

“Ciao, come sai il 30 novembre sarà l'ultimo giorno di collaborazione previsto dal contratto con Foodora Italia. Se vuoi diventare un rider Glovo, vai su questo link”. Sono queste le parole che, l'altroieri, circa 2 mila rider hanno trovato in quella che di fatto è la loro lettera di licenziamento. L'app tedesca delle consegne di cibo a domicilio ha scritto così in un'email poco prima di chiudere bottega in Italia e passare definitivamente nelle mani di Glovo, ex concorrente spagnola. Una beffa arrivata pochi giorni prima della manifestazione internazionale dei rider, con proteste in tutte le città.

GLOVO - come anticipato dal Fatto - non è disposta a riassumere automaticamente tutti gli ex rider Foodora, perché per legge non è obbligata a farlo: i fattorini non erano formalmente dipendenti dell'impresa che al contrario li inquadrava con contratti di collaborazione coordinata, i cosiddetti co.co.co. A fine ottobre erano stati rassicurati: “La tua attuale collaborazione non subirà cambiamenti”, si leggeva in una email che aveva diffuso un

cauto ottimismo. Pochi giorni dopo, però, Glovo ha detto di non volerli riassorbire; al massimo prenderà in considerazione la loro eventuale candidatura (comunque non c'era motivo di rifiutarla). E infatti, come visto, la stessa email di “saluto” contiene un riferimento al link “diventa un glover”, form online usato per re-

cludere i ciclo-fattorini.

Nelle scorse settimane questa scelta della società spagnola è stata contestata dalle associazioni Deliverance Milano e Rider Union Bologna, ma questo non è bastato a ottenere un ripensamento. Anche le segreterie nazionali di Cgil, Cisl e Uil sono intervenute per chiedere una vertenza locale su spinta del Nidil Cgil di Firenze. Si tratta però di una questione nazionale: il primo licenziamento collettivo di rider della storia italiana con conseguenze in sei città. Facendo una stima della forza lavoro di Foodora, a essere rimasti a piedi dovrebbero essere circa 2 mila fattorini (metà dei quali studenti), ma questa o-

perazione non è passata da alcuna trattativa sindacale, come avviene di solito in casi simili. Il motivo, come detto, sta nel tipo di organizzazione adottata dall'app tedesca, non molto diversa da quella delle concorrenti. I dipendenti, perlo più amministrativi, erano meno di 50. Tutti i rider, invece, erano co.co.co. Una forma di contratto che garantisce tutele minime - contributi assicurazione - ma non conferisce lo status di lavoratore subordinato quindi non si aprono vertenze. Questo ha slegato le mani all'acquirente.

Tra l'altro, le concorrenti di Foodora, tra cui Glovo, fanno ancora meno concessioni ai fattorini: non firmano contratti, ma li inquadrano come lavoratori autonomi, in pratica partite Iva. E anche qui il motivo per cui Glovo non vuole un travaso automatico dei rider



Il tavolo al Mise

A GIUGNO

il governo ha chiesto ad aziende e sindacati di trovare un accordo per un contratto di settore invece di intervenire nel di Dignità. Per ora, però, è stallo. Il ministero dello Sviluppo farà una proposta, ma dopo Natale

Foodora: facendolo dovrebbe garantire loro condizioni più



gravose rispetto a quelle di solito applicate (collaborazione occasionale con pagamento a cottimo).

LE SCARSE tutele riservate ai rider dalle multinazionali del food delivery sono stati ieri al centro di una giornata di mobilitazione internazionale, con manifestazioni organizzate dai collettivi di molte città europee. In Italia Deliverance Milano ha lanciato la campagna #iononrestofuori, mentre Rider Union Bologna ha tenuto un presidio sotto le due torri. Entrambe le associazioni sono impegnate nelle trattative avviate a luglio da Luigi Di Maio al ministero dello Svi-

luppo economico. Negli ultimi incontri, gli impegni presi dalle principali app (Just Eat, Deliveroo e Glovo) sono risultati ancora troppo generici. Tanto che il governo ha deciso di presentare una propria proposta di contratto. I tecnici di Via Veneto sono al lavoro, ma ancora non c'è una data per la prossima riunione. Sembra impossibile che si chiuda prima di Natale, nonostante i rider promettano di non essere disposti a passare “un altro inverno senza diritti”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Bologna Il presidio durante la giornata internazionale di mobilitazione dei rider

Stime irrealistiche sul Pil e balletto dei decimali sul deficit mentre reddito di cittadinanza e quota 100 sono gusci vuoti

Consumi e investimenti frenati dalle incertezze della manovra

CARLO COTTARELLI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Inoltre le principali misure annunciate inizialmente dal governo sono state o eliminate (per ora) o restano a livello di bozza.

Rientra nel primo gruppo la pace fiscale che da massiccia operazione di «saldo e stralcio» dei crediti fiscali non incassati dallo Stato è stata trasformata prima in un generoso condono di quanto non era stato dichiarato, poi in un condono che però non evitava le conseguenze penali e, infine, in una più modesta «terza rottamazione» delle cartelle e in una facilitazione per la riso-

luzione delle liti fiscali. Meglio così, da un punto di vista sostanziale (ci siamo evitati l'ennesimo condono tombale o quasi), ma resta l'impressione di un comportamento ondivago da parte del governo.

Governo ondivago sulla pace fiscale poi divenuta condono e infine rottamazione

Rientrano nel secondo gruppo le due principali misure di finanza pubblica del governo: il reddito di cittadinanza e la controriforma delle pensioni (la «quota 100»). Al momento, queste misure sono

solo dei gusci vuoti. Il guscio c'è, sotto forma di stanziamenti per quasi un punto percentuale di Pil in totale, ma mancano i contenuti e restano domande fondamentali su come tali contenuti, se minimamente coerenti con le promesse elettorali, possano risultare anche coerenti con gli stanziamenti stessi. Prendiamo la quota 100. Quando scatterà la riforma? Come sarà possibile conciliare l'esigenza politica di avere una riforma permanente (e che non riguardi quindi solo il 2019) con il fatto che gli stanziamenti previ-

sti restano praticamente invariati tra il 2019 e i due anni successivi? Quali sono le implicazioni di lungo periodo della riforma? I parametri

della quota 100 resteranno invariati nel tempo o saranno collegati agli sviluppi demografici, in particolare all'aspettativa di vita? E quale sarà il taglio delle pensioni corrispondente al pensionamento anticipato?

La confusione, se è possibile, aumenta quando si passa al reddito di cittadinanza. Chi ne beneficerà? Ora si parla di cinque o sei milioni di tessere. Ma lo stanziamento previsto per il 2020 (prendo questo per valutarne a pieno l'effetto sui 12 mesi) è di circa 8 miliardi. Questa cifra divisa per diciamo 5 milioni e mezzo di tessere, comporta una spesa per tessera di 1450 euro circa. 1450 euro all'anno, ossia 120 euro al mese. Ma il reddi-

to di cittadinanza non doveva essere di 780 euro al mese? Ora, è vero che il reddito di cittadinanza è un'integrazione al minimo, per cui molti riceveranno meno, ma il divario tra 120 e 780 euro sembra molto elevato. E quali saranno i paletti (per esempio in termini di offerte di lavoro che si possono rifiutare) che dovranno essere rispettati per ricevere il reddito di cittadinanza? Nessuno lo sa.

Si potrebbe andare avanti ricordando, per esempio, la confusione che regna nel campo delle grandi opere (solo per il Tap si è presa una decisione). Ma fermiamoci qui. Il punto è che questo clima di incertezza induce a posticipare le decisioni economiche,

tanto quelle di consumo quanto quelle di investimento. Questo, combinato all'aumento dello spread, che certo non fa bene all'economia, spiega l'interruzione (se va bene) della crescita nel terzo trimestre. Non mi meraviglierei se il segno restasse negati-

vo nel quarto trimestre.

Un'ultima domanda: perché questa incertezza? In parte deriva dalla difficoltà di riconciliare promesse elet-

L'assegno per i poveri sembra ridursi a 120 euro mensili contro i 780 promessi

toralmente irrealistiche con la realtà dei fatti. In parte dalla strana natura di questo governo, che viene tenuto insieme più da un'avversione verso l'establishment passato che da una condivisione della visione per il futuro. Quanto possa essere forte questo collante resta parimenti incerto, aggiungendo all'incertezza economica una incertezza politica.

© F. S. / AG. / CONTRASTO

0,9%

La crescita del Pil nel 2018 aggiornata sulla base dei nuovi dati Istat

10,6%

Il tasso (in aumento) della disoccupazione in Italia nel terzo trimestre

-0,1%

I prezzi al consumo subiscono un calo nonostante la fiammata dei prezzi degli idrocarburi

ANALISI

CONFUSIONE CHE GENERA INCERTEZZA

CARLO COTTARELLI

L'impressione che si ha guardando le azioni in area di politica economica del governo è di gran confusione e ritardo. E la confusione genera incertezza sugli sviluppi economici futuri. L'incertezza spinge imprese e cittadini a posticipare le decisioni di spesa, di investimento. Ne segue una stasi dell'attività economica peraltro confermata da quasi tutti gli indicatori disponibili. Sono di ieri le notizie della revisione verso il basso della stima di crescita per il terzo trimestre (-0,1, il primo segno negativo dal 2014) e dell'aumento del tasso di disoccupazione al 10,6 per cento in ottobre, il secondo aumento consecutivo.

Confusione e incertezza. A partire dalla definizione del quadro di finanza pubblica che, ormai alle soglie di dicembre, resta ancora poco chiaro. Si era partiti in settembre con un deficit dell'1,6 per cento, almeno questo sembra essere la cifra che il ministro Tria stesse discutendo con la Commissione. Poi c'è stato l'annuncio del 2,4 per cento, la linea del Piave al di sotto della quale non si poteva scendere. Ora si parla di un 2,2 per cento, che fra l'altro sembrerebbe comunque insufficiente per evitare un giudizio negativo dell'Europa. Al più il giudizio potrebbe essere rinviato a primavera, certo meglio di una bocciatura, ma il clima di incertezza perdurerebbe.

Come permane incertezza sulle principali misure coerenti con l'obiettivo di deficit. La minore crescita negli ultimi mesi rende già di per sé quasi irraggiungibile la crescita prevista dal governo per il 2019 (1,5 per cento) e le relative entrate (nonostante il cuscinetto prudenziale introdotto in tali previsioni).

CONTINUA A PAGINA 3

ANALISI

► LE SFIDE DEL GOVERNO

Ultime limature per la manovra Ma da subito 2 miliardi per la sanità

Depositati solo nella notte gli emendamenti del governo, slitta a martedì l'arrivo del provvedimento in Aula
Di Maio smentisce la riduzione del reddito a 500 euro. Accordo con le Regioni per i soldi alla salute e l'edilizia

di **GIANLUCA BALDINI**



Il vicepremier e ministro del Lavoro e dello Sviluppo **Luigi Di Maio** blindò il reddito di cittadinanza nonostante le critiche di chi sostiene che non vi siano le coperture sufficienti per arrivare agli ormai noti 780 euro. Ieri diversi organi di stampa hanno sottolineato che l'assegno da 780 euro ipotizzato dal governo per il reddito di cittadinanza scenderà in realtà a quota 500 euro perché non ci sarebbero le coperture sufficienti per far fronte alle esigenze di tutti i richiedenti. Alle ipotesi di stampa ha poi fatto seguito anche il vicepresidente della Camera, **Mara Carfagna**, intervistata da **Maria Latella**: «Bellissimo dire che ci sarà

è partito così arriva», ha sottolineato ieri il vicepremier **Luigi Di Maio**. «È un provvedimento che arriverà alle persone che vorranno mettersi in gioco per trovare lavoro e noi, come Stato, gli proporremo un lavoro e se non lo accetteranno perderanno il reddito», ha sottolineato **Di Maio**.

«È una misura, di politiche attive del lavoro che tra l'altro darà sgravi alle imprese che assumeranno dalla platea del reddito di cittadinanza», ha aggiunto. «Se un'impresa as-

sume chi prende il reddito, avrà uno sgravio fiscale pari al reddito di cittadinanza che prevedeva quella persona».

Proprio in tema di imprese, ieri **Di Maio** ha anche ricordato che «è vero quello che dice la Cgia che dal 2019 ci saranno 6,5 miliardi di tasse in più per le imprese. Ma riguarderanno solo le banche, le assicurazioni e le società del settore del gioco d'azzardo. Invece dal 2019 per il 99,9% delle imprese italiane, cioè pmi e le altre grandi imprese è previsto un taglio delle tasse di 500 milioni», cifra che «salirà nel 2020 a due mi-

Il normale fondo sanitario aumenterà di 3,5 miliardi a partire dal 2020

chi prenderà 780 euro al mese senza lavorare», dice l'ex ministro per le Pari opportunità, «ma quell'entrata non sarà nemmeno di 500, perché nove milioni di euro non bastano. Mancano i soldi per dare il reddito di cittadinanza a cinque milioni di persone che vivono sotto la soglia della povertà».

Non ci è voluto molto perché ieri arrivasse subito una secca smentita da parte del governo: l'abbassamento da 780 a 500 euro per il sussidio ai disoccupati non è mai stato nemmeno preso in considerazione. «Ogni giorno ci sono

nuove ipotesi sul reddito di cittadinanza. Il reddito come



senza del Consiglio, e il vicepremier **Matteo Salvini**

liardi di euro e a quattro miliardi di euro nel 2021».

Resta dunque il fatto che il reddito di cittadinanza rappresenta l'ago della bilancia del rapporto deficit/Pil che tanto spaventa l'Ue. Un provvedimento di cui si è parlato molto ma che, al momento, non c'è ancora tra i testi della manovra.

La speranza era che si potessero avere maggiori dettagli ieri sera, quando alle 19 era atteso in commissione il pacchetto delle proposte di modifica dell'esecutivo, ma il termine non è stato rispettato. Secondo fonti contattate

dalla **Verità**, lo sbarco in Aula dovrebbe essere fissato per martedì 4, ma finché gli emendamenti non vedranno la luce non se ne può essere certi. L'unica certezza, dunque, è che la cifra prevista, 780 euro, non cambierà.

Sempre in tema di legge di bilancio, poi, ieri è stato il giorno in cui il presidente della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, **Stefano Bonaccini** (dal 2014 presidente dell'Emilia Romagna in quota Pd), ha sintetizzato alcuni degli esiti dell'accordo governo-Regioni in materia di sanità.

«Non c'è alcun incremento del fondo sanitario per il 2019», ha detto **Bonaccini**, «ma c'è la garanzia scritta, nero su bianco, di un aumento di due miliardi per il 2020 e di 1,5 miliardi per il 2021 e soprattutto ci sono ulteriori due miliardi, da subito, per gli investimenti in sanità, in particolare per l'edilizia sanitaria», spiega. «Per l'abbattimento delle liste d'attesa, anche se non ci sono tutte le risorse indispensabili, c'è indubbiamente un migliore dimensionamento del budget che passa da 50 a 150 milioni nel 2019».

L'accordo raggiunto, quindi, è un passo in avanti rispetto a quelli firmati dai precedenti governi. È lo stesso **Bonaccini** a sottolinearlo. «Quella che il governo si appresta a sottoporre al Parlamento, in materia di sanità, non è certo la manovra che come Regioni chiedevamo, ma l'accordo sottoscritto, grazie all'azione di sensibilizzazione dell'esecutivo che abbiamo portato avanti, rappresenta un passaggio importante rispetto alle propo-

ste iniziali del governo, a dimostrazione che il confronto che abbiamo preteso aiuta», spiega. «Se non possiamo ritenere pienamente soddisfatti è anche perché, come **Regioni**, dovremo farci carico

Il dem Bonaccini: «Do atto all'esecutivo di aver risposto ai temi più urgenti»

di uno sforzo molto importante, e non è purtroppo la prima volta in questi anni. Voglio comunque dare atto ai sottosegretari **Giorgetti** e **Garavaglia** e alla ministra **Grillo** di aver riconosciuto le nostre ragioni e di essersi fatti carico delle risposte più impellenti».

Se però il governo continua a non mettere nero su bianco tutti questi propositi (a meno di un mese dalla fine della partita sulla manovra), il dubbio che viene è che trasformare le promesse in realtà non sia sempre così facile.

di **REPUBBLICA** / **STEFANO**



DIALETTICA CONTINUA Giancarlo Giorgetti, a destra



La regionalizzazione della sanità

Opportunità e problemi generati dalla delega di competenze sul territorio. Fra gradi diversi di efficienza e migrazioni per ottenere i trattamenti

L'Italia è una repubblica una e indivisibile, ma è proprio così? A giudicare dai 20 diversi servizi sanitari regionali si hanno buone ragioni per dubitarne.

La storia dell'autonomia regionale parte da molto lontano, addirittura dai padri costituenti, infatti l'articolo 5 della Costituzione recita: «La Repubblica, una e indivisibile», ma aggiunge subito dopo «riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento».

Spetta agli storici interpretare perché prevalsero componenti regionalistiche già allora rispetto a quelle centrali, sebbene nel testo si usi il termine molto generico di «decentramento» e non si accenni alla possibilità di legiferare da parte delle Regioni.

Il Servizio sanitario nazionale, emerso dalla legge istitutiva del 1978, già disegnava un sistema di governo a più livelli: nazionale nelle garanzie e nell'uniformità di accesso e regionale nella programmazione.

In realtà il potere delle Regioni fu abbastanza circoscritto e limitato fino agli anni '70 quando le spinte di autonomia si fecero via via più forti per poi arrivare agli anni '90 e alla riforma del titolo V (approvato nel 2001), con la riscrittura dell'articolo 117, fortemente voluta dalla Lega, che affida alle Regioni la potestà legislativa esclusiva su assistenza e organizzazione sanitaria, comprese le sperimentazioni gestionali e la costituzione delle aziende ospedaliere (oltre che su altre competenze come il turismo, e così via). Fino ad arrivare ai giorni nostri con alcune delle

più importanti regioni, come il Veneto, l'Emilia-Romagna e la Lombardia, che richiedono una totale autonomia dal go-

verno centrale.

Negli ultimi 30 anni abbiamo quindi assistito a una crescente decentralizzazione con lo sviluppo di diversi modelli sanitari e una progressiva erosione del ruolo dello Stato, il quale ha tuttavia mantenuto la responsabilità del finanziamento ex ante e si è riservato ampie discrezionalità di intervento sui possibili disavanzi regionali.

Oggi in ogni caso è impossibile tornare indietro, ma questo ha garantito un uguale

diritto alla salute e accesso alle cure in tutto il Paese?

Purtroppo, la risposta è inequivocabilmente no. Chi nasce in Calabria ha una aspettativa di vita diversa da

chi nasce in Lombardia o in Veneto, il Paese è spaccato in tre aree non solo geografiche ma anche di sanità che non garantiscono cure equanime ai cittadini. Eppure i diritti dei

calabresi non sono diversi da quelli degli altri italiani. La speranza di vita in buona salute è di 60,5 anni al Nord e 56,6 anni al Sud; al Nord il 49,6% dei malati cronici si percepisce in buona salute contro solo il 36,6% al Sud.

I Lea (Livelli essenziali di assistenza) sono lo strumento con il quale lo Stato nazionale chiede alle regioni di garantire alcuni servizi sanitari ritenuti prioritari per il cittadino, selezionati secondo criteri di necessità, efficacia e appropriatezza. Il loro elenco è stato finalmente rivisto e aggiornato l'anno scorso dalla ministra Lorenzin. Sono proprio i LEA, che possono essere emanati esclusivamente dal governo centrale, che dovrebbero garantire quell'uniformità delle cure che il regionalismo non è stato in grado di dare.

Purtroppo però non è esattamente così, perché le verifiche, oltre che sulla effettiva capacità di erogazione di queste prestazioni (Puglia, Sicilia, Campania, Molise e Calabria

Disparità

La speranza di vita in buona salute è di 60,5 anni al Nord e di 56,6 anni al Sud

sono inadempienti), dovrebbero essere svolte anche su qualità e costo, cosa che invece non avviene.

È anche da qui nasce il fenomeno della migrazione sanitaria che, se per certe situazioni, come le malattie rare o altre particolari situazioni cliniche, è comprensibile, per molte altre non lo è per nulla, rispondendo solo alla necessità dei cittadini di trovare risposte ai loro bisogni di salute anche lontano dal loro luogo di residenza. Migliorare l'uniformità del Ssn su tutto il territorio nazionale è una delle sfide più importanti da affrontare nel prossimo futuro e, per questo, il ruolo del Ministero della salute sarà fondamentale. Così come sarebbe importante promuovere quei modelli organizzativi regionali che sono risultati più efficienti e efficaci.

Sergio Harari
Presidente Ass. Peripato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per saperne di più

sulle questioni regionali
<http://www.regioni.it>



Rispuntano i tagli alle pensioni più alte Misure per la famiglia

Manovra, ipotesi di decurtazione dai 90 mila euro Accordo con le Regioni: due miliardi per la Sanità

ROMA Slittano ancora i tempi di esame della Legge di Bilancio. Il governo avrebbe dovuto depositare ieri alla Camera, entro le 19, un pacchetto di emendamenti, e non quelli decisivi che potrebbero riconfigurare la manovra in funzione di un accordo con la Ue. La messa a punto delle proposte di modifica, però, ha richiesto più tempo del previsto e fino a sera inoltrata non erano ancora giunte a Montecitorio.

Tra le proposte di correzione della manovra messe a punto dall'esecutivo, una ventina, potrebbe esserci anche il taglio delle pensioni d'oro, con il trasferimento nella Legge di Bilancio della proposta di legge della maggioranza.

Maxi assegni

La decurtazione scatterebbe dai 90 mila euro annui di pensione in su, con aliquote variabili da un minimo del 10% ad un massimo del 20% per chi riceve oltre 500 mila euro l'anno. Non ci sarebbe il taglio dell'indicizzazione all'inflazione, e la decurtazione non riguarderebbe le pensioni costruite interamente col sistema contributivo. L'accordo tecnico c'è, ma quello politico tra la Lega e il M5S non è ancora del tutto definito.

Nel pacchetto degli emendamenti governativi ci sarebbero anche le nuove misure per la famiglia, dagli asili nido, ai congedi parentali, alla conferma del bonus per i diciottenni. Dovrebbe esserci anche l'annunciato taglio dei premi Inail pagati dalle imprese per assicurarsi contro gli infortuni sul lavoro e la riduzione dell'Irpef sui capannoni industriali. Atteso anche il recepimento del nuovo accordo siglato ieri con le Regioni sulla Sanità, che se non

modifica l'importo del Fondo nel 2019, aggiunge 2 miliardi alla spesa per gli investimenti nell'edilizia sanitaria ed aumenta i fondi, fino a 150 milioni nel 2019, per la riduzione

delle liste di attesa. Non sono questi, in ogni caso, gli emendamenti del governo che dovrebbero modificare i saldi della manovra per recepire un eventuale compromesso con Bruxelles, che il premier Giuseppe Conte sente più vicino.

Reddito e Quota 100

Per ridurre il disavanzo del 2019, oggi programmato al 2,4% del prodotto interno lordo e duramente criticato dalla Ue, si lavora soprattutto sulla ridefinizione di Quota 100 e del Reddito di cittadinanza, i provvedimenti più onerosi. Una volta messi a punto nella loro versione definitiva sia Quota 100 sia Reddito dovrebbero confluire nella Legge di Bilancio sotto forma di emendamento, invece di essere agganciati alla manovra con due provvedimenti di legge distinti.

Se tuttavia nella Lega c'è maggior disponibilità a valutare possibili risparmi sulla

previdenza, da parte del Movimento 5 Stelle c'è ancora reticenza ad un eventuale ritocco del Reddito. «Ogni giorno emergono nuove ipotesi, ma il Reddito di cittadinanza come è partito arriverà» ribadiva ieri il leader del M5S Luigi Di Maio, smentendo le indiscrezioni secondo le quali l'integrazione dei redditi e delle pensioni si sarebbe fermata a 500 euro mensili, invece dei promessi 780 euro. Accanto al sostegno per chi cerca attivamente un lavoro, ha aggiunto il vice presidente

del Consiglio, ci saranno anche sgravi per le imprese che li assume. Si pensa, in particolare, ad uno sgravio contributivo pari all'integrazione al reddito concessa al lavoratore prima dell'assunzione per un periodo di tre mesi per gli uomini e di sei per le donne.

I timori

Sul fronte delle imprese, del resto, c'è molta agitazione e il governo cerca un avvicinamento. Lo stesso Di Maio ieri ha avuto un incontro riservato con un gruppo di imprenditori veneti. Sempre ieri il presidente della Confindustria Francesco Boccia è tornato a chiedere al governo di fare marcia indietro. «La manovra va riequilibrata, il governo mostri buon senso e pragmatismo, oltre ai fini elettoralistici del contratto si ponga il fine della crescita. Con l'economia in rallentamento — ha detto Boccia — il rischio di una recessione c'è».

La Commissione Bilancio della Camera deciderà stamane il calendario dei lavori, che ormai si è fatto strettissimo. L'esame della manovra, di fatto, deve ancora cominciare: fino ad ora in Commissione è stato approvato un solo emendamento, che destina 85 milioni di euro di risparmi della Camera alle zone terremotate del Centro Italia, e ne sono stati accantonati, per l'esame successivo, ben 500. Poi ci sono quelli dell'esecutivo, con i relativi sub emendamenti che i deputati potranno presentare. Non si esclude, dunque, una serie di sessioni no-stop della Commissione. L'impegno era dare mandato al relatore per presentare la manovra in Aula mercoledì, con due giorni di ritardo sulla tabella di marcia iniziale. Che a questo pun-



Al vertice

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria, 70 anni. Docente di economia politica all'università Tor Vergata



IL GOVERNO HA DUE SETTIMANE DI TEMPO

In cerca di otto miliardi

di Federico Fubini

Quattordici giorni per trovare sette-otto miliardi. Questa la distanza, in tempo e in moneta, fra il governo e la Commissione europea. Una sorta di tregua, che solo pochi giorni fa sembrava lontanissima, che ha come obiettivo di evitare la procedura di infrazione contro l'Italia e il suo deficit.

a pagina 3

Obiettivo 8 miliardi in 14 giorni

Il retroscena

di Federico Fubini

Mancano due settimane e sette o otto miliardi per trovare fra il governo e la Commissione Ue la tregua sul bilancio che pochi giorni fa sembrava lontanissima. Oggi invece l'obiettivo di evitare una procedura europea sui conti dell'Italia non è più distante come prima, a giudicare da come è cambiato l'approccio del vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini: chi ha parlato con loro negli ultimissimi giorni li ha trovati attenti alle cifre del bilancio e alle possibili strade per un compromesso, quando ancora poco tempo fa erano riluttanti anche solo a farsi spiegare i dettagli del problema. Fosse ancora sul tavolo oggi — osserva una delle persone coinvolte nel negoziato — forse i due leader del Paese accetterebbero quanto in settembre scorso proponeva il ministro dell'Economia Giovanni Tria: ambizioni ridotte rispetto alle promesse elettorali, ma nel 2019 un deficit appena sotto il 2% del prodotto lordo definito d'intesa con Bruxelles.

Questa è ancora la condizione a cui Jean-Claude Juncker e Pierre Moscovici, presidente della Commissione Ue e commissario agli Affari economici, sarebbero disposti a tirare il freno su una procedura; altrimenti intendono proporre il 19 dicembre, con le relative richieste di correzione

all'Italia. Dati i tempi di preparazione delle decisioni europee, questo calendario comporta che per evitare gli ingranaggi della procedura l'Italia debba accettare un ac-

Le scelte

Sul tavolo della Commissione torna l'ipotesi sui conti circolata a settembre

cordo credibile al più tardi il 17 dicembre: poco più di dieci giorni per chiudere con un'incertezza che dura dal primo giorno di governo e ha fatto raddoppiare il costo di finanziamento del debito pubblico.

Sul tavolo di Bruxelles è dunque, di nuovo, l'accordo già possibile a settembre. La differenza da allora — quando Tria perse, Di Maio esultò dal balcone di Palazzo Chigi e Salvini scandì in Piazza Venezia «me ne frego di Bruxelles» — è che quasi niente oggi è uguale. E non solo perché il Tesoro rischia di affrontare tensioni nei collocamenti dei titoli di Stato della prima parte del 2019. Ora è anche chiaro che dall'estate l'economia italiana si sta contraendo, dunque la prospettiva che il debito pubblico salga l'anno prossimo è concreta. Quanto alle banche, devono rifinanziare il 15% delle loro passività entro il 2020 ma ormai le tensioni sul debito pubblico fanno sì che abbiano quasi tutte perso l'accesso al mercato e una probabile nuova offerta di liquidità a lungo termine della

incombe la fine degli acquisti di titoli di Stato da parte della stessa Bce mentre l'economia europea rallenta e le ricadute della Brexit restano una minaccia.

Anche l'orizzonte politico si è fatto meno chiaro per il governo italiano. Tutti gli altri

Paesi gli chiedono di correggere il bilancio, l'ultimo sondaggio di Ipsos pubblicato dal Corriere mostra che il 60% degli italiani vuole un compromesso con Juncker e l'ipotesi di un cambio di stagione a Bruxelles dopo le Europee sembra debole: il complesso delle forze sovraniste ed euroscettiche di destra ha circa il 16% nell'attuale Parlamento Ue e i sondaggi indicano che al momento non sta guadagnando seggi.

Juncker e Moscovici fiutano questi fattori che spingono l'Italia a un accordo e vogliono facilitarlo. Per il presidente della Commissione Ue sarebbe inestimabile dimostrare che ormai accetta le regole europee persino un governo partito dagli insulti contro «gli euroburocrati non eletti da nessuno» e dal rifiuto di tutte le autorità indipendenti. Ma Juncker non può fare troppi sconti, anche perché la pressione dell'ala più intransigente a Bruxelles e nell'area euro resta forte: lui e Moscovici chiedono che Roma rinunci in modo permanente

In Europa

● Lo scorso 21 novembre la Commissione Ue ha rigettato il documento programmatico di bilancio del governo italiano per il 2019, in considerazione della violazione particolarmente grave delle regole europee

● La procedura che prevede l'avvio di una procedura di infrazione, è scattata davanti all'eccessivo innalzamento del deficit, fino al 2,4%, previsto della manovra

● Da venerdì scorso, dopo giorni di duro scontro, con un abbraccio tra il premier Conte ed il presidente della Commissione Ue Juncker, è iniziato un dialogo tra le parti. La Ue chiede una riduzione del deficit fino al 2%, ma l'Italia non sembra ancora voler cedere

Con lo staff Sopra, in scatto pubblicato ieri dal premier Giuseppe Conte, 56 anni che lo ritrae con lo staff in uno scatto tecnico a Sicilia. In basso, di ritorno dal G20 di Buenos Aires, con lui, da sinistra, Maria Clara Baccini, 39 anni, responsabile ufficio stampa. Sotto, con lui, il ministro delle Infrastrutture, Danilo Ajaro, 52, neomembro del Consiglio dei Ministri. Sotto, con lui, il ministro della Difesa, Nicola Cosentino, 55, consigliere diplomatico di Palazzo Chigi

La priorità intellettuale e riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il tiraggio stampa a da intendersi per uso privato.

Banca centrale europea (Tiro) non potrà comunque rimuovere il problema. In più



— non con un semplice rinvio della data di partenza — a circa 7 o 8 miliardi dai programmi di spesa in bilancio; cioè dai piani sulle pensioni e sul reddito di cittadinanza. Le figure più tecniche del governo — Tria, il premier Giuseppe Conte, il ministro degli Esteri Enzo Moavero — hanno preparato il terreno in modo più o meno confidenziale. Ora tocca a Salvini e Di Maio decidere se vogliono interrompere la loro campagna elettorale permanente e iniziare a governare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

PROCEDURA D'INFRAZIONE

È il procedimento dell'Unione europea volto a sanzionare gli Stati membri responsabili della violazione degli obblighi derivanti dal diritto comunitario. Nel caso dell'Italia, il deficit della legge di Bilancio è stato giudicato eccessivo e la Commissione europea ritiene che potrebbe violare i parametri europei sulla riduzione del debito.



La proposta, le stime

Il miraggio di fare cassa con il mattone di Stato

Il governo punta a recuperare 18 miliardi con le dismissioni di beni pubblici. In realtà quelli disponibili valgono solo 1,2 miliardi di euro, le aree libere appena 3

di **Gino Pagliuca**

L'Esecutivo conta di incassare 18 miliardi di euro in un anno dalle dismissioni di beni pubblici. Il problema è che, se si punta sulla vendita degli immobili, panacea del debito evocata a ogni legge finanziaria almeno da un quarto di secolo a questa parte, e finora alquanto inefficace, bisogna fare i conti con i numeri, da cui emerge che solo una piccola frazione dell'obiettivo potrebbe essere raggiunta grazie al mattone.

I dati che lo dicono sono dell'Agenzia delle Entrate e dell'Agenzia del Demanio, che comunque fa capo alle Entrate. Il patrimonio immobiliare pubblico è stato stimato alla fine del 2015 in 282,9 miliardi di euro e per oltre un quarto è costituito da uffici, una tipologia di cui, escludendo Milano e forse Roma, non c'è per la verità una gran richiesta sul territorio nazionale.

Il conto inoltre comprende gli enti locali (7,4% del valore), gli enti previdenziali (6%) e altre amministrazioni. Il patrimonio di stretta pertinenza statale è solo il 17% del totale. Il Demanio statale ha aggiornato le stime alla fine del 2017; i numeri, che presentiamo nelle tabelle, dicono che il valore di inventario degli immobili è di 60,5 miliardi di euro, 55,8 dei quali riferiti a fabbricati e 4,6 miliardi ai terreni.

Il valore di inventario non equivale a quello

di mercato, ma comunque può essere considerato indicativo, tanto più che l'inventariale 2017 risulta più alto della stima di mercato 2015, mentre nel periodo i prezzi degli immobili sono scesi.

Il cerchio si restringe ancora fino a diventare minuscolo (almeno rispetto agli obiettivi di vendita) se si guarda alla natura degli immobili: i fabbricati non utilizzati e sulla carta alienabili in tempi relativamente brevi valgono circa 1,2 miliardi di euro, il resto è costituito o da beni del patrimonio artistico, invendibile per definizione e che rappresenta il 39,2% del totale, o da immobili utilizzati dalla pubblica amministrazione (58,6%).

Cambi in corsa

Meglio va con le aree, perché sono liberi terreni per circa tre miliardi, difficile però pensare che tutti possano suscitare interesse. E le cose si complicano ancora se si guarda alla tipologia degli immobili di maggior valore; si tratta di caserme o addirittura di carceri il cui

valore di mercato reale si può calcolare solo presupponendo che venga concesso il cambio di destinazione dell'area e computando il valore del terreno libero meno i costi necessari per la demolizione della struttura esistente e le bonifiche.

Anche l'idea di conferire gli immobili in uso a fondi immobiliari appare di complicata realizzazione: se infatti si cedessero edifici già occupati rimanendo in locazione bisognerebbe mettere in conto canoni che per essere appetibili dovrebbero essere inferiori almeno del 6-7% sul prezzo di realizzo.

L'emissione di Btp anche con lo spread attuale costa molto meno.

Infine, qualche curiosità nelle tabelle: i due immobili pubblici di maggior

valore sono a Roma e sono adoperati entrambi dall'Arma: si tratta del Comando generale (stimato 419 milioni di euro) e della Caserma Salvo d'Acquisto (353 milioni). L'edificio di maggior valore a Milano è la casa circondariale di San Vittore, stimata 279 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'edificio di maggior valore in Italia è occupato dall'Arma; a Milano è il carcere di San Vittore

La mappa

Il patrimonio attualmente gestito dal demanio

	Numero	Valore inventariale (miliardi di euro)
Fabbricati	30.285	55.842.049.871
Aree	12.900	4.612.318.739
Totale	43.185	60.454.368.610



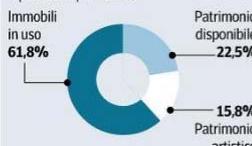
La classifica

Gli immobili demaniali con il maggior valore inventariale in Italia ...e a Milano

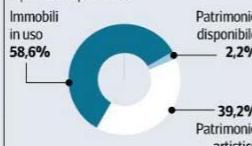
Immobile	Valore inventariale (miliardi di euro)	Immobile	Valore inventariale (miliardi di euro)
Comando Generale Carabinieri - Roma	410.054.452	Carcere di San Vittore	279.139.175
Caserma Salvo d'Acquisto - Roma	353.253.748	Ex Distretto militare	199.419.720
Carcere Secondigliano - Napoli	344.344.773	Carcere di Opera	168.606.964
Dipartimento PS - Roma	343.681.668	Questura	128.506.888
Palazzo della Cassazione - Roma	329.603.450	Comando I Legione Aerea	111.828.767
Min. Lavori Pubblici - Roma	320.357.402	Aeronautica (Linate)	109.489.128
Villa Lante - Bagnaia Viterbo	300.327.500	Museo di Brera	67.799.798
Corte dei Conti	299.863.950	Caserma Polizia Annarumma	66.892.739
Ministero Sviluppo Economico - Roma	293.756.635	Comando II Reggimento Carabinieri	60.684.841
Uffici giudiziari - Napoli	290.865.757	Archivio di Stato	55.122.380

La geografia dei fabbricati

Ripartizione per numero

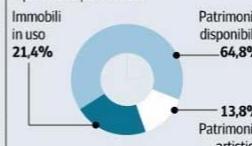


Ripartizione per valore

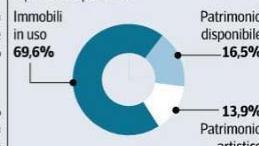


La geografia delle aree

Ripartizione per numero



Ripartizione per valore



Fonte: Agenzia del Demanio

L'Espresso

La pace fiscale costa meno per le liti su Irap, registro e imposte catastali

Pagina a cura di
Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

Chiudere le liti con il fisco costerà meno quando in ballo ci sono l'imposta di registro, l'Irap o le imposte ipocatastali. O, comunque, quando il valore della controversia è inferiore a 3mila euro. È in questi casi, infatti, che i contribuenti vincono di più – in media – contro l'agenzia delle Entrate. Cittadini e imprese, invece, pagheranno importi relativamente più elevati per le cause che valgono oltre un milione di euro o quando – a prescindere dall'importo – si litiga sull'Irpef, sull'Iva o sul contributo unificato (la tassa d'accesso alla giustizia, che però costituisce appena l'1,3% del contenzioso).

Si arriva a questa conclusione rileggendo le statistiche delle Finanze alla luce delle modifiche votate in Senato al decreto fiscale (e ora attese all'ok della Camera). Modifiche che rendono meno onerosa la chiusura in via agevolata delle liti con le Entrate se il contribuente si è visto dar ragione in commissione tributaria provinciale o regionale.

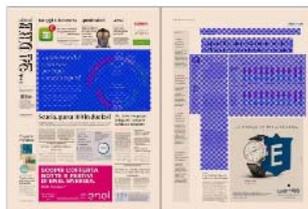
Più facile vincere nelle micro-liti

L'importo da pagare per archiviare la causa dopo aver

vinto in primo grado è sceso dal 50 al 40% del valore della lite. Una situazione in cui si trova il 29,1% dei circa 92mila contribuenti per i quali il collegio provinciale ha pronunciato nel 2017 la sentenza. Mentre i funzionari dell'ufficio territoriale delle Entrate hanno potuto festeggiare una vittoria nel 46,4% dei casi (negli altri casi c'è stata una sconfitta parziale o un esito diverso, come una conciliazione).

È stata anche limata dal 100 al 90% la percentuale del valore della lite da pagare quando la causa è pendente in primo grado, mentre è stato confermato che chi ha perso può fermare il processo pagando l'intera maggiore imposta contestata, senza interessi e sanzioni.

Il punto è che il tasso medio di vittoria dei contribuenti cambia in base al valore della causa e al tributo contestato. Lo scostamento non è gigantesco, ma per i cittadini e le imprese è relativamente più facile veder annullato l'atto di accertamento quando



03/12/2018
Pag. 3

Il Sole **24 ORE**

si litiga sull'imposta di registro anziché sull'Irpef (33,6 contro 27,7% di vittorie in giudizio). O quando ci sono in gioco piccoli importi anziché contestazioni oltre il milione di euro (32,2 contro 24,2%). L'Irap, invece, si conferma un rebus, con la più alta incidenza di sentenze intermedie, cioè senza vincitori (il 15,3%).

In coda per il supersconto

Il Senato ha inoltre ridotto dal 20 al 15% la percentuale da pagare dopo una vittoria in secondo grado. Quota che scende al 5% se il contribuente può vantare la cosiddetta doppia conforme (cioè se ha avuto la meglio sia a livello provinciale che regionale).

Statistiche alla mano, il contenzioso cambia pelle in secondo grado. Perché aumenta il tasso di vittoria dei contribuenti (al 41%, quasi alla pari con le Entrate) e perché le liti con l'Agenzia costituiscono il 70% di tutte le cause pendenti in commissione regionale (quasi 30 punti in più che in provinciale). Un trend che dipende dalla maggiore virulenza del contenzioso sui tributi erariali rispetto a quelli locali che intasano il primo grado. E per i quali i consigli comunali sono chiamati a deliberare l'eventuale condonabilità del contenzioso entro il prossimo 1° aprile. Ma quante famiglie e società potranno sfruttare i maggiori sconti decisi dai senatori? I contribuenti hanno vinto quasi 17mila delle 41mila cause definite in secondo grado nel 2017. A queste vanno però aggiunte quelle già pendenti in Cassazione, dove a inizio anno l'arretrato superava i 52mila fascicoli (il 40% dei quali anteriori al 2017).

Le Finanze dicono che chi si è affermato in primo grado ottiene la conferma in secondo nel 56% dei casi. Si può calcolare, allora, che il supersconto per la doppia conforme potrà essere applicato ad almeno 6mila cause ora in Cassazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riduzione. Per il sottosegretario al Mef Massimo Bitonci (Lega) le modifiche introdotte al Senato in relazione alla pace fiscale rafforzano l'effetto di deflazione del contenzioso



L'opzione. I Comuni (nella foto il presidente dell'Anci Antonio Decaro) e gli altri enti territoriali potranno decidere entro il 1° aprile 2019 se consentire la definizione delle liti per i tributi di competenza

Il rapporto

Spending review, le forbici spuntate negli enti locali 670mila dipendenti

L'Osservatorio Cpi di Cottarelli punta l'indice contro gli organici gonfiati di Regioni, Comuni e controllate che costano 18 miliardi l'anno. Sembra impossibile intervenire, ma ora il governo gialloverde a caccia di fondi torna a parlare di tagli. Un miliardo i risparmi possibili

EUGENIO OCCORSIO, ROMA

Sono un esercito: quasi 670mila, un quarto dei quali nelle società controllate. Costano molto, oltre 18 miliardi l'anno. E il servizio che garantiscono troppe volte viene giudicato deludente dai cittadini. Inevitabilmente in questi giorni i dipendenti degli enti territoriali (regioni, province, comuni, amministrazioni varie e appunto società controllate) sono ripiombati nel mirino della spending review, tornata all'improvviso in auge nel tentativo disperato del governo di raggranellare quante più possibili risorse per attenuare gli strali della Commissione Ue. In particolare Luigi Di Maio aveva sbandierato cifre irrealistiche appena vinte le elezioni (fino a 30 miliardi l'anno di "lotta agli sprechi"), poi misteriosamente la review era scomparsa dai documenti programmatici. Ora nell'emergenza c'è una resipiscenza, anche se nessuno azzarda più cifre, e tutti i settori "caldi" hanno ricominciato a tremare. «Nel caso degli enti locali però è particolarmente difficile identificare le sacche di inefficienza, così come lo sarebbe ridurre il personale qualora ce ne fosse la volontà», ammette Carlo Cottarelli, che già quand'era commissario alla spending review nel 2013 aveva dedicato un cospicuo dossier a questa categoria senza però avere il tempo di approfondire l'operazione-riduzione.

Ora l'Osservatorio Cpi, di cui Cottarelli è direttore, in un dossier che verrà pubblicato in questa settimana sul suo sito, ha fatto nuovi e aggiornati calcoli. «Abbiamo verificato la reale rispondenza del personale alle esigenze, considerando la superficie, la popolazione, il Pil dell'area, altre variabili economiche, e abbiamo infine considerato la media nazionale», spiega Giampaolo Galli, vicedirettore dell'Osservatorio che con il ricercatore Edoardo Frattola ha redatto il rapporto. Bene, sulla base dello studio sarebbero eccedenti oltre novemila dipendenti (su quasi 27mila in totale) in Calabria, con un risparmio di 162 milioni, il 38% dell'attuale spesa di 417,7 milioni. In Basilicata

per allinearsi alla media nazionale bisognerebbe ridurre di 1.500 unità l'organico di 5.900 persone e si risparmierebbero così 42,3 milioni sul budget di 160,1 milioni, il 26%. Ma non c'è solo il Sud, anzi «I dati sfatano», dice Cottarelli, «il luogo comune che solo nel Mezzogiorno i dipendenti pubblici siano troppi visto che i valori medi sono solo leggermente superiori a quelli del Nord». In Liguria lo "sforamento" è di 3.520 dipendenti su un totale di 23mila, il cui sacrificio permetterebbe un risparmio di 102,9 milioni su un monte-salari di 437,6 milioni. In Toscana sarebbe, secondo queste proiezioni, di ben 3.600 persone il personale in eccedenza e "tagliarli" comporterebbe un risparmio di 100 milioni secchi su 858. E poi c'è il Lazio, regione madre di tutte le inefficienze, dove negli enti locali si potrebbero, secondo l'Osservatorio, ridurre di 3.662 unità il personale su 85.700 e risparmiare

105 milioni su un bilancio di 1,3 miliardi, e questo senza ancora "attaccare" le società controllate che costituiscono ben il 40% del totale del bacino occupazionale. Per avere un termine di paragone, nel virtuoso Piemonte lavorano 785 persone di troppo su 37mila, ed eliminarle dagli organici permetterebbe un risparmio di 23,7 milioni su 995. In generale va considerato, riconosce il rapporto, che per obbligo legislativo o per necessità, le funzioni attribuite agli enti territoriali richiedono un numero minimo di dipendenti a prescindere dalla popolazione regionale, e quindi regioni con popolazioni più piccole finiscono quasi inevitabilmente per avere un numero di dipendenti per abitante più elevato rispetto a regioni più popolate.

In totale, per le 15 regioni a statuto ordinario l'Osservatorio calcola 645 milioni di risparmi possibili da una seria review. Ma considerando le cinque regioni a statuto speciale - al di fuori di questa specifica analisi dell'Osservatorio ma verificabili con i conteggi della Corte dei Conti e del Mef - la cifra complessiva potrebbe avvicinarsi al miliardo visto

che queste regioni sono state ancora più generose quanto ad assunzioni. È pur vero che le regioni a statuto speciale hanno spesso attribuzioni maggiori e anche una maggiore autonomia di risorse, e la tassazione locale rimane spesso a livello locale: così si spiegano almeno in parte i picchi abnormi della Valle d'Aosta, in testa alla classifica dei dipendenti per 1.000 abitanti con 48,6 (e in termini assoluti sono più della Basilicata pur essendo la popolazione di cinque volte inferiore) seguita dal Trentino-Alto Adige con 20,1. E anche si spiega, sia pure in misura ancora minore, che in Sicilia ci sia un numero di dipendenti (82mila) pari alla somma di Piemonte e Veneto, pur essendo la popolazione simile a quella del solo Veneto (dove peraltro la stima economica dei dipendenti condotta con i criteri di cui sopra è positiva così come lo è in Puglia).

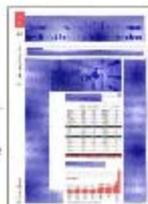
Un dato che non sorprende emerge guardando alle dimensioni del personale degli enti territoriali (in tutte le regioni) in rapporto non all'intera popolazione ma agli occupati: il numero di dipendenti per 1.000 occupati al Sud è quasi doppio rispetto al valore del Nord (39,6 contro 23,8), e il Centro si colloca in una posizione intermedia (30,2). Ciò significa che nelle aree del Paese in cui il tasso di occupazione è più basso, una quota significativamente più elevata dell'occupazione regionale è assorbita dalle amministrazioni pubbliche locali. Questo fatto, nell'immaginario collettivo, contribuisce probabilmente a sovrastimare il numero di dipendenti per abitante del Mezzogiorno. Dove non c'è lavoro, insomma, si gonfiano gli organici pubblici. L'unica soluzione sarebbe quella di creare opportunità per gli investimenti privati nel Mezzogiorno. È un problema che va molto al di là della spending review.

Specialmente al Sud, l'occupazione negli enti locali è spesso una soluzione alla carenza di impiego nelle strutture private

Innumeri

I dipendenti degli enti territoriali

Cifre assolute e rapporto con le società controllate



La proprietà intellettuale e l'editoria sono di proprietà della Repubblica. È vietata la ristampa o l'uso non autorizzato senza permesso scritto dalla casa editrice.

Buone pratiche

Il rispetto degli equilibri finanziari

di **Alfonso Marino**
e **Paolo Pariso**

D alla stagione dei sindaci al sindaco cercasi. Dal **federalismo** alla difficoltà di erogare servizi. Lasciamo sullo sfondo, Campione d'Italia, Roma, Torino, **Comuni** indebitati, guardiamo Catania, Napoli e altri piccoli **Comuni** del Mezzogiorno. La capacità di restituire il debito, senza mandare in dissesto le casse comunali, per finanziare servizi ordinari, opere pubbliche, è una strategia possibile, necessaria, dunque non bisogna semplificare: debito uguale **Comune** cattivo, amministrazione incapace. Certo è utile notare che nel Mezzogiorno le regioni con il numero più alto di **Comuni** indebitati sono la Campania e la Calabria. Le principali voci di spesa in queste due regioni sono: stipendi al personale, pagamento del mutuo verso Cassa depositi e prestiti con tassi di interesse elevati e contratti capestro. Il **Comune** di Napoli nel 2012 aveva debiti per 800 milioni, nel 2018 sono 2,5 miliardi e in pre-dissesto, il piano di riequilibrio non crea i risultati attesi e l'erogazione dei servizi complicata. Catania condivide una storia simile, con i pagamenti degli stipendi in ritardo e un debito che dal primo piano di riequilibrio del 2013 è aumentato. Questo fenomeno contribuisce al forte squilibrio della spesa per beni e servizi erogati al cittadino che oscilla per gli 8100 **Comuni** tra i 300 e i 6000 euro, la solidarietà non esiste. Questa impostazione crea il caso di Austis, Sardegna, uno dei piccoli **Comuni** del Mezzogiorno che

nelle ultime quattro elezioni non vede liste e la regolare elezione dell'amministrazione. In Sardegna alle ultime elezioni Comunali sui 43 **Comuni** che andavano al voto in 16 non ci sono state liste e in 5 una sola. I **comuni** delle grandi aree urbane nel Mezzogiorno sono poco attenti sia alla riscossione che al pagamento dei tributi e dei fornitori: elevata evasione, tempi di pagamento dilatati. Nel Mezzogiorno si spendono poco e male i finanziamenti Europei, ad esempio innovazioni tecnologiche e territorio. Molte parole pochi fatti, spesso entrambi deleteri per la tenuta della democrazia. Il numero di **Comuni** virtuosi è minimo, le buone pratiche si esportano con difficoltà. Sindaci cercasi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATARO 

Tutti i danni dello spread alto

di Milena Gabanelli e Giuditta Marvelli

D anche, famiglie, imprese. Lo spread alto fa male a tutti. E come se tempestasse su tutti i settori dell'economia. Alcuni danni si vedono subito, altri a distanza di tempo. Allo Stato costerà sei miliardi in più. Soldi, questi, che andranno a scapito di investimenti e di servizi per i cittadini.

a pag. 3 e 9

Perché lo spread alto fa male a tutti

CON IL RIALZO CI STANNO PERDENDO BANCHE, FAMIGLIE, IMPRESE
ALLO STATO COSTERÀ SEI MILIARDI DI INTERESSI IN PIÙ,
SOLDI IN MENO PER GLI INVESTIMENTI O I SERVIZI PER I CITTADINI

di Milena Gabanelli e Giuditta Marvelli

Che cosa cambia per tutti noi se cresce lo spread? Quando si amplia troppo la distanza tra i rendimenti dei nostri titoli di Stato e quelli degli omologhi tedeschi, considerati i più affidabili, è come se tempestasse su tutti i settori dell'economia. Alcuni danni si vedono subito, altri a distanza di tempo.

La ricaduta sui miei risparmi

Ho investito in titoli di Stato con durata a cinque anni 10 mila euro, comprandoli nel 2017, quando lo spread era intorno a 150 e il tasso all'1%: se li vendo oggi, non riavrò i

miei 10 mila euro, ma solo 9.700 perché il titolo ha perso valore. Se aspetto la scadenza, invece, mi daranno quello che è previsto nel contratto, cioè il capitale e gli interessi annui all'1%, anche se nel frattempo sono saliti al 3 o al 4%. E se compro titoli oggi che succede? Adesso un Btp a cinque anni mi offre il 2,5% l'anno, ma il meccanismo non cambia: più i rendimenti vanno su, più perdo se vendo prima della scadenza. Banca d'Italia, nel rapporto sulla stabilità finanziaria pubblicato la settimana scorsa, ha calcolato che in media da maggio il valore dei Btp in circolazione si è ridotto del 9%. Un danno che potrebbe annullarsi se lo spread tornesse a 150, e se chi possiede i titoli nel frattempo non li ha venduti. Solo il 5% dei titoli emessi (circa 100 miliardi di euro) è posseduto direttamente dalle famiglie, ma i Btp sono anche dentro fondi, polizze e fondi pensione.

I mutui

Lo spread incide sul mutuo in corso? Se è stato stipulato a tasso fisso, lo spread può fare quello che vuole. Ma anche se è variabile i movimenti di questo «barometro» dei ren-



dimenti non hanno influenza, perché in genere i prestiti per la casa sono ancorati ai tassi medi europei. Se invece vado a fare un mutuo nuovo oggi gli effetti della grandine cominciano a vedersi: pagherò tra lo 0,30% e

lo 0,70% in più di quello che avrei dovuto mettere in conto se avessi firmato il contratto a luglio. In soldoni se consideriamo un prestito a tasso fisso ventennale da 120 mila euro, la mia rata mensile adesso è fino a 40 euro più cara, come dimostra un'elaborazione de «L'Economia» del Corriere della Sera su dati MutuiOnline.it. Sembra poco, ma in venti anni parliamo di 9.600 euro in più. Inoltre, quando lo spread sale, le banche diventano molto selettive, la platea si restringe, lasciando fuori i più deboli che spesso sono i giovani.

Ricaduta su banche e imprese

Le banche italiane sono tra le più esposte agli effetti negativi dello spread, che mette a dura prova la loro stabilità patrimoniale. A settembre 2018 avevano in banca 369 miliardi di titoli di Stato, la maggior parte sono immobilizzati fino a scadenza, mentre una quota viene contabilizzata a valore di mercato, per poterla vendere in caso di necessità. Siccome i titoli che fino a 7 mesi fa valevano 100, oggi valgono 97, la perdita che devono mettere a bilancio è calcolata in circa 10 miliardi di euro. Finora in media hanno retto bene e, anzi, hanno comprato (secondo il rapporto di Banca d'Italia) 39 miliardi di Btp, ma se lo spread resta elevato, per le banche diventa più difficile far quadrare i conti. La conseguenza sarà una stretta sui servizi e sui prestiti a famiglie e imprese, che già oggi stanno facendo più fatica ad ottenere credi-

to. Proprio come lo Stato, che per vendere i Btp deve alzare i rendimenti, le aziende se provano a finanziarsi emettendo dei bond, pagano interessi più elevati. Il costo delle nuove emissioni di imprese con merito di credito abbastanza buono è passato dall'1,8% del primo trimestre al 3,5%. E tutto questo pesa su un'economia già fragile.

Ricaduta sullo Stato

Quando sale lo spread anche il contribuente paga peggio. Lo Stato infatti deve pagare gli interessi sul debito pubblico che complessivamente vale 2.300 miliardi. Ogni anno vanno a scadenza circa 400 miliardi di titoli, detenuti da assicurazioni, banche, finanziarie, fondi, italiani ed esteri. Gli interessi, ogni anno, costano allo Stato circa 60 miliardi, e Banca d'Italia ha calcolato che il raddoppio dello spread degli ultimi mesi ci è già costato 1,5 miliardi in più. Se lo spread dovesse restare sui valori di oggi, nel 2019 saranno 5 i miliardi di interessi che dovremo aggiungere, e saliranno a 9 nel 2020. Soldi che bisognerà trovare togliendoli dagli investimenti o dai servizi per i cittadini, dalla sanità alla scuola.

Il ruolo degli speculatori

I titoli di Stato in circolazione sono 1.952 miliardi. Negli ultimi sei mesi, i grandi fondi stranieri, che oggi possiedono il 24% del no-

stro debito, hanno venduto 55 miliardi di Btp. Ma hanno venduto per liberarsi di un

problema o hanno anche speculato per guadagnare sul ribasso delle quotazioni? Un indicatore di questa attività — che viene normalmente svolta da tutti gli attori del mercato e che solo nel caso di vero e proprio attacco speculativo assume proporzioni devastanti — è il volume del prestito titoli. Per guadagnare sul ribasso di un asset bisogna venderlo «allo scoperto» cioè senza possederlo. Esempio: prendo a prestito un Btp che costa 95 pagando una commissione, poi lo vendo e «scommetto» sul fatto che tre mesi dopo varrà solo 90.

Se ho visto giusto alla scadenza del mio contratto lo compro davvero e avrò guadagnato 5. I dati (Ihs Markit) dicono che, all'inizio dell'estate, le richieste di prestito di Btp erano intorno a 30 miliardi, ai massimi da dieci anni. Negli ultimi mesi sono cresciuti parecchio anche i costi dei contratti derivati che i grandi investitori stipulano per proteggersi da un eventuale default dell'Italia. Una sorta di polizza, insomma, che diventa più cara quando sale la tensione. Il 30 novembre uno di questi strumenti (credit default swap il nome tecnico) per garantirsi su un orizzonte quinquennale costava 24,551 euro per ogni milione di Btp. Un cds sull'omologo francese solo 3,318 euro e quello sul bund 1,363. Il mercato dei derivati su tutti i titoli italiani (azioni e obbligazioni) in ottobre valeva ben 490 miliardi. Un quarto del Pil.

Che cosa ha innescato tutto questo?

Chi ha comprato i nostri titoli vuole interessi più alti perché ha paura che i conti dell'Italia peggioreranno e si fida meno delle sue capacità di onorare un debito pubblico pari al 132% del Pil. Quindi o siamo così bravi da convincere il mercato che la manovra del governo produrrà buoni risultati, oppure se questa «tensione» dovesse protrarsi nel tempo, o aumentare, il rischio è quello di una spirale perversa. Dopo ulteriori declassamenti del nostro debito che renderebbero difficile trovare compratori per i Btp, si aprirebbero scenari molto incerti per tutto il sistema Paese. Con rischi di nuove tasse per i cittadini oltre che di un commissariamento da parte dell'Europa.

© PRODIZIONE RESTARTA



Quota 100, i limiti che riducono la spesa

ROMA A partire da gennaio si potrebbe andare in pensione con 64 anni di età e 40 anni di contributi. A poter lasciare il mondo del lavoro, in anticipo rispetto alla legge Fornero, saranno però soltanto coloro che hanno maturato, da almeno due anni, il requisito Quota 100 (62 anni di età e 38 di contribuzione) al 31 dicembre del 2018. A indicare la soluzione è il professor Alberto Brambilla, che in veste di esperto di previdenza affianca il vice premier Salvini, lavorando come consulente alla presidenza del Consiglio. La proposta arriva al termine di un fine settimana, durante il quale il governo non ha riconfigurato la manovra economica, né rivisto i saldi della legge di Bilancio. Un segnale atteso da Bruxelles, che aspetta impaziente alcune correzioni.

Il punto è che restano da

definire proprio i due pilastri della manovra economica per il 2019: Reddito di cittadinanza e Quota 100. A suggerire come procedere sul versante delle pensioni è Brambilla, indicando sia le premesse sia le modalità per non fare saltare il banco. «La prima necessità è risolvere i problemi della legge Fornero. Fatto questo chiarimento — spiega Brambilla — ci sono due elementi pratici di cui tenere conto: nel prossimo mese di gennaio l'Inps non può ricevere in un sol colpo quasi 300 mila nuove domande di pensionamento, l'altro punto è che un meccanismo dei liberi tutti costerebbe più di 7 miliardi di euro». Il tecnico vicino a Salvini ha elaborato una versione di riforma che evita costi insostenibili, restando comunque ancorata al meccanismo che permette a chi oggi è «ostaggio» della Fornero di andare in pensione in anticipo.

«La premessa è liberare»

tutti i lavoratori», che in assenza di 67 anni di età o 42 anni di contribuzione non possono uscire dal mondo del lavoro. L'obiettivo è stabilire un'uscita anticipata, si badi bene, solo per coloro che al 31 dicembre 2018 avranno maturato il requisito di Quota 100. La soluzione Brambilla mette, dunque, un limite e fa valere

sono uscire dal mondo del lavoro. L'obiettivo è stabilire un'uscita anticipata, si badi bene, solo per coloro che al 31 dicembre 2018 avranno maturato il requisito di Quota 100. La soluzione Brambilla mette, dunque, un limite e fa valere

Quota 100 esclusivamente per il 2018. Ecco le condizioni: i primi lavoratori ad andare in pensione il prossimo marzo saranno coloro che hanno maturato quota 100 al 31/12/2018 da più di due anni. A seguire in estate andran-

no coloro che hanno il requisito Quota 100 da più di 18 mesi e meno di 24. Con scaglioni successivi nel corso del 2019-2020 usciranno gradualmente tutti i titolari di Quota al 100 al 31 dicembre 2018. Una modalità che da un lato contem-

pla la riforma e lo slogan caro alla Lega fin dalla campagna elettorale, ma, dall'altro, la riconfigura come Quota 104 (dal momento che andrà in pensione anticipata chi avrà maturato quel requisito da più di due anni, quindi di fatto un lavoratore più anziano sia anagraficamente sia in termini di annualità contributive, ovvero Quota 104).

Le stime di Brambilla indicano che i destinatari di questa misura, che introduce un inedito scalone al 31 dicembre 2018, sono circa 250 mila persone (150 mila l'anno prossimo e a 100 mila l'anno successivo). «Il costo previsto è in media di circa 3,9 miliardi all'anno nei primi 5 anni, il picco di spesa è comunque nel 2020 con un costo di circa 5,3 miliardi». Brambilla aggiunge che una volta risolto «l'ingorgo» dei 250 mila beneficiari di Quota 100 alla politica

spetta indicare quale soluzione adottare dal 2021. «L'intento sarebbe fissare una nuova soglia con 64 anni di età e 39 anni di contribuzione, ma è una decisione tutta politica».

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nuova ipotesi dello scalone di fine 2018: va in pensione a marzo 2019 chi ha maturato i requisiti (62+38) da almeno 2 anni

La platea

I destinatari di questo inedito scalone al 31 dicembre 2018 sono circa 250 mila persone

La parola

CONTRIBUTIVO

Con il sistema contributivo l'importo della pensione viene determinato dalla somma dei contributi accumulati e rivalutati durante la vita lavorativa. Questa somma viene poi convertita in pensione utilizzando coefficienti di trasformazione che variano in relazione all'età del lavoratore al momento del pensionamento. Più elevata è l'età, più alta sarà la pensione



Così potrebbe cambiare la previdenza

Effetto dell'anticipo del pensionamento sull'assegno pensionistico: differenza tra pensione quota 100 e pensione Fornero (dati in %)

Anno di pensionamento con quota 100	Anno di raggiungimento dei requisiti Fornero					
	2020	2021	2022	2023	2024	2025
2019	-5,06	-10,79	-17,20	-24,15	-29,53	-34,17
2020		-5,68	-12,05	-19,03	-24,78	-29,82
2021			-6,33	-13,33	-19,50	-24,99
2022				-7,02	-13,64	-19,64
2023					-7,14	-13,64
2024						-7,16

Platea dei nuovi pensionati potenziali nel 2019 per canale di pensionamento

	Attivi	Altre categorie	Totale
Vecchiaia	56.462	23.128	79.591
Vecchiaia contributivi	2.320	4.282	6.602
Anticipata	53.942	4.165	58.107
Anticipata contributivi	268	20	287
Precocità	70.468	3.486	73.954
Quota 100	437.132	38.206	475.338
Totale	620.592	73.287	693.879

Il caso

Fuga da corsie e sale operatorie La grande crisi dei chirurghi

In 1.500 potrebbero uscire grazie a quota 100. «E i giovani non fanno più questo lavoro»

MICHELE BOCCI

Lampade e monitor spenti, bisturi e pinze chiusi nei cassetti. Molte sale operatorie italiane in futuro potrebbero fermarsi per carenza di personale. Gli allarmi sugli organici da parte di sindacati e associazioni dei medici hanno sempre una quota di esagerazione, sono un po' forzate per aumentare la pressione su chi decide delle assunzioni. Questa volta però i numeri sono difficili da prendere alla leggera, in particolare in un settore come quello della chirurgia generale. Con la riforma pensionistica basata sulla quota 100, nel giro di un anno potrebbero andare via circa 1.500 specialisti dei 7-8 mila che lavorano negli ospedali pubblici. Sarebbe un colpo pesante per la sanità italiana. «Parlo quotidianamente con i miei colleghi e le assicuro che se ci sarà la possibilità di andare via prima, già a 62 anni, in molti ne approfitteranno», dice Pierluigi Marini, presidente di Acoi, l'associazione dei chirurghi ospedalieri. Sui pensionamenti anticipati si sono espressi anche i sindacati di tutti i camici bianchi, come l'Anaa che ha prospettato un'uscita di circa 25 mila medici in tutto.

La situazione della chirurgia generale resterà difficile anche se non passasse la riforma pensionistica. I problemi infatti non sono legati solo alle uscite ma anche agli ingressi. «I giovani non scelgono più il nostro lavoro - spiega Marini - Quest'anno al concorso per le specializzazioni si sono presentati 17 mila neolaureati per 7 mila posti. Le borse per i chirurghi generali erano 365 e sa quanti hanno inserito come prima scelta la nostra specialità? Appena 90 giovani. È esattamente il contrario di quello che accadeva un tempo, quando era impossibile trovare un posto nelle scuole». Il sistema di reclutamento funziona sulla base di preferenze. I candidati indicano in ordine di gradimento decrescente le specialità dove vorrebbero studiare. La chirurgia generale dunque era in cima alla lista di po-

chissime persone. Come mai? «Molto spesso i motivi sono simili a quelli che spingono i colleghi più anziani a desiderare di anda-

re in pensione prima. Il mestiere è sempre più duro e sta diventando troppo pericoloso. Il contenzioso medico legale, cioè le cause da parte dei pazienti o delle loro famiglie, è in aumento. Il lavoro quotidiano è molto usurante, con colleghi che si trovano a fare le guardie anche oltre i 60 anni. In più ci sono poche prospettive di carriera».

Le difficoltà dei medici sono lo specchio dei problemi che hanno le Regioni con le assunzioni. Blocchi del turn over, stati di crisi e generale tendenza al risparmio hanno ridotto gli ingressi. Ma a rendere complicato stipulare contratti c'è anche la carenza di posti nelle scuole di specializzazione. «In certi casi non riusciamo più a garantire i livelli assistenziali nelle sale operatorie e nei reparti - dice ancora Marini - Ci sono Regioni dove i concorsi, magari per ospedali in zone disagiate ma non solo, vanno deserti». A soffrire sono realtà del sud, come la Calabria o la Basilicata. Da un anno a Matera cercano invano 14 chirurghi generali.

Se a queste difficoltà di ingresso si unisce la riforma della quota 100 la situazione diventa esplosiva. «Non siamo contrari al fatto che chi ha la possibilità di andarsene, grazie alla eventuale nuova legge, lo faccia - spiega Carlo Palermo del principale sindacato dei medici ospedalieri, l'Anaa - Se un collega vuole lasciare per motivi personali o professionali va bene. Il punto è che il sistema sanitario deve rispondere, avviando subito un piano di assunzioni». Giusto, ma se non ci sono medici disponibili? Vorrebbero aumentare la platea dei papabili all'assunzione alcuni emendamenti di maggioranza e relatori alla manovra. Prevedono tra l'altro la possibilità per le Regioni di prendere medici di specialità "affini" se non ne trovano di quella che gli interessa oppure di arruolare, a tempo determinato, chi

non è ancora specializzato. «Noi da anni chiediamo che si assuma chi è all'ultimo anno di specializzazione», sottolinea Palermo. Potrebbe anche non bastare a tenere accese le luci delle sale operatorie.

GIORGIO GUZZONER/ANSA

I numeri

7.500

Negli ospedali

Sono i chirurghi generali assunti negli ospedali italiani

1.500

Pensionabili

I chirurghi che potrebbero uscire con la riforma sulla quota 100

365

Borse

I posti annui per i chirurghi nelle scuole di specializzazione

L'associazione di categoria: «In molte Regioni i concorsi vanno deserti. A Matera da un anno cercano senza successo 14 specialisti»



Scuola, quota 100 in due fasi

In pensione prima. Nel 2019 atteso il pensionamento di 21mila docenti con le nuove regole. Gli altri 20mila pronti a lasciare in anticipo il lavoro dovranno aspettare settembre 2020

Il grande esodo dalla scuola per effetto di quota 100 non ci sarà. Il gioco delle finestre che porterà i lavoratori del pubblico impiego a uscire a settembre 2019 avrà un impatto minimo sul mondo dell'istruzione perché riguarderà solo i docenti che matureranno i requisiti entro marzo. Una minima par-

te. L'asticella del turnover in vista del prossimo anno scolastico dovrebbe fermarsi alle 21mila cessazioni stimate da fonti sindacali. Per gli altri 20mila insegnanti, che arriveranno alla somma 62+38 di età anagrafica e contributi, se ne parlerà a settembre 2020.

Bruno e Colombo — a pagina 5

La riforma delle pensioni

Il turnover atteso tra gli insegnanti nel 2019 dovrebbe fermarsi a 21mila unità. Uscita rimandata di un anno per chi maturerà i nuovi requisiti dopo il 31 marzo

Effetto «quota 100» rinviato al 2020 per 20mila docenti

**Eugenio Bruno
Davide Colombo**

Un via libera all'anticipo pensionistico ma non per tutti. L'avvio di "quota 100", ma anche la proroga di Opzione donna, avranno un effetto differenziato per il personale della scuola, soggetto da sempre alla disciplina speciale che definisce i termini di pensionamento sulla base del calendario scolastico. Se le previsioni saranno confermate, chi maturerà i nuovi requisiti prima del 31 marzo 2019 potrà andare in pensione a settembre. Chi, invece, maturerà i requisiti dopo il 31 marzo potrà andare in pensione solo dal settembre 2020. Ciò significa che degli oltre 40mila docenti in dirittura d'arrivo per la pensione solo la metà lascerà la cattedra già nel 2019. Gli altri dovranno aspettare il 2020.

Le nuove regole

Sia per quota 100 che per Opzione donna la domanda di pensionamento (con 62 anni e 38 di versamenti per quota 100 o con 58 anni e 35 per Opzione donna) dovrà essere presentata entro il 31 marzo. La stessa scansione vale per gli altri canali di uscita: se per esempio si sceglie la pensione anticipata con 41 anni e 10 mesi per le donne o 42 e

LE REGOLE DI PENSIONAMENTO

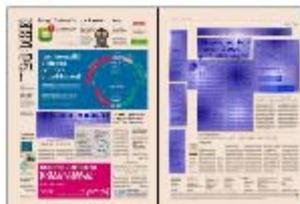
1

Il termine Domande entro il 12 dicembre

● Il termine vale per: cessazioni dal servizio, dimissioni volontarie e trattenimento in servizio per il raggiungimento del minimo contributivo, con effetti dal 1° settembre 2019



Ministra per la Pa. In un'intervista al Sole 24 ore, Giulia Bongiorno, ha proposto di pagare subito il Tfr/Tfs ai dipendenti con un finanziamento bancario e gli interessi a carico dello Stato



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

10 mesi per gli uomini, si esce dalla scuola a settembre se si matura il requisito entro marzo, nel settembre del 2020 se dopo. Per gli insegnanti, nel caso di pensionamento un anno dopo, potrà scattare il trasferimento a servizio amministrativo per consentire alla scuola la sostituzione in classe e la continuità didattica.

La finestra già aperta

Il regime differenziato per gli insegnanti deriva dalle regole diverse che scandiscono il calendario scolastico. Consentire delle uscite nell'imminenza dell'inizio del nuovo anno scolastico getterebbe gli istituti nel caos, vista la tradizionale farraginosità che regola la determinazione dei nuovi organici e le immissioni in ruolo da determinare di conseguenza. Del resto la finestra per le uscite che, a legislazione vigente, scatteranno a partire dal 1° settembre 2019, è già aperta. Le domande di pensionamento - così come le dimissioni volontarie e le (rare) richieste di trattamento in servizio - vanno presentate infatti entro il 12 dicembre. Un termine che vale anche per gli

assistenti tecnico-amministrativi (Ata), ma non per i dirigenti scolastici che avranno tempo fino al 28 febbraio. Stando alle istruzioni diffuse dal ministero dell'Istruzione a metà novembre tutti dovranno utilizzare la procedura web Polis «Istanze OnLine»; la forma cartacea è mantenuta per il personale delle province di Trento, Bolzano e Aosta, per il trattamento in servizio e per raggiungere il minimo contributivo.

La platea interessata

A viale Trastevere una stima ufficiale delle uscite attese tra i prof ancora non c'è. A fare due conti c'hanno pensato i sindacati. Il turnover ordinario, cioè con i requisiti attuali, dovrebbe arrivare a 21 mila unità. A questi se ne potrebbero aggiungere, per effetto di quota 100, altri 6 mila se i 38 anni di contributi dovessero essere tutti di ruolo oppure 20 mila se passasse l'opzione 32 anni di ruolo più 6 di precariato. Un contingente che, come detto, dovrebbe però aspettare il 2020 per lasciare il servizio.

La liquidazione

Per il personale di questo comparto varranno, naturalmente, le altre regole speciali annunciate per il pubblico impiego, a partire dall'ipotesi di poter incassare subito il Tfs/Tfr con un finanziamento bancario i cui interessi saranno a carico dello Stato. Attualmente, dal momento del collocamento a riposo possono decorrere da un minimo di 12+3 a un massimo di 24+3 mesi per il primo rateo di Tfs/Tfr (fino a 50 mila euro di importo e fino ad un massimo di tre rate una ogni anno).

L'ipotesi, anticipata qualche giorno fa al Sole 24 Ore dalla ministra per la Pa, Giulia Bongiorno, resta in campo nonostante le resistenze della Ragioneria generale dello Stato, che propende per il posticipo di pagamento del Tfs/Tfr come disincentivo al pensionamento in massa nel 2019. Solo questa voce potrebbe avere un impatto attorno ai 4 miliardi sulla nuova spesa per pensioni prevista nel 2020-2021 per l'intero pubblico impiego.

Anche per gli insegnanti che sceglieranno il

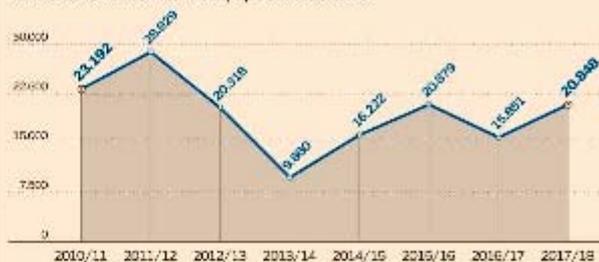
ritiro con quota 100 vale, poi, il divieto di cumulare alla pensione altri redditi da lavoro. Lo stop è oltre il tetto di 5 mila euro e vale per 5 anni per chi andrà in pensione con 62 anni, scende a 4 per chi va via a 63 fino ad azzerarsi per i 67enni.

DI STEFANO BIANCHI/ESPRESSO

IL POSSIBILE IMPATTO

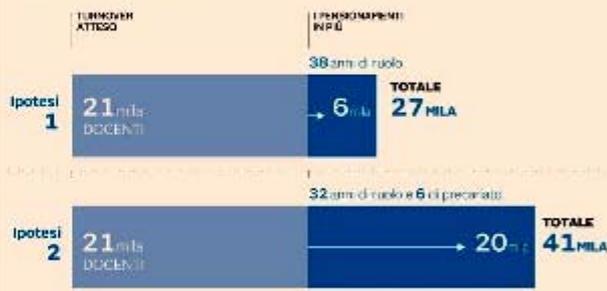
LE USCITE

L'andamento del turnover tra la popolazione docente



EFFETTO «QUOTA 100»: LE DUE ALTERNATIVE

La stima delle organizzazioni sindacali



3

L'eccezione
Per i presidi
c'è tempo fino
al 28 febbraio

- I dirigenti scolastici hanno due mesi e mezzo in più dei docenti per presentare le loro domande di cessazione dal servizio, sempre con effetto dal 1° settembre 2019

2

Le modalità
Istanze
da presentare
online

- Gli interessati devono utilizzare la procedura web Polis «Istanze OnLine» ma la forma cartacea è mantenuta per il personale delle province di Trento, Bolzano e Aosta

TORNA GARANZIA GIOVANI PIÙ POSTI, MENO STAGE E 1,2 MILIARDI IN PIÙ

WALTER PASSERINI

Ricordate Garanzia Giovani? Esiste ancora, solo che ha scelto il basso profilo. Dalla sperimentazione avviata l'1 maggio 2014 a oggi ha cercato di farsi strada tra le critiche, ma ora torna a far parlare di sé, grazie a una seconda vita e a nuove risorse. Intanto il bilancio. Tra iscrizioni e cessazioni o cancellazioni, i giovani registrati sul portale di Garanzia Giovani sono 1,4 milioni. Si tratta dei famosi Neet (ragazzi dai 15 ai 29 anni che non studiano e non lavorano), cresciuti ormai fino a 2,5 milioni. Sul totale iscritti di Garanzia Giovani, il 77,5 per cento è stato preso in carico dalla rete (l'80 per cento i centri per l'impiego e il 20% le agenzie private, nel nord ovest la percentuale è capovolta). In stragrande maggioranza (80%) sono giovani a elevata difficoltà di inserimento. Di questi, il 56% sono stati avviati a politiche attive del lavoro e il 51,4% ha trovato un'occupazione. Sono così 287 mila i giovani che risultano occupati al 30 settembre 2018. Il tirocinio extra-curricolare la politica attiva più diffusa (58,3%) mentre gli incentivi occupazionali rappresentano il 24,4%, la formazione è al 12,7% delle misure. Che dire? La proposta di Garanzia Giovani, più che un massiccio collocamento, si è rivelata come un grande processo di attivazione, di risorse e di persone, una prova d'orchestra delle nuove politiche attive del lavoro che ora appaiono frenate da stanchezza. Il consiglio ai giovani Neet è quello di continuare a iscriversi, anche perché è in arrivo una nuova iniezione di risorse economiche: 1,2 miliardi aggiuntivi, che se ben spesi potranno trasformarsi in concrete opportunità di lavoro. —

© 2018 AGS - ALL RIGHTS RESERVED



Per altre informazioni è possibile consultare il Canale Lavoro: www.lastampa.it/lavoro

03/12/2018

Pag. 30 N.285 - 3 dicembre 2018

Italia Oggi
Sette

La legalità si imparerà (ancora) a scuola

Educare alla legalità sui banchi di scuola, con l'ausilio di professionisti qualificati, per convincere gli studenti che «senza rispetto delle regole non c'è spazio per la crescita sana di un paese». L'impegno è stato assunto dalle istituzioni martedì 27 novembre, con il rinnovo della «Carta d'intenti» da parte di Miur, Ministero della giustizia, Csm, Anac, Anm e Direzione nazionale antimafia. Il rinnovo è dovuto proprio all'aggiunta del Csm e del Ministero della giustizia rispetto all'accordo siglato dal precedente governo. L'obiettivo della carta è quello di «educare le studentesse e gli studenti alla legalità, al rispetto dei diritti e dei doveri di ogni cittadino» oltre che «promuovere la loro partecipazione alla vita civile del paese e favorire il contrasto alla criminalità organizzata», come si può leggere nella nota diffusa dal Miur. Saranno organizzati nelle scuole seminari e attività di educazione alla legalità e alla cittadinanza attiva sia per i giovani che per le famiglie. Previste anche campagne informative sugli strumenti a disposizione per la prevenzione e il contesto alla criminalità organizzata. Magistrati e professionisti entreranno a contatto diretto con gli studenti, coordinati da un comitato tecnico gestito dal Ministero dell'istruzione. Verranno realizzate anche campagne sui vari

media, tradizionali e social, legate ai temi della legalità e della giustizia. Inoltre sarà data attenzione alle situazioni familiari più delicate, «offrendo una rete di supporto ai minori e ai nuclei familiari destinatari di provvedimenti giudiziari dei tribunali per i minorenni, per garantire concrete alternative di vita». Una parte importante dell'accordo riguarda la condivisione del lavoro già fatto in questi anni sul piano dell'educazione alla giustizia dai vari uffici, in un'ottica di maggiore collaborazione tra i vari organi dello Stato. «Siamo in un momento storico», parole del guardasigilli Alfonso Bonafede, «in cui tutte le istituzioni decidono di unirsi, di stare insieme per investire sul futuro di questo paese. La prima sfida è rilanciare un concetto di giustizia che parta dai banchi di scuola. Parlo della mia esperienza, ho conosciuto i primi magistrati in classe e so che questi incontri rimangono impressi nella mente dei ragazzi». La lotta alla mafia, soprattutto in un'ottica di prevenzione, è uno dei punti caratterizzanti del programma: «gli studenti approfondiranno il tema del contrasto del crimine attraverso la cooperazione giudiziaria», ha dichiarato il procuratore antimafia e antiterrorismo Federico Cafiero De Raho.

Michele Damiani

© Riproduzione riservata

Villaggio Globale

Cambiamento climatico, femario creerà 65 milioni di posti di lavoro
GIACOMO TALIGNANI - pagina 16

Il rapporto

Il clima è anche business 65 milioni di posti di lavoro

GIACOMO TALIGNANI, ROMA

Per Bofa Merrill Lynch fermare il global warming è una necessità. E per l'Onu può diventare un grande affare: combatterlo può portare un indotto di 26 trilioni di dollari. Ma Usa e Cina frenano

Il problema centrale è la velocità. Chi ragiona in termini di business conosce il valore del tempo: i cambiamenti climatici esistono da sempre, soltanto che quello che stiamo vivendo adesso, nell'era industriale, va più veloce di tutti gli altri, con possibili conseguenze economiche devastanti. Va a un ritmo tale da sconvolgere non soltanto ecosistemi e ambiente ma le economie di tutti i paesi del mondo. La Stanford University ha sviluppato una proiezione che fa capire l'impatto economico del *climate change*: se continuiamo a produrre come stiamo facendo ora, se il sistema dell'industria, dell'agricoltura e dei trasporti non subirà cambiamenti immediati, nel 2100 le temperature saliranno di 4 gradi che significa che il Pil mondiale diminuirà - secondo questo studio - di oltre il 30% rispetto al 2010. Peggio della Grande Depressione e con un dettaglio inquietante: significherebbe un collasso dal quale non si riuscirà a tornare indietro.

Ecco perché il surriscaldamento è diventato un tema centrale nelle agende economiche, dai go-

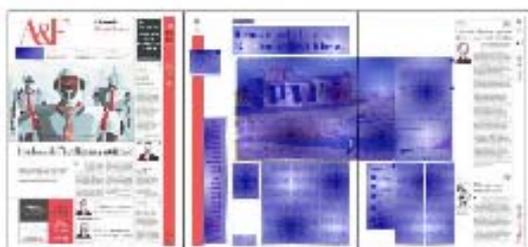
verni agli investitori. In un nuovo rapporto, "Thematic Investing: Transforming world-The next 5 years", la banca americana Bofa Merrill Lynch ha inserito il cambiamento climatico come uno dei cinque temi chiave da seguire con la massima attenzione per com-

prendere gli sviluppi economici del futuro. "I cinque anni più caldi della storia sono tutti nell'attuale decennio", scrive il rapporto. Che però contiene anche un elemento di conforto: "La transizione energetica globale verso le rinnovabili è un tema chiave, facilitato dai miglioramenti tecnici nelle energie rinnovabili e dai costi in discesa dell'eolico e del solare". Il cambiamento climatico, prosegue il rapporto di Bofa Merrill Lynch, "sta anche guidando verso una spinta accelerata alla mobilità elettrica sia da parte dei governi che delle industrie, e il primo risultato sarà che il momento del 'peak oil' è stato già anticipato al 2030 dal 2050". Quanto alle emissioni globali, prosegue il rapporto, "il picco deve essere raggiunto nel 2020 per limitare a 1,5 gradi il riscaldamento globale".

Il rapporto Bofa ML indica anche i "bid driver" rilevanti per i prossimi cinque anni: 1. le fonti rinnovabili continuano il loro avvicinamento, se non il superamento, ai prezzi delle energie fossili in tutto il mondo; 2. i prezzi dei combustibili fossili sono in aumento in Europa; 3. gli sviluppi nella conservazione dell'energia spingono per un miglioramento delle performance delle batterie dei veicoli elettrici; 4. i governi stanno introducendo politiche più rigide verso il raggiungimento degli obiettivi fissati a Parigi nel 2016; 5. le "cul-

ture aziendali" stanno avvicinandosi al concetto di energia pulita. Insomma, conclude il report di Bofa ML, la "clean revolution" è avviata e ne vanno colte le grandi opportunità, etiche ed economiche.

La scienza indica all'economia che la velocità con cui avvengono i cambiamenti e ricorda a quali perdite andremmo incontro nell'agricoltura, industria, trasporti, turismo, silvicoltura. L'innalzamento delle temperature ha già contribuito ad allargare il divario fra i popoli: il miliardo di persone più ricco del pianeta emette il 60% di gas serra mentre i tre miliardi più poveri ne producono solo il 5%. Il World Employment and Social Outlook 2018 dell'Ilo (International Labor Organization), un'agenzia dell'Onu, stima che il cambiamento climatico minaccia 1,2 miliardi di posti di lavoro. La buona notizia è che sforzi comuni per arginare il global warming creerebbero 65 milioni di posti entro il 2030 e un indotto di 26 trilioni di dollari. Ma c'è il fattore Trump, che rifiuta persino i report emessi dalla stessa Casa Bianca. L'ultimo indica che il global warming potrebbe ridurre di un decimo il Pil degli Usa entro il 2100 colpendo commercio estero e agricoltura. Altri dati dovrebbero spaventarlo. Per la Global Commission on the New Climate Economy nel solo 2017 il cambiamento climatico ha portato negli Usa danni economici superiori ai 320 miliardi di



dollari. Senza rapide soluzioni si ipotizzano inoltre "oltre 140 milioni di migranti per motivi legati al clima entro il 2050".

Se si considera che la Cina e gli Usa sono responsabili di quasi la metà delle emissioni di carbonio al mondo è chiaro che senza uno sforzo delle superpotenze non si riuscirà a porre un freno al declino. Se ne sono accorte anche le imprese: una lettera appena inviata dal World Economic Forum ai leader mondiali riuniti in Polonia: oltre 50 ceo, da Ubs a Accenture, da Allianz a Bloomberg, chiedono ai governi nuovi strumenti per stimolare finanziamenti e investimenti a basse emissioni di carbonio. Se non basta immaginare le conseguenze ambientali, osservare gli effetti diretti al portafoglio può fornire un quadro immediato del futuro: si passerà infatti, come sta già accadendo, all'aumento dei prezzi del cibo, dalle carni ai latticini, dal pollame al mais. In Europa, dove l'Ue ha già accettato di ridurre le emissioni dei veicoli del 30%, un report della Commissione Europea dice che con uno scenario sopra i 2 gradi si andrebbe incontro a una produttività di lavoro diminuita del 10-15%. I decessi per le vittime di calore ogni anno sarebbero almeno 130mila, i danni da inondazioni salirebbero fino a 17,5 miliardi l'anno, aumenterebbero la richiesta energetica per i climatizzatori, le carenze idriche, i

risparmierebbero 917 euro all'anno, la transazione aumenterà il Pil di 2,396 miliardi e saranno creati quasi 20mila posti di lavoro in più. Ma bisogna agire in fretta.

di **FRANCESCO RUSSO**



costi alimentari. Con un'efficace riduzione dei combustibili fossili e un cambio di mentalità nei trasporti, si potrebbe ridurre la spesa sanitaria pubblica di circa 6,3 miliardi tra il 2018 e il 2030. I principali vettori economici indicano che la strada da seguire in maniera "rapida ed efficace" è soprattutto l'efficienza energetica e delle rinnovabili. Per Bank of America "possono aiutarci a percorrere oltre l'80% della via verso un riscaldamento inferiore a 2 gradi" e il mercato dell'energia pulita "può provvedere al 70-80% della capacità energetica aggiuntiva al 2040". Una transazione, quella per ridurre le emissioni, che entro il 2040 richiederà secondo BofA "70mila miliardi di investimenti".

In Italia, Coldiretti ipotizza costi, per l'economia nazionale, compresi tra 20 e 30 miliardi entro il 2030. Dei danni da climate change, dice un sondaggio della Bei, è cosciente il 54% degli italiani, preoccupato di risentirne a livello finanziario. Meno chiare le soluzioni per contrastarlo. Una, prova a fornirla l'analisi della Fondazione Enel: se si seguisse davvero una transazione verso veicoli a basse emissioni nel 2030 i consumatori

Inumeri

LE CONSEGUENZE NELL'ANNO 2017

2° ANNO
DELLO "SBIANCAMENTO" DELLA GRANDE BARRIERA CORALLINA IN AUSTRALIA

41 MILIONI
LE VITTIME DI INONDAZIONI NELL'ASIA MERIDIONALE

26%
DI DANNI E PERDITE SUI RACCOLTI AGRICOLI DOVUTI A "DISASTRI" CLIMATICI

30%
LA QUOTA DI POPOLAZIONE MONDIALE CHE FRONTEGGIA ONDATE DI CALORE ESTREME

892.000
I PROFUGHI COSTRETTI AD ABBANDONARE LA LORO TERRA IN SOMALIA PER LA SICCATÀ

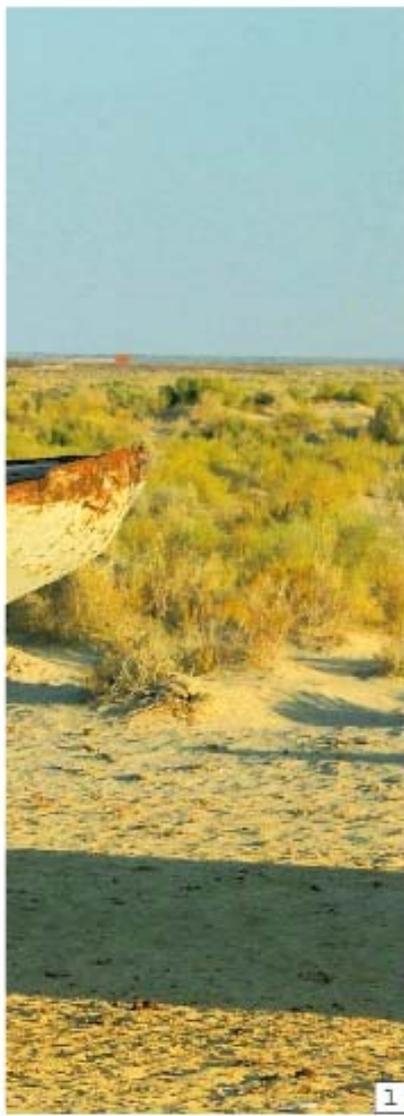
Inumeri

15,4
MILIARDI DI EURO

Giro d'affari complessivo della società unica Alstom-Siemens nei treni: c'è l'accordo degli interessati ma ora l'antitrust europeo ha frapposto dure condizioni

Il Lago d'Aral fra Uzbekistan e Kazakhstan quasi del tutto prosciugatosi in 30 anni

Villaggio globale



Focus

I PROSSIMI ANNI

Bofa Merrill Lynch ha identificato i cinque macro-temi che avranno la maggior influenza sul mondo nei prossimi cinque anni, e li ha inseriti in un voluminoso report di fine anno di oltre 200 pagine con 150 grafici e tabelle, che A&F ha letto in anteprima: oltre al riscaldamento globale, ci sono Big Data e intelligenza artificiale; veicoli elettrici e mobilità del futuro; demografia (ogni secondo che passa cinque persone entrano nella classe media e una sfugge dalla povertà); privacy e cyberthreats, le minacce che subiamo, uomini e aziende, dalla pirateria informatica o anche semplicemente dall'intrusione di estranei nella nostra vita privata

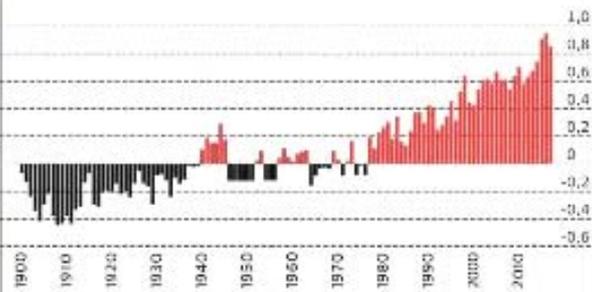
I numeri

GLI EVENTI CATASTROFICI

IN DIRETTA CONSEGUENZA DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI, NUMERO DI EVENTI NEL MONDO



IL RISCALDAMENTO DEGLI OCEANI GRADI CENTIGRADI



IL CASO

Borghesi e Barra Caracciolo: per i quarantottisti l'unica riforma è riprendere il testo di allora

I sovranisti che vogliono tornare alla Carta del 1948

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

La Costituzione più bella del mondo non piace soltanto a sinistra. C'è anche una destra sovranista che considera la nostra Carta del 1948 un modello inarrivabile e considera le ultime modifiche come un'indebita concessione a istanze sovranazionali. In particolare, questi «sovranisti-quarantottisti» non digeriscono l'inserimento nella Costituzione dell'«equilibrio di bilan-

cio» oppure i riferimenti all'Unione europea.

Il leghista Claudio Borghi, economista con un passato nelle banche d'affari, una forte virata No Euro, e un presente da presidente della commissione Bilancio della Camera, ad esempio qualche giorno fa scriveva: «Non so quanto questi sondaggi siano realistici ma potenzialmente Lega e M5S vanno verso il 66% che basterebbe per far ritornare la Costituzione com'era».

La Costituzione com'era? Esattamente quella che venne fuori nel 1948? E cioè con la richiesta di autorizzazione a

procedere per i parlamentari (riforma 1993), un'architettura istituzionale che precede la riforma del Titolo V (2001), e senza riferimenti al Fiscal Compact (2012)? Borghi ride: «Premesso che stiamo parlando di una provocazione intellettuale e non di passi concreti, la corrente quarantottista ritiene le ultime riforme una iattura. Per parte mia, direi che come minimo la riforma del Titolo V non ha dato il frutto del federalismo come lo speravamo. Per quanto riguarda l'autorizzazione a procedere, sarei pure d'accordo. Ma a titolo personale. Non

penso che gli amici grillini, giustizialisti come sono, sarebbero d'accordo».

Occhio alla sottocorrente quarantottista del sovranismo, allora. La sua roccaforte teorica è un sito che si chiama «Orizzonte48», animato da un

illustre magistrato amministrativista, Luciano Barra Caracciolo, presidente di sezione del Consiglio di Stato dal 2010, attuale sottosegretario agli Affari europei. Un giurista sopraffino, non un ultimo arrivato, con esperienze al fianco di Franco Frattini o Franco Bassanini. Ebbene, Barra Caracciolo (uno dei suoi libri re-

centi s'intitola: «La convivenza impossibile tra costituzione e trattati europei») è uno che si batte per affermare i principi di sovranità giuridica, stretti parenti del sovranismo economico. In forte ma orgogliosa solitudine rispetto a tanti altri giuristi, Barra Caracciolo disconosce l'affermazione «dei trattati europei come fonti superiori alla Costituzione». A suo parere, «perché si scontrerebbe con le clausole fondamentali della stessa Costituzione».

Già, sostengono i quarantottisti che la nostra Costituzione «non ammette fonti superiori a se stessa». Si cita una sentenza della Corte costituzionale del 2014: «Non v'è dubbio, infatti, ed è stato confermato a più riprese da questa Corte, che i principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale e i diritti inalienabili della persona costituiscono un "limite all'ingresso [...] delle norme internazionali generalmente riconosciute alle quali l'ordinamento giuridico italiano si conforma secondo l'art. 10"».

Siccome ai tempi del governo Monti però sono stati introdotti in Costituzione i riferimenti all'odiata Unione europea, strumento del diavolo, (leggere ad esempio l'articolo 97: «Le pubbliche amministrazioni, in coerenza con l'ordinamento dell'Unione europea, assicurano l'equilibrio dei bilanci e la sostenibilità del debito pubblico»), anche i quarantottisti sanno che occorre un ritorno al passato. Ma per il momento, dice Borghi, questa è una provocazione intellettuale, non un programma politico. —

© FRANCESCO GRIGNETTI/ESPRESSO



Il caso

Il mistero della doppia Lega Nuovo statuto per l'addio al Nord

In 35 articoli, pubblicati il 22 novembre sulla Gazzetta ufficiale, si definisce la svolta sovranista Sancito il trasloco nella sede storica di via Bellerio. Una fondazione al posto del movimento di Bossi

MATTEO PUCCIARELLI, MILANO

A quale Lega vuoi iscriverti? A quella vecchia con ancora la dicitura "nord" oppure a quella nuova con il nome "Salvini"? E a quale partito hai donato il 2x1000? Al vecchio oppure al nuovo? Già, perché ad oggi di Lega ce ne sono due. Entrambe hanno uno statuto, un bilancio e dei dipendenti. Ma, appunto, sono due strutture diverse. La conversione del vecchio Carroccio indipendentista in un movimento nazionalista e sovranista non ha seguito la normale evoluzione di altri partiti che nel corso della storia hanno cambiato velocemente nome (e, come in questo caso, anche ragione sociale); qui invece da oltre un anno convivono delle entità separate, generando una certa confusione amministrativa. Anche se il prossimo anno la transizione cominciata nel 2014 dovrebbe vedere la fine e della Lega Nord, forse, rimarrà solo una fondazione.

Ma andiamo con ordine: in Gazzetta ufficiale, prima il 14 dicembre 2017 e poi il 22 novembre 2018, è apparso - come richiedono le norme - lo statuto della "Lega per Salvini premier". Perché due volte? C'è stato un cambiamento in corso: la sede legale è stata spostata da via delle Stelline 1, un indirizzo fittizio dove non veniva neanche presa la posta, in via Bellerio. In più è stato aggiunto un codicillo finale alle "disposizioni transitorie" che richiama un regolamento, per ora sconosciuto al più, che dovrà normare i criteri dell'anzianità di militanza (necessaria per l'accesso alle cariche interne, in linea

con quanto avveniva nella vecchia Lega Nord) in un partito, di fatto, appena nato. L'Alberto da Giussano non è più nel simbolo: c'è solo la denominazione in stampatello maiuscolo dentro un rettangolo blu. Fine.

A oggi i gruppi parlamentari sono iscritti alla "Lega per Salvini premier" ma versano mensilmente le proprie quote di stipendio - tradizione del Carroccio e dei partiti della Prima Repubblica - alla Lega Nord se sono iscritti in regio-

ni del centro-nord e alla Lega 2.0 se eletti al centro-sud. Lo stesso avviene per le iscrizioni. I residenti in Emilia-Romagna, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Toscana, Trentino, Valle d'Aosta, Veneto e Umbria pagano la tessera al partito storico, tutti gli altri al nuovo contenitore. Tra i 131 partiti ammessi al benefi-

cio del 2x1000 nel 2018, col codice D13 si trovava "Lega Nord per l'Indipendenza della Padania" e col D43 "Lega per Salvini Premier". Anche se Matteo Salvini, attraverso i social, ha invitato a inserire il secondo codice. «L'evoluzione dello scenario fa ragionevolmente prevedere un robusto incremento dei proventi per l'esercizio 2018, tenuto conto anche delle nuove risorse provenienti dal 2x1000», scriveva non a caso nel giugno scorso il tesoriere Giulio Centemero di "Lega per Salvini premier" nella relazione di bilancio (per inciso: Centemero è tesoriere anche della Lega Nord). Il nuovo partito per ora ha due impiegati in organico, uno di 3° e uno di 5° livello. E non ha inglobato alcuna proprietà immobiliare o societaria riconducibile alla struttura precedente.

«La trasformazione politica di questi anni ora è tale anche sotto il profilo "burocratico", dice Roberto Calderoli, che nel vecchio partito come nel nuovo è sempre stato considerato il mago di codicilli e battaglie congressuali. Il famoso articolo 1 della prima Lega in cui si parlava della Padania come orizzonte ideale oggi è cambiato: la Lega «promuove e sostiene la libertà e la sovranità dei popoli». Lo slogan dell'allora segretario Roberto Maroni "prima il nord" da tempo si è convertito in "prima gli italiani" e ormai il tricolore appare ovunque sui canali ufficiali della propaganda del vicepremier. Dopo le elezioni europee, con ogni probabilità, avverrà lo "switch" definitivo: attraverso un congresso la seconda Lega eleggerà i propri organi - dal segretario al consiglio federale, dal comitato disciplinare alla commissione statuto - mentre la "Nord" si scioglierà. Come

gli allora Ds, una o più fondazioni territoriali potranno diventare proprietarie dei beni (vedi le varie sedi) e garantire la salvaguardia dell'archivio storico del Carroccio. Resta da capire chi e come dovrà farsi carico dei 49 milioni di euro di rimborsi elettorali da restituire allo Stato: ma anche quella, ormai, è considerata una storia legata al passato. Da mandare in soffitta, insieme ai vecchi simboli di lotta.

Di che cosa stiamo parlando

La Lega nord, salvo imprevisti, finirà nei libri di storia (e, forse, in una fondazione) dopo le europee del 2019 per cedere il passo alla Lega per Salvini premier. Ormai tutto è pronto per la trasformazione definitiva del movimento indipendentista in movimento nazionale e sovranista: il 22 novembre, sulla Gazzetta ufficiale, è uscita l'ultima versione dello statuto che, in 35 articoli, delinea l'assetto del nuovo partito. Ma ci sono ancora diversi nodi da sciogliere



Il nuovo simbolo
È stato pubblicato il 22 novembre in Gazzetta assieme allo statuto



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

» MARCO TRAVAGLIO

Per l'angolo del buonumore, segnaliamo un "colle-ga" che merita la più affettuosa solidarietà: Alessandro Sallusti, costretto dalle circostanze a passare d'un tratto dal presunto "garantismo" a uno sfegatato "giustizialismo". Le circostanze sono i guai di papà Di Maio e soprattutto la vittoria del figlio che ha portato i 5Stelle al governo con la Lega e il fu B. all'opposizione. Sallusti ha impiegato nove mesi per riaversi dallo choc, ma ora sta riprendendo conoscenza. Solo che non sa più chi è: dopo 25 anni trascorsi a santificare un delinquente naturale che ne combinava di tutti i colori, a gabelare le sue prescrizioni per assoluzioni, a cancellare una condanna definitiva per frode fiscale, a difendere l'associazione per delinquere che circonda il padrone, s'è scoperto dall'oggi al domani "giustizialista". Conversione improba come l'impresa degli studenti pluribocciati che provano a fare tre anni in uno, non essendo riusciti a farne uno in uno. E comica come quella dei carnivori impenitenti che un bel giorno si scoprono vegani e ti danno lezioni di tofu. Il povero Sallusti, pur nuovo del mestiere, s'impegna molto, ma l'inesperienza gli fa brutti scherzi. È come i bambini che giocano al Piccolo Chimico e incendiano casa. Si vede che gli mancano proprio le basi.

Convinto di avere finalmente la prova che i 5Stelle rubano come gli altri (magra consolazione per la gente normale, ma non per chi ha un padrone pregiudicato e pluri-prescritto), ci si è tuffato a pesce col tipico empito del neofita. E da dieci giorni apre il Giornale sul caso di Di Maio padre. Per carità, anche gli altri giornali vi hanno dedicato il decuplo degli spazi riservati alla sentenza sulla trattativa Stato-mafia. Ma i titoli di Sallusti hanno un che di commovente, anche perché basterebbe sostituire il nome "Di Maio" col nome "Berlusconi" (o di uno a scelta dei delinquenti della ditta) per procurargli una sincope: "Quell'immobile 'fantasma' sul terreno di babbo Di Maio", "Il silenzio di Di Maio sull'edificio fantasma intestato a suo papà", "Fantasma anche per Equitalia il fabbricato dei Di Maio", "Lavoro nero in famiglia. Di Maio scarica suo padre", "I dubbi sulla ditta di famiglia: usava il magazzino fantasma?", "Abusi e altro nero nell'azienda di Di Maio. Blitz dei vigili nel capannone fantasma. E spuntano nuovi operai irregolari", "Il Pomiglianogate", "Pure Luigino in nero? Il ministro non chiarisce", "Inchiesta sui Di Maio", "Grosso guaio: spuntano i rifiuti abbandonati: in arrivo avvisi per il padre e la zia del ministro". Poi si scopre che si tratta di capanni di 40, 20, 15 anni fa. Più un mucchietto di mattoni abbandonati. Tutta roba del nonno o del padre del vicepremier, che a tutt'oggi non è dato sapere cos' avrebbe fatto di male. A parte qualche lavoretto senza contratto in una pizzeria. Ma supponiamo che abbia fatto tutto il 32enne Luigi, noto enfant prodige, già attivissimo prim' ancora di nascere o ai tempi dell'asilo. Meriterebbe quei titoli se negli ultimi 25 anni il Giornale ne avesse fatti di mille volte più feroci sui delitti mille volte più gravi di B. e del resto della banda (non dei rispettivi genitori). A proposito del "nero" accertato da sentenze definitive (non da titoli di giornale): 360 milioni di dollari sottratti al fisco da B. con i fondi neri accumulati all'estero gonfiando i prezzi dei film acquistati da Mediaset a Hollywood; 1.500 miliardi di lire di fondi neri Fininvest accantonati su 64 società estere nei paradisi fiscali; e altri pozzi neri impuniti grazie alla depenalizzazione del falso in bilancio, all'ex Cirielli e ai 12 condoni fiscali varati da B. A proposito di abusi edilizi: nel 2004, mentre il pm di Tempio Pausania indaga su una dozzina di abusi edilizi a Villa Certosa (Costa Smeralda, vincolo paesistico totale), B. con la scusa del terrorismo, impone per decreto il segreto di Stato sulla sua villa e la trasforma in "sede alternativa di massima sicurezza per l'incolumità del presidente del Consiglio e per la continuità dell'azione di governo", coperta da immunità. Ed estende i benefici a tutte le altre sue residenze sparse per l'Italia. Poi allarga il (suo) condono del 2003 alle aree protette. Così la Idra Immobiliare, proprietaria delle sue magioni, presenta 10 richieste di condono edilizio per Villa Certosa. E sana tutto per 300 mila euro. Difficilmente, negli archivi del Giornale, troverete titoli tipo: "Quegli immobili fantasma nel parco di B.", "Il silenzio di B. sugli edifici fantasma nella sua villa", "Abusi e altro nero nelle aziende di B.", "L'Arcore-gate", "Il Certosa-gate". Ora però tenetevi forte, perché ieri Sallusti s'è superato col sontuoso, leggendario titolo: "Abusi, inchiesta sui Di Maio. Ma li salverà la prescrizione". Non è meraviglioso? Dopo un quarto di secolo trascorso a difendere la prescrizione come una conquista di civiltà e un inalienabile diritto umano, a magnificare le leggi che allungavano i processi e dimezzavano i termini, o condonavano gli abusi edilizi, ora si scopre che la prescrizione e il condono sono marchi di infamia solo per due capannoni e quattro mattoni di papà Di Maio (anzi, "dei" Di Maio, ad abundantiam). Le 8 sentenze di prescrizione su B. lo definiscono corruttore impunito di politici, testimoni, senatori, falsificatore impenitente di bilanci e utilizzatore finale di sentenze comprate e finanziarie comprate. Ma per Sallusti sono tutte assoluzioni. Invece uno che non è neppure indagato è già "salvo per prescrizione" che, nel suo caso e solo in quello, non è assoluzione, ma condanna mancata. Poi, da domani, quando Di Maio tornerà a battergli per bloccare la prescrizione, Sallusti tornerà a difenderla a spada tratta. Come scriveva l'altro ieri in una memorabile excusatio non petita, "Siamo garantisti ma non fessi". Fesso è chi legge.

"Il Piccolo Giustizialista", di Marco Travaglio sul Fatto Quotidiano del 2 dicembre 2018

Il facciaculismo dei menagramo

(Tommaso Merlo) – Sono mesi che i menagramo sfornano previsioni nefaste sul governo gialloverde e il paese intero. Sono mesi che vedono solo nero e non danno neanche mezza buona notizia. A sentir loro avremmo già dovuto schiantarci in chissà quali abissi. Peccato che non si è avverato nulla di quello che hanno predicato. Nulla. Non ne hanno azzeccata una neanche per sbaglio. Senza contare le bugie e le volgari infamità che si sono inventati a fini politici. Eppure, invece di vergognarsi e smetterla, invece di buttare le loro penne acide nella spazzatura e riarrotolarsi le lingue biforcute, insistono, persistono, come nulla fosse. Tipico del facciaculismo, una sindrome dilagante tra i menagramo delle vecchie caste giornalistiche e politiche. Il facciaculismo scaturisce dalla rabbia. Dalla rabbia di non contare più una mazza. Nessuno li vota più, nessuno compra i loro giornali o guarda i loro show. E quei pochi che ancora gli danno corda, lo fanno per insultarli e al momento buono votano al contrario di come piacerebbe ai menagramo. Uno shock. Si credevano superiori ed eterni e invece i cittadini li schifano e li prendono a pesci in faccia. Lesa maestà che li fa imbestialire e la rabbia è deleteria. La rabbia ha l'effetto di esasperare la faziosità dei menagramo. Gli fa perdere lucidità mentale e quindi il contatto con la realtà delle cose e della situazione politica. Il menagramo imbufalito sragiona e si riduce a sparare minchiate a salve. Minchiate senza valore e impatto politico, senza presa sulla società, minchiate fuori tempo, fuori luogo e che spesso si rivelano dei boomerang. E quando il menagramo si lancia in qualche previsione, non ne azzecca mai una perché è motivato solo dall'odio, dalla volontà di colpire chi l'ha ridotto a non contare più una mazza. Basti pensare ai vertici del Partito democratico o di Forza Italia che dal 4 marzo in poi blaterano scenari apocalittici a vanvera o ai sempiterni tromboni televisivi iettatori di professione senza un briciolo di credibilità. Tutti dissociati dalla realtà ed intellettualmente disonesti ed un livello imbarazzante. Orde di menagramo *evergreen* che per colpa del facciaculismo non si rendono conto di quanto siano ridicoli, non si rendono conto di quanto siano patetici con la loro sterile caciara. Non si rendono conto che fuori dalle loro redazioni, dai loro studi televisivi e dalle loro sedi di partito, c'è una Italia nuova che non si fiderà mai più di chi ha la faccia come il culo. <https://infosannio.wordpress.com/2018/12/01/il-facciaculismo-dei-menagramo/>



C'è vita a sinistra?

(pressreader.com) – "Salvini fa il suo lavoro di uomo di destra, di estrema destra... Sono le persone di sinistra che non riescono a fare il loro... Esauriscono tutte le energie in piccoli battibecchi interni e questo diventa gran parte del loro lavoro politico... I loro bisticci e capricci non interessano a nessuno... Hanno dimostrato non tanto che non erano di sinistra, ma soprattutto che non erano capaci di comunicare, che non erano bravi a fare il loro lavoro... Han fatto una misura molto simile al reddito di cittadinanza, ma non lo ha saputo nessuno". Parole di Nanni Moretti, tornato dopo tanti anni a parlare di politica in un'intervista a Mario Calabresi sul Venerdì di Repubblica per l'uscita del suo nuovo film sul Cile tra Allende e Pinochet. Chissà se nel Pd e nel centrosinistra c'è ancora qualche traccia di vita per accorgersene ed eventualmente rispondere. O anche soltanto per ricordare che il 4 marzo, cioè 9 mesi fa, nonostante cinque anni di disastri, il Pd è stato ancora il secondo partito più votato col 18,7% (1,3 punti sopra la Lega), prima che Renzi e i suoi tremebondi rivali interni lo condannassero all'irrelevanza, trasformando il secondo gruppo parlamentare d'Italia in un pelo superfluo. Ora, almeno stando ai sondaggi, la Lega è sopra il 30-35 e il Pd al 16,8, cioè due punti sotto il minimo storico delle elezioni. Il che vuol dire che nemmeno mezzo voto, di quel 5% perso dal M5S, è andato al Pd. Né tantomeno alla sua sinistra: LeU è precipitata dal 3,5 all'1,5. Il che può significare due cose: o questo non è il governo fascista che viene dipinto da quelle parti (altrimenti i 5Stelle di sinistra tornerebbero di corsa all'ovile); oppure gli indecisi di quell'area non si riconoscono nel Pd e nel resto del centrosinistra (o, peggio ancora, non li calcolano proprio). D'altronde, se qualcuno domandasse ai sette candidati alla segreteria che cos'è il Pd, cosa vuole e soprattutto con chi pensa di allearsi per tornare al governo prima del prossimo secolo, assisterebbe a sette scene mute. A parte, forse, dal candidato che ha le idee più chiare e dunque meno chance di successo: Francesco Boccia. Il quale, come Michele Emiliano, da tempo va predicando l'alleanza più naturale o meno innaturale: quella con i 5Stelle. Un altro che ha le idee chiarissime è Renzi, che però non si ricandida: fosse per lui, una volta chiesto scusa a B., il Pd si scioglierebbe in un centrodestra molto simile al suo Pd, o a Forza Italia (se non è zuppa è pan bagnato). E, se potesse dirlo (ma prima o poi farà pure quel coming out), preferirebbe cento volte la Lega al M5S. Tutti gli altri, da Zingaretti a Minniti a Martina, sono fermi a discorsi ombelicali. L'unità nella divisione, la continuità nella diversità, il radicamento nel territorio, il parlare alla gente, il rimettere al centro le persone, l'attenzione alle periferie, i nostri successi incompiuti, le terzine, Macron, i vaccini e Burioni, i comitati civici, il fronte riformista, lo spread, "la" Tav, il fascismo alle porte. Ma una risposta alla domanda delle domande – come, quando e con chi pensate di tornare al governo? – non ce l'hanno, come se non fosse un problema loro. E infatti non lo è: un posto comunque lo troveranno sempre (diversamente da giovani come la Tarasconi, Corallo, Provenzano, che infatti hanno idee chiarissime, ma raccolgono solo sbadigli e pacche sulle spalle). Il problema è nostro, dell'Italia che fra qualche mese potrebbe ritrovarsi senza un governo e senza un'alternativa. O con un'alternativa agghiacciante, di quelle che farebbero rimpiangere i giallo-verdi anche dai neopartigiani in marcia verso le montagne. Quella a cui lavorano zitti zitti pezzi di Lega e FI nel totale disinteresse del Pd, che infatti fissa il congresso fra quattro mesi: un governo Lega-FI, con Salvini premier e B. ministro, magari della Giustizia. Ma i capi del Pd, chiunque essi siano, non hanno neppure una risposta all'altra domanda delle cento pistole: come pensate di recuperare i voti che avete regalato a i 5Stelle e a Salvini? Questa risposta richiederebbe idee nuove su immigrazione, legalità, tasse, povertà, precarietà, grandi opere, regole europee. E invece si sentono solo balbettii. Complice una classe dirigente che, mentre sbeffeggia gli incompetenti al governo, denuncia una pochezza di contenuti da far cadere le braccia. L'altro giorno, sui social, c'era chi proponeva Rino Gattuso leader della sinistra per la sua intrepida resistenza alle interferenze di Salvini nella formazione del Milan. Una battuta? No, un sintomo della disperazione per un partito che "non sa fare il suo mestiere". Sul di Sicurezza, unica legge leghista passata in 6 mesi, si sono notati molto più gli 80 emendamenti (poi ritirati) dei dissidenti 5Stelle che i 170 del Pd. In compenso i pidini han fatto le barricate contro tutte le norme o proposte M5S che avrebbero dovuto fare loro: reddito di cittadinanza, anti-vitalizi, anti-corrruzione, anti-conflitti d'interessi, manette agli evasori, blocca-prescrizione, di Dignità ecc. L'acuto Faraone twitta contro Salvini che non canta l'inno di Mameli alla festa della Polizia. Altri pidini sfusi si scagliano contro il ministro dell'Interno che non caccia abbastanza clandestini. La geniale Picerno attacca il M5S che non blocca il Tap voluto dal suo stesso partito. E Renzi accusa il "governo dei cialtroni" di "copiarci il programma" (dandosi del cialtrone da solo). Poi c'è l'immortale interrogazione parlamentare di Anzaldi che chiede spiegazioni al governo sul flop di share de La prova del cuoco ("il calo di ascolti della Isoardi danneggia il Tg1"): forse l'atto di resistenza più temerario fin qui tentato contro il nuovo regime autoritario. A parte il servizio fotografico della Boschi su Maxim, si capisce. Jan Palach, al confronto, era un pischello.

"C'è vita a sinistra?", di Marco Travaglio sul Fatto Quotidiano del 1 dicembre: 2018

La catteriveria
Matteo Renzi
a "Scherzi a parte".
Lo avrei visto
meglio a "Meteore"
WWW.FORUM.SPINOZA.IT

Boschi ci prova, ma la storia del suo babbo è diversa da quella di Di Maio

Ma che fine ha fatto la Boschi angelica che con movenze felpe, addirittura feline, caracollava per Montecitorio da ministra e sottosegretaria sorridentissima? (di Giuseppe Vatinno - affaritaliani.it) - "Hanno fatto una campagna contro di me basata sulle fakenews e adesso che la verità viene a galla passano agli insulti. Se vogliamo parlare dei figli, confrontiamoci sulla politica. Se vogliamo parlare dei padri, mio padre non è stato condannato mentre il padre di Di Battista è e rimane un fascista. E si vede". Si riferisce

naturalmente ad Alessandro Di Battista e a Luigi Di Maio rei, secondo la già preferita di Matteo Renzi, di aver attaccato il "babbo" per le note vicende della Banca Etruria. Tuttavia, a parte l'anacronistico e patellare richiamo al solito "fascismo", le due vicende sono molto diverse e denotano nella toscana un evidente malanimo e scarsa sportività. Ma che fine ha fatto la Boschi angelica che con movenze felpe, addirittura feline, caracollava per Montecitorio da ministra e sottosegretaria sorridentissima? Sembrava una suocera laica, così misurata, così gentile con quel suo bell'accento toscano, così aspirato da farti sembrare su un ottovolante. Da quando è all'opposizione si è scatenata: non c'è giorno che non utilizzi i social per attaccare, insultare, rimuginare e mestare. Per carità, tutto legittimo, ma suvia, un po' di bon ton non guasterebbe visto che è pur sempre una parlamentare. -E poi, nel merito, che c'azzecca, direbbe un famoso ex magistrato, la vicenda dell'Etruria con quella della piccola azienda di famiglia accusata di assumere qualche operaio in nero da cui il vicepremier ha già preso le distanze, come è giusto che sia. Ma i numeri e l'impatto delle due vicende ad essere completamente diversi. Uno stuolo di correntisti, spesso anziani, che hanno perso i risparmi di una vita. Vuoi mettere? E vuoi mettere la mancanza del senso del limite? E la cosa non si ferma qui. Il Pd ha predicato assai bene ma razzolato assai male, ad esempio, sull'ambiente. Prima Andrea Orlando e poi Gian Luca Galletti hanno combinato ben poco nel ruolo ministeriale. Per rendersene conto, basta vedere i drammi idrogeologici che si ripetono ad ogni autunno in più con la beffa ulteriore di una nuova struttura dal nome perculante di "Italia Sicura", voluta da Renzi in persona. Il ministro Sergio Costa, voluto da Di Maio, appena arrivato, ha abolito finalmente una commissione Via che era stanziata da undici anni (ne doveva durare tre) e ha fatto subito il bando per una nuova. Fatti non parole. Cambiamento non stagnazione. E pensare che l'ambientalista Ermete Realacci, allora presidente della Commissione Ambiente in quota Pd, non si occupò mai della cosa e da tale commissione passano tutte le opere infrastrutturali italiane. Cosa hanno da dire Renzi e la Boschi a riguardo? Per loro l'ecologia è solo materia elettorale o impegno politico serio e costante? Se la sentono ancora di vestire gli abiti toscanesimi del Savonarola, dopo quello che hanno combinato al governo nella scorsa legislatura? E che dire sulla finanziaria (torniamo a chiamare le cose con nomi italiani) quando andavano a Bruxelles agguerriti come supereroi e tornavano puntualmente con le pive nel sacco, ma accompagnati da gran manate e sorrisi dei burocrati europei? Hanno fatto il bene dell'Italia? Non ne hanno avuto abbastanza dall'elettorato di sinistra? O vogliono sprofondare definitivamente a percentuali da prefisso telefonico?



"Caro signor Di Maio, io continuo a fare politica solo perchè la mia nipotina se deve ancora sistemà"

numeri 05/2017: 66.274
fascione 06/2017: 22.422
titolo: n.d.
settimanale - Ed. nazionale

LaVerità

Dir. Resp.: Maurizio Belpietro

03-DIC-2018
da pag. 1
foglio 1
www.datstampa.it

REGIONE PIEMONTE
edizione: PRESIDENZA GIUNTA

Libero
Dir. Resp.: Vittorio Feltri

Tiratura: 27.167 Diffusione: 74.297 Lettori: 192.000

Edizione del 01/12/18
Estratto da pag. 5
Foglio: 1/2

I vescovi vogliono resuscitare la Dc contro Salvini

di MAURIZIO BELPIETRO

«REPUBBLICA» FA IL TIFO EFFETTO SALVINI AI VESCOVI TORNA LA VOGLIA DI DC

o qualcuno caro al mondo del volontariato, ma il progetto non pare lasciare dubbi. Visto che al momento nessuno dei partiti su piazza è in grado di interpretare i sentimenti religiosi, o per lo meno non sa farsi interprete della visione del mondo che oggi incarna il pensiero dell'episcopato, oltre l'essere pare siano decisi a farsi un movimento su misura. Un partito di solidi principi, ma anche di decisa contrapposizione all'attuale governo. Già, perché il piano di dare vita a un movimento politico non è nato nella precedente legislatura, quando in Parlamento si discutevano leggi destinate a marcare la differenza sui temi etici (tipo le unioni gay, la stepchild adoption, l'inseminazione artificiale). No, il nuovo gruppo apre gli occhi ora che a Palazzo Chigi c'è chi parla di sicurezza e vava piani per fermare lo sbarco di migliaia di immigrati. Perché questo è il tema che più mette a disagio le gerarchie vaticane: l'accoglienza. La Chiesa, negli anni, ha aperto le porte all'immigrazione indiscriminata, spesso occupandosi più dei profughi che dei doveri di provenienza autoctona. Ovvio dunque che all'interno della Conferenza episcopale sia cresciuto il disagio per il nuovo corso politico che, in conflitto con i sentimenti dei porporati, si prepara a fermare l'invasione, chiudendo i centri di accoglienza, molti dei quali organizzati dalla Caritas e da Onlus vicine al mondo cattolico.

Il tema dei migranti segna la differenza fra governo e Cei, e a rinsaldare l'alleanza non pare essere sufficiente la difesa dei valori della famiglia di cui una parte dell'attuale maggioranza si è fatta portatrice. Le uscite del ministro Lorenzo Fontana o le prese di posizione di un senatore come Simone Pillon sui temi etici, oltre Tevere non hanno scalfito i cuori. Le distanze rimangono nonostante i tentativi di riavvicinamento. Qualche prete di buon cuore ha provato a fare incontrare Matteo Salvini con i vertici della Chiesa, ma a quanto pare senza successo.

Così dunque le gerarchie vaticane confidano presto di poter battezzare un nuovo partito che tenga testa alla Lega e al Movimento 5 stelle, ricomponendo il mondo cattolico sotto un'unica sigla. Il nome della nuova formazione, al momento non è noto, anche se il gruppo di partenza si chiama «insieme». Sarà il simbolo che troveremo sulle schede alle prossime elezioni? La bandiera è destinata a sventolare con un nuovo format?

Di certo stupisce che a lanciare l'iniziativa sia stata una testata che un tempo era specializzata nel denunciare l'ingerenza della Chiesa nella vita politica di Paese. Per anni, a ogni benedizione dei governi passati, *Repubblica* era la prima ad accusare il colpo, criticando le posizioni cattoliche sui temi della fecondazione artificiale o sull'uso dei metodi anticoncezionali. Ma un giornale in crisi di identità, a cui si accompagna una crisi anche più profonda della sinistra, spinge gli opposti a mettersi insieme. Così, il quotidiano fondato da Eugenio Scalfari oggi si inginocchia di fronte ai vescovi, nella speranza che questi si intestinola crociata contro i nuovi barbari. Un segno dei tempi che stupisce, ma forse anche il segno di un tempo che finisce.



Leo Longanesi scrisse un libro dal titolo *Ci salveranno le vecchie zie?* Loro, le zie, «fusti di quercia dalle radici ben solide», «segno di decoro e atto di fede», unico baluardo contro il degrado, rappresentavano, secondo il geniale scrittore romagnolo, l'ancora in mezzo al mare in tempesta. *L'ex Repubblica*, ricordando al volume del mitico fondatore del *Borghese*, qualcuno deve aver pensato di lanciare un nuovo e riveduto slogan: «Ci salveranno i vecchi vescovi». Così, il quotidiano della sinistra che ieri dava ampio spazio alla possibile nascita di un partito episcopale. Un nuovo movimento cattolico, ispirato dalle gerarchie vaticane e sostenuto da alcuni prelati con la benedizione della Cei. «È tempo di un partito dei cattolici. Così nella Chiesa si prepara la svolta», titolava a pagina 10 il giornale diretto da Mario Calabresi, dando voce al vescovo emerito **Castone Simoni**, 81 anni, ex della diocesi di Prato. L'idea prende spunto dall'appello rivolto da don **Luigi Sturzo** 100 anni fa, quando, il 18 gennaio del 1919, rivolgendosi «Ai liberi e forti», diede vita a quello che poi sarebbe diventato il Partito popolare, ossia l'embrione della Democrazia cristiana, forza politica che avrebbe governato a lungo, in un'alternanza di governi di vario colore ma tutti con l'assenso di Santa madre Chiesa.

Certo, all'epoca di don Sturzo l'Italia era appena uscita dalla guerra, e la situazione sociale ed economica preparava l'avvento del fascismo. Tuttavia, nonostante le analogie siano scarse, fra i cattolici laici, ma con il supporto dei porporati, si pensa a una specie di rifondazione cattolica di sturziana memoria. Non è chiaro chi debba guidarla, se un uomo della Curia

L'idea di un altro movimento alleato ai dem Renzi a un passo dall'addio al Pd Il nuovo partito ha già il suo logo

L'ex premier pubblica un attacco al governo firmandolo col suo nome. È un test per capire se una lista personale, da lanciare alle Europee, potrebbe funzionare

ELISA CALESSI

Ore 12.56. Nel diluvio di tweet, nell'agorà dei social dove il Pd ormai si è lanciato a testa bassa contro Luigi Di Maio, il M5S, la Lega, ne compare uno di Matteo Renzi. Apparentemente niente di nuovo. Il testo sembra il solito attacco al governo giallo-verde. Scrive l'ex segretario del Pd: «Questi numeri parlano. Le chiacchiere stanno a zero. Con noi era tornata la crescita. Con loro torna la recessione». Segue una foto-cartello dal titolo "Trova le differenze": si paragonano il Pil, il consumo delle famiglie, gli occupati, la pressione fiscale realizzati durante i governi Renzi e Gentiloni e quelli del governo attuale. Per mettere in luce come tutti i parametri sarebbero peggiorati. Niente di nuovo. Se non fosse per un dettaglio. A firmare la slide non è il Pd. A ben vedere non c'è da nessuna parte il simbolo del Pd. La firma è "Renzi". Con quel punto esclamativo che ricorda lo slogan delle primarie del 2012, "Adesso". La prima competizione nazionale dell'allora sindaco di Firenze. Lo sfidante era Pier Luigi Bersani. Renzi perse, ma quelle primarie segnarono un punto di svolta nell'ascesa del sindaco di Firenze. Furono il trampolino di lancio per quello che venne dopo. Ieri, quando il tweet è apparso, in tanti si sono chiesti che lo-

go fosse, da dove spuntasse fuori. Sarà, per caso, il nome della "lista civica nazionale" a cui si dice che Renzi stia lavorando per le Europee e di cui, ormai, dalle parti dell'ex segretario si parla senza remore? Perché è questo il progetto: una lista da affiancare al Pd per raccogliere quei consensi che il Pd, ormai, secondo Renzi non è in grado di intercettare. L'idea di dargli il nome del suo leader avrebbe un senso. Il consenso che potrebbe raccogliere, infatti, è tutto legato a Renzi, al suo nome, alla sua personalità.

La decisione, in ogni caso, ancora non è stata presa. Il progetto va avanti in parallelo al sostegno di Marco Minniti per il congresso del Pd. Molto probabilmente sarà Luca Lotti il coordinatore della campagna dell'ex ministro dell'Interno. Nei giorni scorsi si sono susseguite varie riunioni organizzative tra Minniti, Lotti, Lorenzo Guerinì e Antonello Giacomelli. La prossima settimana potrebbe esserci una prima riunione dei parlamentari renziani che sostengono mozione Minniti. Per il momento Nicola Zingaretti è davanti in tutti i sondaggi, ma gli uomini dell'ex segretario sono convinti che la distanza sarà accorciata col passare del tempo. A giorni, poi, dovrebbero arrivare altri endorse-

ment nei confronti di Minniti, a cominciare da quelli di due governatori: Vincenzo De Luca e Sergio Chiamparino.

Nel frattempo Renzi e i suoi tastano il terreno per vedere se la "lista civica nazionale" potrebbe decollare. L'ex segretario vuole che la separazione dal Pd, nel caso si consumi, sia consensuale. Non vuole apparire come un traditore, ma come chi sperimenta un altro strumento per ottenere consensi da portare alla stessa casa, il centrosinistra.

Con tutte le cautele del caso, ma è un fatto che Renzi sta valutando sempre più seriamente la possibilità di separare la propria strada da quella del Pd. E la rottura, dicono i suoi, potrebbe consumarsi persino prima della fine del congresso. Per dare tempo al nuovo soggetto di debuttare alle Europee. In quest'ottica, come nel marketing, si fanno dei test. Il tweet di ieri è un esempio. I più vicini a lui, poi, stanno passando al setaccio i territori per capire chi potrebbe seguirlo. I comitati civici lanciati alla Leopolda dovrebbero essere la rete organizzativa da cui partire. Anche se il percorso non è affatto facile. Ci vogliono energie, soldi. E molti comitati civici sono più virtuali che reali.



La catteriveria
Raggi: "L'8 dicembre torna Spelacchio". L'ha detto perché "Repubblica" si porti avanti col lavoro
WWW.FORUM.SPINOZA.IT



Il Nordest a un mese dal ciclone

IL VIAGGIO DI RADIO24

Anna Marino

Già nelle prime due settimane dopo l'ondata di maltempo di fine ottobre nelle foreste alpine del Nordest, le popolazioni più colpite dal ciclone "Vaia" hanno riparato le case, hanno pulito le strade, ma stanno ancora tagliando i tronchi spezzati dal vento. E anche Veneti, Trentini, Friulani rialzano la testa a tempo record, questa volta l'economia della montagna deve fare i conti con difficoltà diverse, raccontano i testimoni che finora non si erano mai viste da quelle parti.

Abitanti e piccoli imprenditori incontrati lungo le statali del Bellunese, di Asiago, del Comelico, dell'Agordino, del Cadore, del Vajont. Sgombre ma costeg-

giate da centinaia e centinaia di pini, abeti, larici, distesi crollati sui tralicci, molti accatastati già nelle segherie in ordine o nelle legnaie coperte delle case. La neve è già arrivata. Potrebbe quindi andare oltre il bilancio dei danni di quei giorni di pioggia, frane, vento fino a 200 km orari: almeno un miliardo di euro. La stessa FederlegnoArredo che aveva parlato di 14 mila alberi caduti, 10 anni di taglio a terra, ci chiarisce che ci vuole ancora tempo per salvare il legname: non potrà essere raccolto prima della tarda primavera 2019. E i sindacati dell'Agordino confermano: difficile recuperare quello che abbiamo visto sulle pendici scoscese del belvedere di Colle Santa Lucia, i rami dal lago di Alleghe gelato fino a primavera.

Anche per le stazioni sciistiche è corsa contro il tempo per l'apertura della stagione invernale. Come Cortina, che aspetta dei campionati del mondo di sci alpino nel 2021 e scommette sulle Olimpiadi del 2026. Spiegano i promo-

tori, anche i grandi eventi servono per mettere in sicurezza territori e infrastrutture, per prevenire.

Il Nordest e l'economia della montagna da salvare in onda in un viaggio su Radio 24 da oggi venerdì 7 dicembre nel gr delle 7 e in un reportage alle ore 7,15 e 14,05 di sabato 8 dicembre.

«I VIAGGI DI RADIO24»

L'inchiesta nel cuore delle notizie. In onda in coda ai gr delle 7, delle 12 e in Effetto Notte

Radio 24

02/12/2018
Pag. 1

Il Sole 24 ORE

diffusione: 8786
tiratura: 12927



Cop24
Clima, vale 100 miliardi la partita per produrre energia pulita. E molto dipende dalla Cina

Attilio Geroni - a pag. 10

LA LOTTA AL RISCALDAMENTO DEL PIANETA
La conferenza Cop24 di Katowice

La riduzione delle emissioni di CO2 passa attraverso il ruolo sempre più decisivo della Cina e il reperimento di risorse per sostenere la transizione nei Paesi più poveri. Occorrono soluzioni specifiche per le industrie

Clima, 100 miliardi per finanziare l'energia pulita

Attilio Geroni

Ci sono almeno due paradossi alla Conferenza Cop24, sulla lotta ai cambiamenti climatici che si apre oggi a Katowice. Il primo riguarda la Cina, grande produttore di CO2 ma al tempo stesso il più importante firmatario degli accordi di Parigi (Cop21 del 2015) e quindi in qualche modo impegnato in un percorso di riduzione delle emissioni di anidride carbonica, contrariamente agli Stati Uniti di Trump che quegli accordi li hanno rinnegati.

Il secondo paradosso riguarda il Paese ospitante, la Polonia, la stessa location del vertice, Katowice, capoluogo della Slesia, storicamente una delle regioni più inquinate d'Europa per la presenza di miniere, centrali elettriche alimentate a carbone e acciaierie. Varsavia, come Pechino, vuole una transizione la meno possibile traumatica verso le rinnovabili. L'appuntamento è comunque importante perché i lavori, che dureranno dodici giorni, (fino al 17 dicembre, dovranno fissare il quadro regolamentare - a cominciare dai criteri che i Paesi dovranno adottare per misurare le emissioni inquinanti - necessario per trasformare gli impegni di principio sott-

toscritti a Parigi in azioni concrete. Non sarà facile proprio perché l'obiettivo finale è ambizioso: contenere

l'aumento della temperatura, rispetto ai livelli pre-industriali, ben al di sotto del 2°C e possibilmente entro 1,5°C. Ai diti delle enunciazioni, la realtà



globale. Un appuntamento che richiederà non solo una transizione energetica accelerata, ma un nuovo modello di sviluppo economico e sociale: «Nel nostro scenario - spiega David Hone, che di Shell è chief advisor per il cambiamento climatico - l'intero processo di transizione è guidato dai governi, ma avviene in presenza di una costante pressione della società. Di recente abbiamo assistito alle proteste in Francia dei gilet gialli contro l'implementazione della nuova politica dei prezzi del carburante. Ecco, questo è un esempio che illustra bene il tenore della sfida che ci aspetta».

Assenti da questo impegno gli Stati Uniti di Trump, gli occhi di molti a Katowice sono puntati sul ruolo della Cina, particolarmente attiva da mesi, secondo gli addetti ai lavori, a definire l'agenda della Cop24, in particolare a pretendere flessibilità e margine di manovra nel determinare i criteri per la misurazione delle emissioni di CO2. La Cina, spiega Hone, ha intrapreso un percorso comunque interessante. Si è data un obiettivo di riduzione della dipendenza dal carbone, che rappresenta ancora il 60% del proprio mix energetico, e prevede di raggiungere un picco delle emissioni di CO2 intorno al 2030: «Per raggiungere gli obiettivi di Parigi è però necessario che Pechino e altre grandi economie

emergenti accelerino, e di molto, la loro transizione».

E da qui si passa all'altro aspetto ri-

levante della Conferenza Onu di Katowice: come contribuire a finanziare questa transizione nei Paesi più poveri. Torna la cifra annua, già ventilata a Parigi nel 2015, di un fondo da 100 miliardi di dollari per investimenti in infrastrutture energetiche, ma non è chiaro come saranno reperite tali risorse e soprattutto da chi. Il fondo dovrebbe partire nel 2020, anno in cui si prevede la piena operatività degli impegni sottoscritti alla Cop21.

Anche se i nuovi scenari climatico-energetici si sviluppano nell'arco di svariati decenni, l'esito positivo di tali scenari impone di affrontare una serie di urgenze: «È sempre più evidente che fenomeni estremi come grandi siccità, alluvioni, ondate di caldo, incendi boschivi su larga scala colpiscono non solo sempre più spesso, ma molto prima di quanto avessimo previsto nel recente passato», osserva Ottmar Edenhofer, capo economista del Potsdam Institute for Climate Impact Research e docente all'Università Tecnica di Berlino, secondo cui il percorso attuale ci porta dritto ad un aumento della temperatura di 4°C mentre gli impegni presi a Parigi si tradurranno in un correttivo di 1°C, posto che tutti i governi li rispettino.

David Hone, di Shell, invita a considerare un aspetto più ampio del processo di conversione-transizione poiché buona parte delle soluzioni e degli sforzi tende a concentrarsi sulla produzione di energia elettrica: «Nel contesto dei consumi energetici finali di individui e aziende, - conclude - si tratta del 20% del totale, il restante 80% continua a emettere, e parlo ad esempio del settore dei trasporti, come quello aereo e marittimo. E in questo 80% dobbiamo anche considerare molte industrie importanti, acciaierie, cementifici, impianti petrolchimici, produttori di vetro. La transizione dovrà provvedere a soluzioni anche per loro, non solo per soddisfare le nostre esigenze di mobilità e trasporto su strada, dovete già emettere, come risposta, quella dei veicoli elettrici».

Difficile tradurre in azioni concrete gli impegni di Parigi: aumento delle temperature sotto i 2 gradi



Industria in Polonia. Nella foto: il progetto europeo di carbon capture and storage



Se si vogliono raggiungere gli obiettivi di Parigi e limitare la crescita delle temperature al di sotto dei 2°C, la Cina e molti altri Paesi devono accelerare la transizione. David Hone (Shell)

I NUMERI

100 mld \$

Il fondo per gli investimenti. Sono le risorse per finanziare gli investimenti in infrastrutture energetiche nei Paesi più poveri. Se non sarà erogata a Parigi nel 2020, ma non è chiaro come saranno reperite e da chi. Il fondo dovrebbe partire nel 2020.

1,5-2 gradi

Il riscaldamento massimo. L'obiettivo fissato a Parigi è di contenere l'aumento della temperatura rispetto ai livelli pre-industriali, possibilmente entro 1,5 gradi. Ma il trend attuale, senza correttivi, porterebbe a più di 2°C.

In memoria di Rodotà

LA NUOVA VIA DEI BENI COMUNI

Carlo Petrini

A poco più di un anno dalla scomparsa di un gigante del diritto come Stefano Rodotà, il suo nome torna al centro di una iniziativa che riprende uno dei suoi ultimi progetti professionali e che sicuramente, se fosse ancora con noi, lui sostenerebbe con il suo proverbiale vigore e la sua estrema gentilezza. Tra il 2007 e il 2008, infatti, una commissione presieduta da Rodotà aveva lavorato a un disegno di legge per riformare la disciplina del codice di civile in materia di beni pubblici, che era (e purtroppo è) invariata dal 1942. L'intento era dare allo Stato uno strumento per evitare future nuove ondate di privatizzazioni selvagge come quelle che negli anni '90 avevano svenduto pezzi di patrimonio pubblico a favore di privati, anche abusando delle concessioni. Quel disegno di legge, presentato nel 2008 alla conclusione dei lavori della commissione, non è mai stato discusso in Parlamento nonostante sia stato il principale motore del successo del referendum del 2011 sull'acqua pubblica e abbia ispirato una stagione di movimenti per la tutela dei beni

comuni che è tutt'altro che esaurita, ancorché inascoltata. Un segnale che spesso la sensibilità dei cittadini anticipa la politica del palazzo. Parlare di beni comuni e porre al centro una nuova gestione del patrimonio pubblico significa costruire una diversa visione politica, guardare oltre la ristrettezza delle scadenze elettorali per disegnare un futuro per il Paese. Oggi quella commissione vuole ripartire, grazie allo sforzo di due giuristi che facevano parte della squadra di Rodotà, Ugo Mattei e Alberto Lucarelli. Si è partiti da un convegno all'Accademia dei Lincei, ieri, con una sfida: una legge di iniziativa popolare che raccoglie le 50 mila firme previste dalla Costituzione affinché il Parlamento sia spinto a discuterla. Ma come oggi abbiamo un disperato bisogno di strumenti giuridici che tutelino i beni comuni minacciati da un modello neoliberalista basato sulla massimizzazione dei profitti di pochi e sulla socializzazione delle perdite tra molti. Siamo il Paese europeo con il più alto tasso di consumo di suolo agricolo, abbiamo visto lo stato delle nostre

autostrade (affidate ai privati tramite concessioni), degli acquedotti (e dei relativi servizi) iadove la gestione non è stata ripubblicizzata in ottemperanza al referendum, abbiamo chiaro lo stato del dissesto idrogeologico. La proposta Rodotà, poi, include anche i cosiddetti beni pubblici sociali quali il sapere, la salute e la previdenza, che sono intrinsecamente pubblici e dunque vanno messi al riparo da possibili gestioni spregiudicate dei privati. La vecchia dicotomia tra Stato e Mercato, pubblico e privato, può essere superata solo ricorrendo a nuove categorie del pensiero e della legge. I beni comuni rappresentano una nuova via e ci richiamano a un modo differente di relazionarci, da cittadini, con ciò che è di tutti. Non è più ammissibile scendere in atteggiamenti deresponsabilizzanti o peggio irresponsabili, siamo chiamati a farci carico di partecipare e di esigere una gestione collettiva e democratica del pubblico. Se andrà in porto una legge di iniziativa popolare sui beni comuni che porterà il nome di uno dei più grandi giuristi della storia del Paese, avremo di che festeggiare.

Carlo Petrini, fondatore e presidente di Slow Food, e l'ideatore di Terra Madre e dell'Università di Scienze Gastronomiche. Tra i suoi libri: Terra Madre e Buono, pulito e giusto (Giunti-Slow Food Editore)



Cibo. In un futuro prossimo secondo gli esperti ci sarà bisogno delle proteine vegetali per 9,6 miliardi di persone

Carne o legumi? La guerra delle proteine

Tra poco più di trent'anni sulla Terra saremo 9,8 miliardi. Il 30% in più di oggi. Per sfamarci tutti bisognerà produrre il 60% di cibo in più. Servono miliardi di nuove proteine. Dove le prenderemo? C'è chi scommette sulle farine di insetti. E chi sull'hamburger impossibile, che della carne ha la stessa consistenza e lo stesso

sapore. Ad attenderci, in questo futuro prossimo, ci sono anche le proteine vegetali. L'impatto dell'allevamento, rispetto a quello della coltivazione di legumi, in fatto di sostenibilità è completamente diverso, e sbilanciato a favore dei secondi.

Micaela Cappellini - pag. 9

IL FUTURO DELL'ALIMENTAZIONE
Le scelte dell'industria e dei governi

Dal piano per lo sviluppo delle proteine vegetali della Ue al supercluster finanziato dal governo canadese, craxce la concorrenza a prezzi: di carne, il 25% dei fagioli e il 98% delle lenticchie consumate in Italia viene dal'estero

Ma nei Paesi emergenti la domanda di proteine animali sembra destinata a crescere più che in quelli avanzati



02/12/2018
Pag. 1

Il Sole 24 ORE

diffusio
tiratur

Guerra delle proteine, legumi contro carne L'Europa è in ritardo

Micaela Cappellini

Poco più di trent'anni, neanche il tempo di due generazioni, e sulla Terra saremo 9,8 miliardi. Il 30% in più di quanti siamo oggi. Per sfamarci tutti, dicono gli esperti, bisognerà produrre il 60% di cibo in più. Servono miliardi di nuove proteine, per far crescere il mondo. Dove le prenderemo? C'è chi scommette sulle farine di insetti. E chi sull'hamburger impossibile, che della carne ha la stessa consistenza e lo stesso sapore: soltanto cinque anni fa costava 325 mila dollari al pezzo, ora una startup israeliana ha annunciato di essere arrivata a 700 dollari, ed è certa di potere scendere ancora di parecchio entro il 2020.

Ad attenderci, in questo futuro prossimo, ci sono anche le proteine vegetali. In termini di aminoacidi due scodelle di pasta e fagioli corrispondono a 70 grammi di carne. Ma l'impatto dell'allevamento, rispetto a quello della coltivazione di legumi in fatto di sostenibilità è completamente diverso, e sbilanciato a favore dei secondi. Peccato però che negli ultimi 15 anni il tasso di crescita della produzione di legumi non abbia saputo tenere il passo con la crescita della popolazione e dei consumi: secondo la Fao, tra il 2000 e il 2017, la popolazione mondiale è aumentata del 19%, mentre la disponibilità di legumi procapite è cresciuta solo di 1,6 chili all'anno.

Ma sono le scelte che i governi fanno oggi, quelle che ci ritroveremo nel piatto domani. Così, qualcuno oggi ha cominciato a dichiarare guerra alla carne e a scegliere la via delle proteine vegetali. La Ue è fra questi. Lo ha fatto timidamente, ha cominciato a discuterne in Consiglio nella primavera del 2017, ne ha dibattuto in Parlamento. Ha mandato i suoi più alti funzionari del Dg Agricoltura in giro per le campagne

d'Europa, a raccogliere il parere di contadini e allevatori. E alla fine, dieci giorni fa, alla Conferenza di Vienna, il commissario all'Agricoltura Phil Hogan ha presentato il Piano europeo per lo sviluppo delle proteine vegetali. Dentro non ci sono fondi ad hoc, ma una presa di posizione, un indirizzo: l'Europa è troppo dipendente dalle importazioni di legumi dal resto del mondo,

sia quelli destinati all'alimentazione umana sia quelli per i mangimi animali. Ed è quindi necessario aumentarne la produzione interna, per venire incontro alle esigenze dei consumatori di avere un cibo più sostenibile e più salutare.

«Per produrre più legumi servono più ricerca e più supporto tecnico agli agricoltori: i fondi per questo potranno essere presi da Horizon 2020, dal nuovo Horizon e anche dalla Pac», spiega Silke Boger, uno degli alti funzionari del Dg Agricoltura inviata in giro per l'Europa. Accompagnata da Concoopertive, in Italia ha incontrato sul campo parecchi addetti ai lavori: «Ho capito che

anche nel vostro Paese, per via dell'alto numero di Dop, avete l'interesse a proteggere la qualità dei mangimi animali dalla presenza degli Ogm». La soia che oggi l'Italia importa per l'alimentazione animale è tutta geneticamente modificata: se venisse incentivata la produzione nazionale di proteine vegetali, le mescole dei mangimi potrebbero essere diverse e guadagnarne in naturalità.

L'Italia è anche la dimostrazione massima della dipendenza europea dai legumi extra-Ue: secondo uno studio commissionato dall'Alleanza delle Cooperative agroalimentari ad Areté, nel 2017 erano stranieri il 59% dei ceci, il 71% dei piselli, il 95% dei fagioli e ben il 98% delle lenticchie che abbiamo mangiato nel nostro Paese. Negli anni 60 l'Italia produceva 640 mila tonnellate di legumi, og-

gi siamo a 190 mila tonnellate.

In Europa la classifica dei produttori vede al primo posto la Francia, con 788 mila tonnellate all'anno. Ma non rappresenta che l'1% della produzione globale di legumi: al primo

posto, nel mondo, c'è l'India, dove viene coltivato oltre il 17% di tutti i legumi. E al secondo posto c'è il Canada. Che, guarda caso, ha lanciato un suo piano per lo sviluppo delle proteine vegetali. Decisamente più aggressivo di quello europeo: il governo federale di Ottawa mette sul piatto 950 milioni di dollari canadesi in cinque anni per dare vita a un supercluster dei legumi. Un'alleanza fra agricoltori, imprese e centri di ricerca per trasformare una commodity in un prodotto ad alto valore aggiunto: non più il semplice export di ceci e lenticchie, ma la produzione di snack, farine e alimenti complessi con cui invadere i mercati internazionali e conquistare i consumatori consapevoli.

Ce n'è abbastanza, per mettere in allarme l'industria della carne? «Non siamo preoccupati, le previsioni ci dicono che i consumi di carne cresceranno ancora», assicura François Tomei, direttore generale dell'italiana Assocarni. Secondo la Fao, tra oggi e il 2050 si passerà da 268 a 463 milioni di tonnellate di carne consumata nel mondo, una crescita del 73%, concentrata nei Paesi emergenti. «Sulle proteine alternative ci sono anche parecchi miti da sfatare - aggiunge Tomei - a cominciare dal fatto che è la soia, cioè un legume, a essere Ogm, e non la carne. Mentre il cosiddetto hamburger sintetico è un concentrato di chimica che galleggia in un brodo di conservanti e insaporitori. Non ha niente di naturale. I dati più recenti, inoltre, ci dicono che l'esplosione dei prodotti vegetariani sta già rallentando. Anche perché sono costosi». Spesso più costosi della carne.

L'industria della carne dissente

anche da chi accusa gli allevamenti di scarsa sostenibilità: «Secondo i dati Fao - ricorda ancora Tomei - il 70% dell'inquinamento oggi è colpa dei trasporti e delle fonti energetiche, e solo il 14% è responsabilità degli allevamenti bovini. Sempre la Fao, che nel 2006 sosteneva la pericolosità degli allevamenti per il futuro del pianeta, ha poi corretto il tiro e nelle ultime pubblicazioni li ha definiti un'importante fonte di sostentamento per due miliardi di persone». L'allevamento, insomma, specie quello di piccole dimensioni, avrebbe un ruolo chiave nella sostenibilità sociale.

di RIFORZO DI CHI RICORRUTA

DUE FILOSOFIE A CONFRONTO



Il peso dell'allevamento sul Pil del Paese

6
Miliardi di euro

Il valore dell'industria delle carni bovine in Italia. Le aziende zootecniche generano invece 4 miliardi di euro all'anno e danno lavoro a 80 mila famiglie

400
Kg di CO2 equivalente

Un consumo equilibrato di carne

L'Italia importa il grosso dei legumi che mangia

98%

L'import di lenticchie in Italia la stragrande maggioranza delle lenticchie consumate viene importata dall'estero

190 mila
Tonnellate di legumi

È la produzione italiana oggi:

produce in un anno, a persona, meno chilogrammi di CO2 di un valigione aereo di andata e ritorno tra Roma e Bruxelles, per il quale vengono generati 500 kg a passeggero (fonte: Mipaaft)

500

Grammi alla settimana
Secondo l'Oms, sotto questa soglia il consumo di carne non comporta alcun aumento del rischio di ammalarsi di tumore. La carne, insomma, è sì potenzialmente cancerogena, ma tutto dipende dalle dosi

negli anni Sessanta l'Italia produceva ben 640 mila tonnellate di legumi all'anno

17,2

Milioni di tonnellate
È il commercio mondiale di legumi: l'Asia è l'area che ne importa di più, con oltre il 72% di tutte. E l'India, nonostante sia il primo produttore mondiale di legumi (con oltre il 32% dell'area coltivata e il 21% della produzione) da sola assorbe il 20% di tutto l'import globale



FRANÇOIS TOMEI
Il Cg di Assocarni da qui al 2050 i consumi di proteine animali cresceranno del 2,2%



PHIL HOGAN
Il Commissario Ue all'Agricoltura ha lanciato il piano per lo sviluppo delle

LE INCHIESTE

I BRACCIANTI «INVISIBILI»

«Nei campi d'Italia centomila schiavi»

di Goffredo Buccini

Ove su dieci non parlano italiano, il 36% vive senza bagni: sono solo alcuni dei numeri dei braccianti «invisibili»: i centomila schiavi isolati nei campi. Nei poderi dei padroncini. E anche al Nord adesso arrivano i primi caporali.

a pagina 19

IMMIGRAZIONE I BRACCIANTI

I centomila schiavi isolati nei campi A 14 anni i figli non sanno leggere

I dossier di Caritas e Cgil: il 30% non ha accesso a un bagno. Anche al Nord si vive in strada

di Goffredo Buccini

Jerry Maslo fu il primo ed è rimasto un simbolo. Molti svaniscono come fantasmi dalla nostra cattiva coscienza: i dodici migranti schiantati su un pulmino dei caporali ad agosto, i sindacalisti solitari e coraggiosi come Soumaila Sacko, l'albanese ribelle Hyso Telaray, i cento polacchi spariti in sei anni nel Tavoliere di Puglia, gli italiani resi stranieri in patria dalla miseria e ammazzati dalla fatica come Paolo Clemente.

Il rosso del sangue si meschia al rosso dei pomodori, sostiene don Francesco Soddù. Troppo spesso, in certe campagne, in certi ghetti: «Un unicum che sembra legare indissolubilmente l'esistenza di queste persone, la loro vita e la loro morte, alla terra e ai suoi frutti», aggiunge il direttore di Caritas italiana che in queste crepe della nostra convivenza, nei campi dove ci si spezza la schiena per due euro l'ora senza diritti né tutele, è andata a scavare con i suoi volontari ottenendo risultati su cui vale la pena riflettere.

Il 71 per cento dei braccianti immigrati non iscritto all'anagrafe, il 70 per cento senza contratto, il 36 per cento senza acqua potabile, il 30 senza servizi igienici, una stima di diciotto o ventimila accampati negli slum del Sud, l'89 per cento incapace di esprimersi nella nostra lingua: sono solo alcuni dei numeri dolenti raccontati da «Le sottocose», il secondo Rapporto Presidio dell'organismo pastorale della Cei. Numeri che, incrociati a quelli dell'Osservatorio Placido Rizzotto della Cgil (tra i 70 e i 100 mila lavoratori stranieri occupati in forma «para-schiavistica» nel nostro settore agroalimentare), formano il perimetro di una

vasta questione nella quale la vergogna del caporallato è soltanto un lato, il più facile da appropinquare: prendersela con quattro criminali non costa molto, altro è attaccare i meccanismi della grande distribuzione e della filiera produttiva illegale che, assieme alla cattiva accoglienza, compongono il quadro.

Prigioni di plastica

Un quadro significativo perché esteso da Nord a Sud. I volontari hanno contattato 4.954 lavoratori di 47 nazionalità grazie all'appoggio di tredici diocesi e all'impegno di un gruppo di studiosi coordinato da Piera Campanella: dai 385 immigrati intercettati a Saluzzo, in Piemonte, ai 1.083 di Ragusa in Sicilia, passando per i presidi di Foggia e Caserta, Latina e Cerignola, Melfi e Oppido Mamertina. Un mondo ricurvo sulla terra e su se stesso.

Le seme di Ragusa sono prigioni, «distese prepotenti di plastica», dimensioni di lavoro dormitorio che inglobano il migrante isolando dal mondo. Vincenzo La Monica, uno dei volontari del progetto siciliano, racconta il

Le norme

Lo scarto recente della Cgil ha spinto in valigia il decreto Sicurezza

La legge

Contiene novità in materia di immigrazione e di asilo

Tra le altre cose viene introdotto il sistema di accoglienza per i richiedenti asilo

Il decreto prevede la creazione di centri di accoglienza per i richiedenti asilo

Il decreto prevede la creazione di centri di accoglienza per i richiedenti asilo

Il decreto prevede la creazione di centri di accoglienza per i richiedenti asilo

Peso: 1,4%, 19-76%

Edizione del 03/12/18 Estratto da pag. 11 Foglio 1/2

VERITÀ

Dir. Resp.: Maurizio Belpietro Tiratura: 21.615 Diffusione: 60.563 Lettori: 20.085

La «nostra» mafia è nigeriana Lo spaccio sta diventando cosa loro

Arriva dall'Africa centrale già l'11% dei condannati per reati di droga. Ecco la mappa dei clan di immigrati che da Torino a Potenza si stanno prendendo la «piazza». Magari in attesa di ricevere il diritto di asilo

di FABIO AMENDOLARA

In ordine di tempo, l'ultima gang di pusher nigeriani l'hanno sgominata i carabinieri di Potenza: nel centro della città un tempo controllata dalla cosca locale dei basilischi lo spaccio era diventato cosa loro, «mentre andavano a liberare la loro richiesta di asilo politico», ha commentato giovedì sera il ministro dell'Interno Matteo Salvini, complimentandosi con gli investigatori. In 13 sono finiti dietro le sbarre. Erano tutti richiedenti asilo, ospiti di centri di accoglienza. Avevano droga in quantità: eroina, hashish e marijuana. E, come in tutte le associazioni di delinquere, c'era un capo: Samuel Dumkwi. Uno dei tanti sparsi per l'Italia. Perché, stando alle stime della Direzione nazionale antimafia, la criminalità organizzata nigeriana, dopo Cosa nostra, 'ndrangheta, camorra e Sacra corona oscura (mafie tradizionali), è la quinta mafia. Inutile cercare ormai di inlinciare la Stidda, altra consorteria siciliana, o, appunto, il clan dei basilischi (che negli anni Novanta era stato definito come quinta mafia). I dati parlano chiaro.

COMPATTEZZA TRIBALE

Se i nigeriani detenuti in Italia per il reato di associazione a delinquere semplice, finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, sono 60 (in totale gli stranieri detenuti per questo reato sono 775; in maggioranza sono albanesi e nigeriani si piazzano al quarto posto), quelli dietro le sbar-

re per l'accusa di 416 big, ossia l'associazione a delinquere di stampo mafioso, dedica anche al traffico di stupefacenti, portano la Nigeria al primo posto in assoluto. I nigeriani, sullo stampo mafioso, sono primi tra gli stranieri, con 21 detenuti su un totale di 77. E si impongono nella classifica della mala. Il numero cresce se si considerano gli indagati a piede libero. Per l'accusa di detenzione ai fini di spaccio, ad esempio, i nigeriani indagati sono 1.689, ossia il 12% del totale assoluto di pusher denunciati, italiani compresi. Numeri di tutto rispetto. Come quelli dei condannati con sentenza definitiva per reati di droga: i nigeriani sono l'11% dei condannati totali.

I loro clan hanno caratteristiche ben precise, che i magistrati della Procura nazionale antimafia nella loro ultima relazione hanno descritto con queste parole: «Quanto ai sodalizi nigeriani, si tratta di gruppi fortemente caratterizzati dalla comune provenienza etnica tribale dei membri. Questi elementi garantiscono a ciascun sodalizio un'elevata compattezza interna che ne consente un'efficace operatività nonostante la ricorrente sopravvivenza in cellule, attive in diverse aree territoriali nonché il riconoscimento dei caratteri dell'associazione a delinquere diversi procedimenti penali».

Per forza criminale ed economica, grazie anche ai proventi del traffico di esseri umani (che poi vengono investiti negli stupefacenti), i boss nigeriani sono ormai in condizione di trattare direttamente con i cartelli della droga brasiliani e colombiani. Gli epicentri: «Le organizzazioni nigeriane presenti in Italia hanno basi solidissime nella provincia di Caserta, e, in particolare sul litorale domiziano, dove la situazione emergen-

ziale (se non da terzo mondo) che caratterizza costantemente quei territori da urbanistico, civile, criminale, ha permesso la costituzione di comunità centro africane, spesso fuori controllo».

LE ZONE CALDE

Nei degrado di quelle comunità, «al fianco di una dolente e miserabile manodopera sfruttata in agricoltura dal caporallato», ammassano i magistrati, «convive una criminalità feroce, dedita alla tratta di esseri umani ed allo sfruttamento della prostituzione. E queste entità criminali mantengono legami criminali diretti proprio nel settore del narcotraffico, con le loro omologhe componenti presenti in molti paesi europei ed in Italia».

A Castelvolturno, sempre in provincia di Caserta, ad esempio, si distingue un clan strutturato in modo piramidale. L'organizzazione è denominata degli Eye: ha la sua casa madre in Nigeria, dove sono inviati, almeno in parte, i proventi dell'attività criminosa ed è articolata in sottogruppi divisi per territori e attività illecite, tra le quali è prevalente il traffico di stupefacenti. La confraternita degli Eye aveva messo radici anche a Cagliari, dove lo scorso 21 novembre 20 nigeriani sono finiti in manette. L'accusa: associazione di stampo mafioso finalizzata al traffico di droga.

Altra zona calda: «Perugia, sede di insediamenti nigeriani che», analizzano i magistrati, «si sono affermati prepotentemente come importatori di ingentissimi quantitativi di stupefacenti, destinati allo spaccio a opera dei margherini». Dalle indagini perugine, insomma, emerge che la droga arriva in Italia grazie ai

trader nigeriani e poi viene venduta al dettaglio da pusher tunisini.

INDAGINI DIFFICILI

La mappa territoriale, stando alle indagini coordinate dai magistrati della Dna, è questa: in regioni come Lazio, Campania, Calabria, Sicilia, Puglia, Piemonte, Veneto i tre nuclei storici della mafia nigeriana (Eye Confraternite, Eye e Black Axe) assumono un ruolo egemone, monopolizzando in importanti città (Torino, Verona, Bologna, Roma, Macerata, Napoli, Palermo, Bari, Caserta) addirittura i mercati dediti a prostituzione, spaccio di droga, traffico di armi, usura, racket delle scommesse, tratta dei migranti e perfino truffe online.

E per il contrasto? «La cooperazione giudiziaria con la Nigeria federale di Nigeria», sostengono dalla superprocura guidata da Federico Cafiero de Raho, «si basa principalmente sulla cortesia internazionale, in assenza di convenzioni bilaterali o multilaterali aventi ad oggetto l'intera materia dell'estradizione dell'assistenza giudiziaria o del trasferimento detenuti». Altro gap: le intercettazioni telefoniche, che si sono rivelate utili per identificare le figure apicali dei clan che, però, spesso si trovano in Nigeria. Purtroppo, commentano dalla Procura nazionale antimafia, «non consentono di fare il salto di qualità nelle indagini, in quanto ostacolate dalla mancanza di strumenti di cooperazione bilaterale». La mafia nigeriana, insomma, viene perseguita con determinazione e tra notevoli difficoltà solo da una delle due parti: quella italiana.

Nel Casertano, spiega la Procura nazionale antimafia, «il contesto emergenziale (se non da terzo mondo) ha permesso la creazione di comunità spesso fuori controllo»

Una mala «feroce, dedita alla tratta di esseri umani e allo sfruttamento della prostituzione», con diramazioni per il narcotraffico in molti paesi europei



ALLA CONQUISTA DEL MERCATO CRIMINALE



Gilet Gialli: quando una cosa a La Repubblica non piace, ecco che diventa fascista

Come sapete, in Francia è in corso la ribellione dei **gilet gialli**. Il gilet giallo è quel gilet che si tiene in automobile e lo si indossa per andare in strada per segnalare una situazione di emergenza o di pericolo. Rappresenta quindi un elemento di sicurezza, è un qualcosa a garanzia dell'automobilista, ed è diventato l'indumento simbolo di una protesta. La **protesta** di chi, ad un certo punto, non riesce neanche a sopportare, nel bilancio familiare o nel bilancio di una piccola impresa, un rincaro del gasolio. Evidentemente da una piccola notizia scaturisce una grande **ribellione**. Perché? Perché il Governo Macron ne deve aver combinate talmente tante nel suo impianto neoliberista che anche il rincaro del gasolio diventa l'elemento scatenante di una protesta e di una ribellione che nasce dal basso. Questa, infatti, è una protesta popolare. Una protesta che, ad un certo punto, sfocia in una ribellione, una forma di **"violenza"** che non è dissimile dalla violenza che il mondo finanziario rivolge, di contro, a queste stesse persone. Se, dunque, le persone arrivano a infiammare le strade, se arrivano attraverso delle manifestazioni dure a esprimere il proprio forte, fortissimo dissenso, ecco allora che per il quotidiano La Repubblica diventa una **ribellione fascista**. Ecco cosa scrive **La Repubblica**: "La rabbia anti-Macron brucia Parigi: i gilet gialli vogliono l'insurrezione. Battaglia a due passi dall'Eliseo, i violenti infiltrano il movimento, spuntano svastiche e saluti fascisti".

Ecco, quando una cosa a La Repubblica non piace, ecco che diventa fascista, si marchia di infamia. Ed ecco che quindi, affidandosi a Ellekappa, la vignettista de La Repubblica, il quotidiano dipinge i gilet gialli come nient'altro che dei gilet neri, i gilet fascisti appunto. **La Repubblica sta commettendo un errore grave perché sottovaluta, con il suo solito punto di vista elitario e fighetta**, una protesta che nasce dal basso. La Repubblica scrive la propria cronaca, e tutte le proprie cronache, con la "R" moscia, la "R" moscia dei salotti radical chic, dei salotti fighetti, di quei salotti che provano fastidio verso il popolo. La Repubblica non può vedere la densità sociale di questa protesta dei gilet gialli, non può vedere la forza di questa ribellione. Perché? Perché è tifosa di Macron, è tifosa di quelle politiche neoliberiste. E questa è una cosa grave, perché se la protesta deve essere per forza raccontata in maniera falsa, come sta facendo La Repubblica, ecco che non si favorisce la libera stampa. Ecco dove, a mio avviso, si annida un problema di **libertà editoriale**, di libertà di pensiero giornalistico. Perché ciò che magari c'è stato in piccola parte all'interno di questa protesta, ovvero qualche possibile imbecille che avrà esposto la svastica o che magari ha fatto il saluto fascista, ecco che per La Repubblica diventa la connotazione complessiva della rivolta e della ribellione dei gilet gialli. Ma su questo La Repubblica è falsa. È falsa perché sta piegando la realtà a seconda del suo volere editoriale. Un'azione simile, in chiave più ridotta, la fa anche **Il Corriere della Sera** a proposito degli imprenditori. In "La solitudine dell'impresa" dedica due pagine all'inchiesta firmata da Dario di Vico, in cui si dice che il Governo lascerebbe soli gli imprenditori. Scrive: "Il paradosso di un Paese con tante aziende che non comprende il loro peso nell'economia. Aumentano le chiusure e calano le aperture, ma il tema non è centrale nel Contratto di Governo". Non è così. Dario di Vico dovrebbe dire che tale **"solitudine"** non è affatto nel Contratto di Governo. La solitudine dei piccoli imprenditori, quelli che rappresentano la rete economica di questo Paese, è invece provocata da quella Confindustria che ha dimenticato di vedere il popolo dei capannoni. L'imprenditore non è affatto abbandonato da questo Governo. Un Governo che, al contrario, sta attuando politiche per incentivare i consumi, aiutare i piccoli e medi imprenditori, e sostenere le famiglie.

E tutto sommato se in Italia non c'è una rivolta dei **gilet gialli** è perché il MoVimento 5 Stelle è al Governo.

<https://www.ilblogdellestelle.it/2018/12/gilet-gialli-quando-una-cosa-a-la-repubblica-non-piace-ecco-che-diventa-fascista.html>



Il nostro impegno senza frontiere. Con l'Italia al centro

La stabilità politica del Mediterraneo, i diritti umani, la cooperazione. E l'urgenza di rivedere il **Regolamento di Dublino**, che non riconosce l'Italia come frontiera dell'Europa. Le linee guida, e i risultati, di questo primo semestre di attività del MoVimento 5 Stelle in commissione Esteri guarda al mondo a partire dalla centralità del nostro Paese. La diplomazia, l'interesse a stabilire e mantenere rapporti positivi con gli altri Stati, la ratifica degli accordi internazionali sono le nostre principali attività e le linee guida di questo primo semestre di attività dei nostri portavoce in commissione Esteri.

LA CENTRALITÀ DEL MEDITERRANEO. Siamo vigili innanzitutto riguardo a ciò che avviene nel Mediterraneo: la stabilità politica è necessaria per avere un dialogo costruttivo con tutti. Per questo noi deputati partecipiamo a conferenze, incontri informali, audizioni con i rappresentanti dei vari Paesi. **ITALIA FRONTIERA D'EUROPA.** Sui migranti, vogliamo superare il Regolamento di Dublino che ha contribuito a lasciare da sola l'Italia nella gestione dei flussi

migratori in arrivo verso l'Europa. Su questo si è pronunciato anche il presidente del Consiglio **Conte** che sta portando avanti un lavoro diplomatico eccellente con le istituzioni europee. Le nostre coste sono una delle frontiere del continente. Per questo cercheremo di affermare a tutti i livelli la responsabilità condivisa di tutti i Paesi nel contrasto all'immigrazione irregolare e soprattutto a quei criminali che sfruttano la sofferenza delle persone per un indegno business. **DIRITTI UMANI, UNA NOSTRA PRIORITÀ.** Portiamo avanti battaglie che il MoVimento ha sempre sostenuto: quella per i diritti umani, per esempio. Indagini conoscitive e risoluzioni come quelle su Asia Bibi, la donna pachistana cattolica condannata per blasfemia, sulle minoranze religiose in Nigeria, sul caso Regeni, solo per fare degli esempi. **PIÙ COOPERAZIONE, PIÙ PACE.** E poi c'è tutto il mondo della cooperazione internazionale. Come parlamentari del MoVimento 5 Stelle abbiamo seguito alcuni progetti in cui l'Italia ha investito risorse e cercheremo di scongiurare che quanto fatto vada perduto. Ci riferiamo alla "Scuola di gomme", per esempio, una speranza di crescita e tutela per gli abitanti di un villaggio beduino della Cisgiordania. Sulla cooperazione il nostro impegno è evidente anche dagli emendamenti che abbiamo presentato alla legge di Bilancio. **Vogliamo aumentare i fondi messi a disposizione di questa attività** fondamentale, per sostenere alcune popolazioni in difficoltà con competenza. Vogliamo rifinanziare anche i corpi civili di pace, che possono risultare preziosi nello svolgimento di attività umanitarie come il sostegno a profughi, sfollati e migranti.

Libero

Incontro Conte-Donald

«Trump apprezza l'Italia per le scelte sui profughi»

■ Con il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, «abbiamo avuto un rapido scambio» sui temi dell'immigrazione. Lo ha rivelato il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, parlando a Buenos Aires al termine del G20. «C'era anche la moglie Melania», ha raccontato, «lui è sempre molto generoso nei confronti miei personali e del mio governo riguardo alla politica sulle migrazioni. Ha voluto che richiamassi davanti alla signora Melania quelli che sono i dati che attestano l'efficacia della nostra politica sull'immigrazione».

Conte ha poi spiegato di aver avuto un breve colloquio anche con la cancelliera tedesca Angela Merkel. «Ci siamo scambiati due parole, veramente molto rapidi», anche perché lei è arrivata in ritardo al G20 per un problema con il trasporto aereo. «Tutti i leader hanno avuto atteggiamenti di massima cordialità», ha proseguito Conte. «Seguono con attenzione questa negoziazione» tra Roma e Bruxelles, e «auspicano tutti che ci sia soluzione condivisa».

Il presidente del Consiglio è infine tornato sulla questione del patto Onu sui migranti: «Ritengo più corretto, su un tema che appassiona molto la pubblica opinione, che si svolga un dibattito alla luce del sole, trasparente». In Parlamento «esprimerò la mia posizione, ho già anticipato che non ho cambiato idea. Le ragioni che mi hanno spinto ad anticipare all'Assemblea generale dell'Onu la mia posizione favorevole per il Global compact non sono cambiate. Ritengo questi documenti compatibili con la strategia sin qui perseguita».

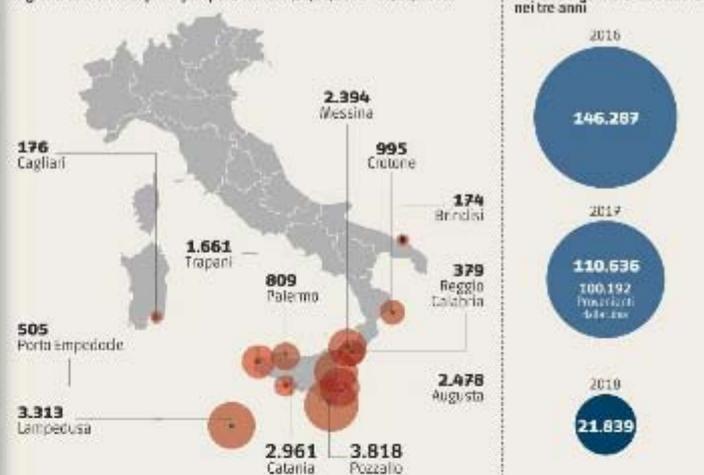
periore a centomila abitanti mediante l'impiego di personale della polizia municipale. A conclusione del periodo di sperimentazione, i comuni, con proprio regolamento, potranno deliberare di assegnare alla polizia municipale l'arma ad impulsi elettrici in dotazione effettiva e permanente.

Anche sui braccialetti elettronici, in realtà delle cavigliere, la nuova norma ne consente l'uso per controllare l'imputato allontanato dalla casa familiare per reati quali ad esempio i maltrattamenti in famiglia, gli atti persecutori (il cosiddetto stalking) e casi simili. Di particolare rilevanza poi, è l'introduzione di un apposito divieto di concessione degli arresti domiciliari in immobili occupati che va a colpire i casi nei quali, durante la fase di rilascio forzato di un immobile, accade che l'ufficiale giudiziario si veda opporre l'impossibilità di rilasciare l'immobile da parte dell'occupante, sottoposto alla misura degli arresti domiciliari, se non commettendo il reato di evasione.

Viene tra l'altro, reintrodotta il reato di blocco stradale che punisce chi ostruisce o ingombra le strade o le vie ferrate, fattispecie sino ad ora sanzionata soltanto a titolo di illecito amministrativo. Resta, invece, illecito amministrativo il blocco stradale attuato esclusivamente col proprio corpo. È vietato inoltre, a chi abbia stabilito la residenza in Italia da oltre sessanta giorni di circolare con un veicolo immatricolato all'estero, salvo quanto previsto per taluni casi di leasing, locazione o comodato. Al Prefetto infine, è stata attribuita la facoltà di imporre l'adozione di determinati atti agli enti locali in presenza di condotte illecite gravi e reiterate in grado compromettere il buon andamento dell'amministrazione. È stata peraltro, modificata anche la disciplina sull'incandidabilità degli amministratori locali a cui sarà preclusa la politica locale o regionale ma anche quella nazionale ed europea.

La situazione sbarchi in Italia

Migranti sbarcati nei principali porti italiani (01/01/2018 - 26/11/2018)



La spesa per la crisi migratoria

Fondi destinati dall'Italia (in milioni di euro)

STIMA 2018



COME SI COMPONE LA SPESA (in mln di euro)



LA PRESENZA NELLE STRUTTURE DI ACCOGLIENZA

Caricamento del numero di migranti sistemati nei centri



L. S. G. C.